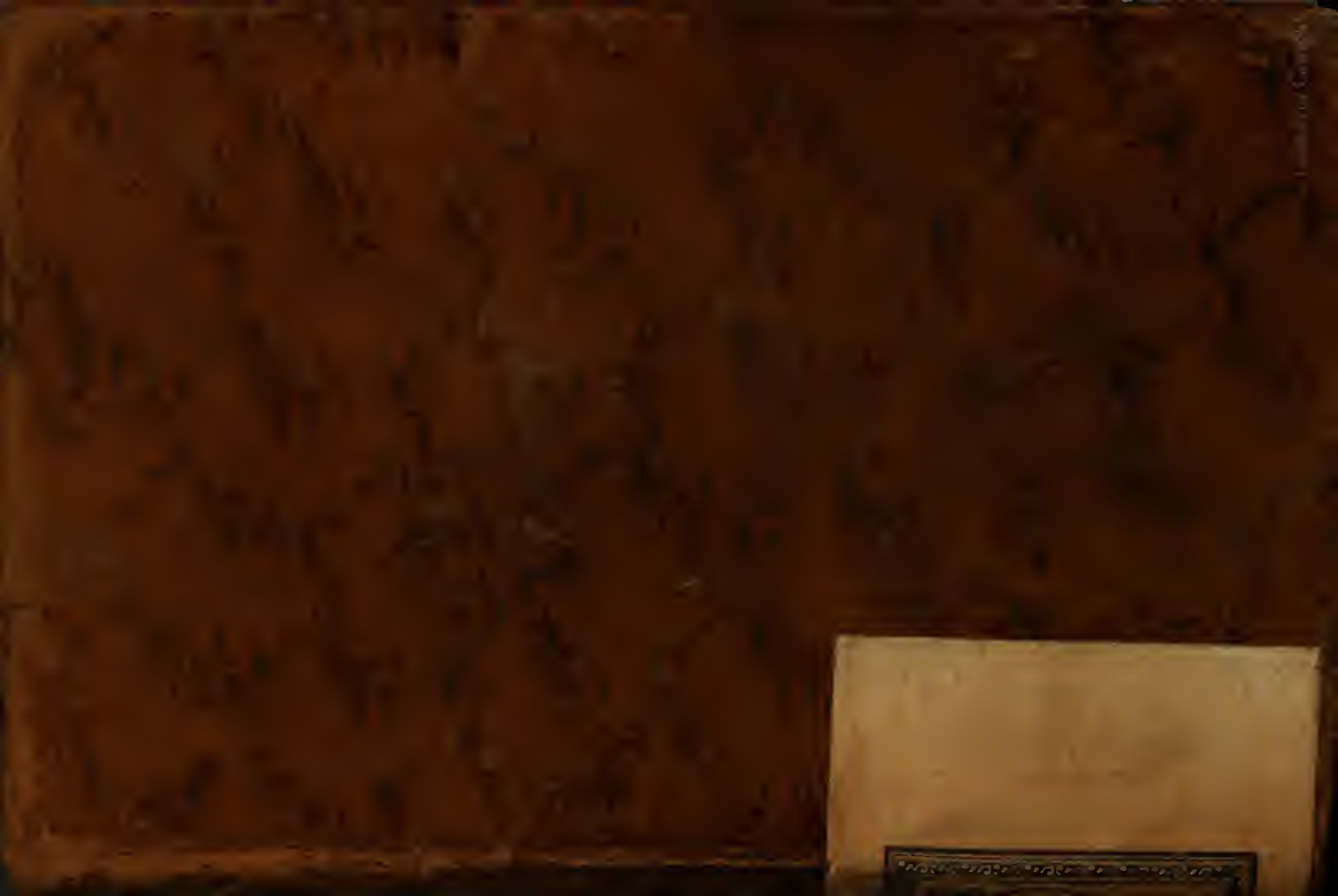
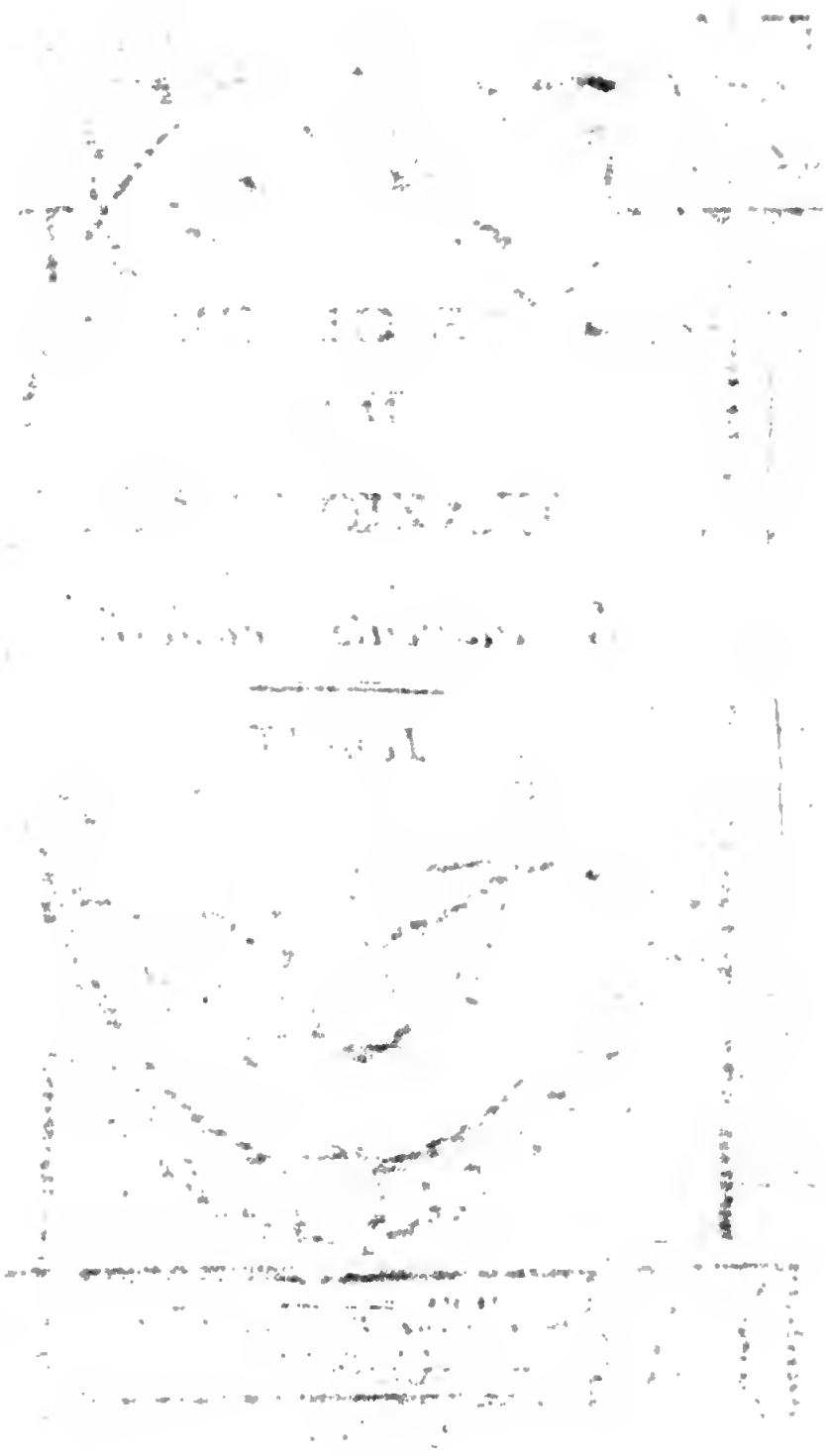


BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO
F. VI. 46

LE OPERE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
Nuovamente tradotte
Tom. II



AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

AI LETTORI

IL diſguſto, che molti Letterati han moſtrato di prendere nell'indugio di queſto ſecondo volume, è la migliore apologia che poſſa farſi al primo contro parecchi Critici avventatiſi ſu di eſſo; fra i quali io non conterò certamente il Sig. Cav. Clementino Vannetti, perchè la ſua lettera al Sig. Giovanni Fabroni impreſſa in Vicenza nel 1778., è ornata di tanta urbanità, e di tanta moderazione, che appena può darſele il nome di cenſura; ed è poi così ridondante di buon guſto, e di rifleſſioni eccellenti, ch' io mi proteſto di aver profittato dalla lettura di eſſa, e di viver quindi obbligatiſſimo all' illuſtre Autor ſuo.

La mia lontananza da Siena, e le nuove indiſpenſabili occupazioni ſopraggiuntemi, poco o nulla legate di parentela colle Lettere amene, han fatto ſoſpendere la pubblicazione del ſeguito di

queſt' Opera. I Sigg. Pazzini Carli non debbono incontrar taccia alcuna per queſta mancanza, ſiccome non vi hanno eglino avuto alcuna parte.

Si riſovverranno i Lettori di ciò, ch' io ho ſcritto nella mia Prefazione al Tomo primo intorno alla verſione delle Satire, e delle Piſtole, che ora ſi dà loro. Non ſarà inutile però, ch' abbian anche ſott' occhio la giudizioſa Prefazione, che lo ſteſſo Sig. Corſetti ſtampò in fronte alle Satire. Meglio che non ho potuto io fare, rende egli ragione delle libertà, che ſi è preſo, e del metodo che gli è piaciuto di tenere. Le più importanti fra le note da lui appoſte alle Satire, e alle Piſtole ſaranno nel terzo volume inſerite dopó l' Arte Poetica fra le mie Oſſervazioni, che riguarderanno tutte le Opere di Orazio.

Comechè queſto volume contiene una produzione del Sig. Corſetti già poſſeduta dal Pubblico, non ho creduto, che mi foſſe permeſſo di porvi mano. Non vi ſi troverà di nuovo, che le opportune rettificazioni del teſto. Non ho quì dunque a temer nulla per me dai Critici, i quali avranno pur troppo in ap-

preſſo l'occaſione di divertirſi a mie ſpeſe, indi quella di ſdegnarſi per avventura della mia naturale indolenza. Ecco intanto la Prefazione del Sig. Corſetti.

Potrebbe forſe parere a taluno ſuperflua la preſente verſione, o perchè giudica eſſer quaſi affatto impoſſibile il poterſi con egual forza e leggiadria eſprimere in Italiano ciò che l'Autore con ſtile arguto e con vibrata elocuzione ſcriſſe in Latino, o perchè altri già degli antichi, e de' moderni la traduzione di queſte Satire pubblicarono: ma tale non ſembrerà, ſe ſi conſidera il fine che ſi propoſe chi così le traduſſe. Egli per vero dire non ebbe altro in mira, ſe non lo ſchiarimento di alcuni luoghi, che per cagione o del teſto alterato, o delle mal poſte interpunzioni rendevano alla gioventù nelle ſcuole non poco di oſcurità; ſperando che ciò poteſſe dar qualche lume per intendere più agevolmente queſta parte delle opere di Orazio, che paſſa tra le più difficili ed intrigate.

Certamente, ſe leggeſi la prima traduzione, che ne fece Lodovico Dolce ſtampata da Gabriel Giolito in Venezia nell' anno 1559., s' incontrano moltiſſimi ver-

ſi, che non hanno alcuna coerenza col ſentimento latino, per la ſteſſa cagione, cred' io, degli eſemplari, de' quali tanto egli, quanto gli altri poſteriori ſi ſono ſerviti. Dioniſio Lambino cominciò a dubitare giuſtamenre di molte coſe, che da i Comentatori avanti di lui erano ſtate interpetrate: ma poi, al confronto di ottimi Codici ſcritti a mano, e di edizioni le più antiche, vi diè l' ultimo compimento Riccardo Bentley, come potrà vederſi nella ſua belliſſima edizione di Amſterdam del 1713.

Queſto dottiſſimo Critico ha incontrato la diſgrazia di eſſere ſtato creduto un poco troppo amante di novità, e troppo rigido caſtigatore delle parole e de' ſentimenti, mentre di lui è ſtato detto, che abbia corretto alcune coſe in Opere di Autori ancora viventi. Comunque ciò ſiaſi, perchè ſi vuole attribuire a ſua colpa quello che può eſſere ſtato ſua giuſta oſſervazione? Che forſe non potevano eſſere uſcite dai torchi quelle opere con errori meritevoli di correzione, non per difetto di chi le ſcriſſe, ma di chi le ſtampò? E' vero, che da lui ſono ſtati emendati alcuni luoghi di Poeti per ſola ſua

congettura, ſenza citare manoſcritti: ma con ſomma ingenuità ſe ne proteſta, laſciando al Lettore la libertà di tenere quella opinione, che più gli piace.

Il Traduttore di queſte Satire, per non ſembrare di aver giurato l'oſſervanza ſcrupoloſa di tutto ciò, che propone il Bentley, lo ha ſeguitato unicamente in pochiſſime coſe, in quelle ſole, cioè, che rendevano più chiara, e più naturale l'intelligenza del Poeta. In ſomigliante guiſa ſi ſervì della edizione Bentlejana delle Opere di Virgilio il chiariſſimo Paolo Rolli nella ſua gentil traduzione della Bucolica in verſo Italiano ſtampata in Londra, il quale dove credeva più opportuna la varia lezione prodotta da Bentley ſe n'è ſervito, come nell'Ecloga IV. *Sponte ſua ſandix NASCENTES veſtiet agnos. Non PASCENTES*, ſecondo che ſi legge quaſi in tutte le vulgate edizioni.

Lo ſteſſo Bentley ſi dichiara nella Prefazione di avere adoprato l'ortografia, e la maniera di ſcrivere molte voci, come ſi coſtumava nel ſecolo di Auguſto: ma neppure in queſto ſi è imitata la ſua edizione, perchè poteva ſervire di oſcu-

rità ai Giovani poco pratici di tal modo di ſcrivere, in grazia de' quali ſi è queſta pubblicata. Si laſciano ancora col nome di Sermoni, o di Satire, quelle, che Bentley pretende doverſi intitolare *Ecloghe*, moſtrando, che anticamente così chiamavaſi qualſivoglia breve Poema, e che perciò pone per titolo a ciaſcheduna di eſſe: *Ecloga*. Per quello poi, che riguarda l'erudizione, il coſtume degli antichi, e la mitologia, non è ſtato neceſſario eſtenderſi molto, avendone trattato diffuſamente i Comentatori; onde potrà ricorrere a quelli chi deſidera di eſſerne iſtruito; mentre vedrà, che le Annotazioni quì poſte ſono riſtrette unicamente a quei luoghi, dove ſi credevano neceſſarie per più vera intelligenza del Teſto Latino.

Lo ſtile della traduzione ſi è tenuto piano, famigliare, e quaſi proſaico, dove il teſto lo richiedeva, per adattarſi all' Autore, che ſi proteſta di ſcrivere *Sermoni propiora*. Così hanno praticato anche a' tempi noſtri molti Scrittori celebri di Commedie in verſo noſtro volgare, che non ſi diſtinguono dalla proſa. Alcune voci, che non ſi trovano nel Vocabolario della Cruſca, ſi ſono adoperate ſecondo

l'uſo in diverſi Paeſi d'Italia introdotto; licenza conceduta comunemente ad una lingua viva. Quando ſiaſi eſpreſſo lo ſpirito del Poeta non con circuito di parole quaſi parafraſando, ma più ſtrettamente, che permetteva il noſtro idioma, potrà ſperarſi dal Traduttore di aver conſeguito il fine, che ſi era propoſto di ſervire alla ſtudioſa Gioventù.

DI TORINO

Typis Pazzini Carli

Q. HORATII FLACCI
SATYRARUM
LIBER PRIMUS.

DELLE SATIRE
DI Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.

SATYRARUM
LIBER PRIMUS

SATYRA I.

QUi fit, Mæcenas, ut nemo, quam ſibi ſortem
Seu ratio dederit, ſeu fors objecerit, illa
Contentus vivat; laudet diverſa ſequentes?
O fortunati mercatores, gravis annis
Miles ait, multo jam fractus membra labore.

Con-

BIBLIOTECA NAZIONALE
DI TORINO

Typis Pazzini Carli

Gio Scott f

Cav. Santi fec.

DELLE SATIRE

LIBRO PRIMO

SATIRA I.

Parla il Poeta dell' inſtabilità degli uomini, e condanna con ragioni, e con eſempj il vizio dell' avarizia.

MEcenate, onde avvien che del ſuo ſtato
Niuno contento viva, o 'l ſuo conſiglio
Dato gliel' abbia, o la fortuna offerto?
Chi ad altro attende onde addivien ch' ei lodi?
Felici Mercatanti! onuſto d'anni
Dice il Soldato e da fatiche infranto.

Contra mercator, navem jactantibus Auſtris,
Militia eſt potior: quid enim? concurritur; horæ
Momento aut cita mors venit, aut victoria læta.
Agricolam laudat juris, legumque peritus,
Sub galli cantum conſultor ubi oſtia pulſat.
Ille, datis vadibus qui rure extractus in urbem eſt,
Solos felices viventes clamat in urbe.
Cætera de genere hoc (adeo ſunt multa) loquacem
Delaſſare valent Fabium. Ne te morer, audi
Quo rem deducam. Si quis Deus, en ego, dicat,
Jam faciam quod vultis: eris tu: qui modo miles,
Mercator; tu conſultus modo, ruſticus: hinc vos,
Vos hinc, mutatis diſcedite partibus. Eia,
Quid ſtatis? Nolint: *atqui licet eſſe beatis.*
Quid cauſæ eſt, merito quin illis Juppiter ambas
Iratus buccas inflet, neque ſe fore poſthac
Tam facilem dicat, votis ut prebeat aurem?
Præterea (ne ſic, ut qui joculatia, ridens
Percurram: quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant cruſtula blandi
Doctores, elementa velint ut diſcere prima:

Sed

Il Mercatante poi, allorchè l' Oſtro
Sbalza il legno, miglior è la milizia.
Forſe che no? Si pugna: in poco d'ora
O preſta morte o vien lieta vittoria.
Buon pel Villan! grida il perito in legge,
Quando preſſo al cantar del gallo batte
La porta chi da lui brama conſiglio.
Il Villan poi, che alla Cittade aſtretto
Dalla campagna a comparir ſi vede,
Dato il mallevador, chiama felice
Il ſolo Cittadin. Di queſta ſorta
Tanti gli eſempli ſon, ch'atti a ſtancare
Sarian Fabio ciarlon: In poco aſcolta
Dov' io vada a ferir. Se un qualche Nume
Orsù, diceſſe, io ſoddisfar vi voglio:
Tu poc'anzi guerrier farai mercante,
Tu Legiſta, villan: mutato impiego,
Dall'un paſſate all'altro. Ebben, che fate?
Non vorrebbero; Eppur d'eſſer felici
Lor ſi permette. Or non avrà ragione
Giove a moſtrarſi irato, e a' voti loro
Dir che più non darà facile orecchio?
Oltre di ciò (per non parlar con riſo,
Come colui che ſcherza, benchè dire
Chi proibiſce ad un che ride il vero?
In quella guiſa, che talor ai Putti
Dan le chiocche i Maeſtri, acciochè imparino
I primi rudimenti, ora trattiamo,

Sed tamen amoto quæramus ſeria ludo.)
Ille gravem duro terram qui vertit aratro,
Perfidus hic caupo, miles, nautæque per omne
Audaces mare qui currunt, hac mente laborem
Seſe ferre, ſenes ut in otia tuta recedant:
Aiunt, cum ſibi ſint congeſta cibaria: ſicut
Parvula, nam exemplo eſt, magni formica laboris
Ore trahit quodcumque poteſt, atque addit acervo
Quem ſtruit haud ignara ac non incauta futuri.
Quæ, ſimul inverſum contriſtat Aquarius annum,
Non uſquam prorepit, & illis utitur ante
Quæſitis ſapiens: cum te neque fervidus æſtus
Demoveat lucro, nec hiems, ignis, mare, ferrum,
Nil obſtet tibi, dum ne ſit te ditior alter.
Quid juvat immenſum te argenti pondus & auri
Furtim defoſſa timidum deponere terra?
Quod, ſi comminuas, vilem redigatur ad aſſem.
At, ni id fit, quid habet pulchri conſtructus acervus?
Millia frumenti tua triverit area centum:
Non tuus hoc capiet venter plus ac meus: ut ſi
Reticulum panis venales inter onuſto
Forte vehas humero, nihilo plus accipias quam
Qui nil portarit: Vel dic, quid referat intra

Na-

Senza burlar, di ſerie coſe un poco)
Quei che volge il terren col duro aratro,
L'Oſte, il Soldato, ed il Nocchier che corre
Per ogni mare audace, a queſto fine
Dicon di faticar, per poter vecchi
Agiati ripoſar, meſſo da parte
Tanto, che a viver baſti, come ſuole
Far la formica, ed è d'eſempio, allora
Che quanto puote colla bocca aduna,
E al nuovo mucchio affaticata aggiugne
Provida pel futur. Che, quando Aquario
Turba l'anno ſul fin, del già ripoſto
Saggia ſi ſerve, e fuor giammai non eſce;
Mentre che caldo, gel, mar, ferro e fuoco
Te non muove dal lucro, e tutto ſoffri,
Purchè niuno di te più ricco ſia.
A che ti giova con timor naſcondere
Furtivamente argento ed or ſotterra?
Perchè a ſcemarlo reſterebbe un nulla.
Ma ſe ciò non ſi fa, cos'ha di bello?
Abbia di grano ſtaja centomila
Tribbiato l'aja tua, ventre del mio
Tu non per queſto più capace avrai:
In quella guiſa, che ſe tu fra i ſervi
Con un ſacco di pan carico andaſſi
Parte alcuna maggior non ne avereſti
Di quel che avrebbe chi nulla portonne;
O dimmi coſa importi ad un che vive

Natura fines viventi, jugera centum an
Mille aret? At ſuave eſt ex magno tollere acervo.
Dum ex parvo nobis tantundem haurire relinquas,
Cur tua plus laudes cumeris granaria noſtris?
Ut, tibi ſi ſit opus liquidi non amplius urna,
Vel cyatho; & dicas magno de flumine malim
Quam ex hoc fonticulo tantundem ſumere. Eo ſit,
Plenior ut ſi quos delectet copia juſto,
Cum ripa ſimul avulſos ferat Auſidus acer.
At qui tantuli eget, quantum eſt opus, is neque limo
Turbatam haurit aquam, nec vitam amittit in undis.
At bona pars hominum decepta cupidine falſo,
Nil ſatis eſt, inquit: quia tanti, quantum habeas, ſis.
Quid facias illi? jubeas miſerum eſſe, libenter
Quatenus id facit: ut quidam memoratur Athenis
Sordidus ac dives, populi contemnere voces
Sic ſolitus: Populus me ſibilat; at mihi plaudo
Ipſe domi, ſimul ac nummos contemplor in arca.
Tantalus a labris ſitiens fugientia captat
Flumina.

Quid

Della natura entro i confini o mille
Bifolche, o cento arar? Ma è dolce cosa
Da gran mucchio pigliar ciò che bisogna.
Purchè da un picciol' altrettanto io prenda
Perchè darai più lodi a' tuoi granai,
Che alle bugnole mie? siccome d'uopo
Se tu di un vaso, o bicchier d'acqua avendo
E nulla più, dicessi: io vò piuttosto
Poter quella pigliar da vasto fiume,
Che da scarsa fontana; Indi ne viene,
Che se più del dover talun dilettasi,
Dell'abbondanza, colla riva insieme
Seco l'Ausido pien svelto lo porti.
Ma chi sol quanto è necessario brama
Ei non attinge l'acqua limaccioſa,
Nè và la vita a perdere nell'onde.
Molti però da van desio sedotti
Mai non dicono basta; perchè tanto
Credon crescer di onor, quanto han di roba.
Che faresti a costor? Lasciargli vivere,
Giacchè voglion così, sempre meschini;
Come si narra di un riccon, ma sordido,
Che in Atene solea così sprezzare
Le voci della gente: il popol dietro
Le fischiate mi fa, ma in casa poi
Fo plauso a me, qualor contemplo in cassa
Il riposto danar. L'onda, che fugge
Di Tantalo, che ha sete i labbri cercano.

Che

Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur. Congeſtis undique ſaccis
Indormis inhians, & tamquam parcere ſacris
Cogeris, aut pictis tamquam gaudere tabellis.
Neſcis quo valeat nummus, quem præbeat uſum?
Panis ematur, olus, vini ſextarius: adde
Quis humana ſibi doleat natura negatis.
An vigilare metu exanimem, noctesque dieſque
Formidare malos fures, incendia, ſervos,
Ne te compilent fugientes, hoc juvat? horum
Semper ego optarim pauperimus eſſe bonorum.
At ſi condoluit temptatum frigore corpus,
Aut alius caſus lecto te adfixit, habes qui
Adſideat, fomenta paret, medicum roget, ut te
Suſcitet, ac natis reddat cariſque propinquis?
Non uxor ſalvum te vult, non filius; omnes
Vicini oderunt, noti pueri atque puellæ.
Miraris, cum tu argento poſt omnia ponas,
Si nemo præſtet, quem non mereare, amorem?
An, ſi cognatos nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis ſervareque amicos,
Infelix operam perdas; ut ſi quis aſellum
In campo

Che ridi? a te la favola ſi adatta,
Mutato il nome. Tu ſoſpeſo dormi
Sopra de' ſacchi rammontati attorno,
Nè puoi toccarli, come foſſer ſacri,
O come pinte tavole ne godi.
Non ſai dell' or qual uſo far ſi debba?
L' erbaggio, il pan ſi compri, una miſura
Di vino, e a queſte quelle coſe aggiugni,
Che ſe mancan talor pate natura.
Forſe hai piacer di vegliar notte e giorno
Con ſoſpetto de' ladri e degl' incendj,
E ſangue pel timor, che fuggitivi
Non ti ſpolgano i ſervi? Io di tai beni
Viver ſempre vorrei povero al ſommo.
Ma ſe o dal freddo afflitto il corpo dolgaſi,
O un altro mal t' obblighi al letto, hai forſe
Chi ti ſi ponga a lato, hai chi prepari
Fomenti, e preghi 'l Medico, che preſto
Ti ſani, e a' figli, e a' cari tuoi ti renda?
Nè moglie, nè figliuol ti voglion ſalvo:
Il vicinato, i conoſcenti, tutte
T' odiano a morte le fanciulle e i putti.
Stupiſci ſe niun t' ama, il che non merti,
Mentre al danar tutto poſponi? Forſe
Se tu voleſſi quegli, che natura
Ti dà congiunti ſenza tua fatica,
Amici farti, e mantenerti, miſero,
Il tentereſti in van; come ſe in campo

A cor-

doceat parentem currere frenis?
Denique ſit finis quærendi: cumque habeas plus
Pauperiem metuas minus, & finire laborem
Incipias, parto quod avebas: ne facias quod
Ummidius, qui tam (non longa eſt fabula) dives
Ut metiretur nummos, ita ſordidus ut ſe
Non unquam ſervo melius veſtiret, ad uſque
Supremum tempus ne ſe penuria victus
Opprimeret metuebat: at hunc liberta ſecuri
Diviſit medium, fortiſſima Tyndaridarum
Quid mi igitur ſuades? Ut vivam Maenius aut ſic
Ut Nomentanus? Pergis pugnantia ſecum
Frontibus adverſis componere? Non ego avarum
Cum veto te fieri, vappam jubeo ac nebulonem:
Eſt inter Tanaim quiddam ſocerumque Viſelli
Eſt modus in rebus; ſunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit conſiſtere rectum.
Illuc, unde abii, redeo. Nemon' ut avaras
Se probet, ac potius laudet diverſa ſequentes
Quodque aliena capella gerat diſtentius uber,
Tabeſcat?

A correr ſotto il fren tardo giumento
Si voleſſe addeſtrar? Ceſſi una volta
Il desìo d'arricchir: avendo molto
La povertà men temi, e fine ormai
Pongaſi al faticar dopo l'acquiſto
Di ciò che tu bramavi; e non ti venga
Voglia di far quello che fece Ummidio,
(Brev'è il racconto) il qual era a tal ſegno
Ricco, che l'oro miſurava a ſtaja;
Sordido poi così, che mai d'un ſervo
Miglior la veſte non avea: coſtui
Temeva di morirſi al fin di fame:
Ma una Libertà, ch'era aſſai più forte
Che non fu Clitenneſtra, colla ſcure
Lo diviſe pel mezzo. Ebben che vuoi
Perſuadermi con ciò? Forſe ch'io viva
Qual Menio, o Nomentano? E duri ancora
Di porre in un contradittorj a fronte!
Quando io ti vieto eſſere avar, non voglio
Che tu prodigo ſia. So, che vi corre
Fra Tanai molto, e 'l ſuocer di Viſellio.
V'è la miſura nelle coſe: in ſomma
E' preſcritto il confin, fuora di cui
Non può ſtar la virtù. Torno là donde
Mi dipartii. Poſſibil, che l'avaro
Mai contento non ſia; ch'ami piuttoſto
La ſorte altrui; che ſi conſumi quando
Più colme l'altrui capre han le mammelle;

Che

neque ſe majori pauperiorum
Turba comparet? hunc atque hunc ſuperare laboret?
Sic feſtinanti ſemper locupletior obſtat:
Ut cum carceribus miſſos rapit ungula currus;
Inſtat equis auriga ſuos vincentibus, illum
Præteritum temnens extremos inter euntem.
Inde fit, ut raro, qui ſe vixiſſe beatum
Dicat, & exacto contentus tempore, vita
Cedat uti conviva ſatur, reperire queamus.
Jam ſatis eſt: ne me Criſpini ſcrinia lippum
Compilaſſe putes, verbum non amplius addam.

SATYRA II.

AMbulajatum collegia, pharmacopolæ,
Mendici, mimæ, balatrones; hoc genus omne
Mœſtum ac ſollicitum eſt cantoris

Che al numero maggior degl' infelici
Non rifletta giammai; che or queſto or quello
S'affatichi a paſſar? Sempre un più ricco
Paraſi avanti a chi così s'affretta;
Siccome allor che dalle moſſe fuora
Tirano i cocchi rapidi deſtrieri
Quegl' incalza il Cocchier, che ſono i primi,
Nulla curando quei che indietro laſcia.
Indi ne viene, che di rado troviſi
Chi dica aver menato i dì felici,
Al fin de' quai dal ſuol parta contento
Qual convitato ben ſatollo. Baſta,
Baſta fin quì. Non farò più parola,
Acciocchè tu non penſi, ch'io ciſpoſo
Abbia gli ſcritti di Criſpin rubato.

SATIRA II.

Taccia di prodigalità Tigellio Ermogene Muſico piacevoliſſimo, col dimoſtrare che i pazzi mentre vogliono fuggire un vizio incorrono in un altro.

L'Intero ſtuol de' Trombettieri, tutti
I già decotti, e tutti i Cantambanchi,
Tutte le donne da buffoneria,
I paraſiti tutti, e quanto trovaſi
Di tal genìa, tutti penſoſi e meſti

Son

morte Tigelli:
Quippe benignus erat. Contra hic, ne prodigus esse
Dicatur, metuens, inopi dare nolit amico,
Frigus quo duramque famem depellere possit.
Hunc si perconteris, avi, cur atque parentis
Præclaram ingrata stringat malus ingluvie rem,
Omnia conductis coëmens obsonia nummis:
Sordidus, atque animi quod parvi nolit haberi
Respondet: laudatur ab his, culpatur ab illis,
Fufidius vappa famam timet ac nebulonis,
Dives agris, dives positis in fœnore nummis:
Quinas hic capiti mercedes exsecat; atque
Quanto perditior quisque est, tanto acrius urget:
Nomina sectatur, modo sumpta veste virili
Sub patribus duris, tironum. Maxime, quis non
Juppiter, exclamet, simul atque audivit? At in se
Pro quæstu sumptum facit? Hic? Vix credere possis
Quam sibi non sit amicus:

Son per la morte di Tigellio muſico,
Perchè fu liberal. Temendo poi
Al contrario talun d' eſſer tenuto
Di prodigo nel grado, ad un amico
Ridotto in povertà neppur darebbe
Con che coprirſi, e ſatollar la fame.
Se ſi domandi a un altro perchè ingrato
Dell' Avo e Padre ſuo tutto diſtrugga,
Per ſaziar la gola il patrimonio,
Tutti comprando i cibi col danaro,
Che ad uſura pigliò, dice, che queſto
Ei fa per non ſembrar ſordido e vile;
Ma pur v'è chi lo loda e chi lo biaſima.
Fufidio ricco di terreni e d' oro
Impiegato con lucro ha gran paura
Di non parer ſcialacquator e prodigo.
Cinque per cento ei leva dalla ſorte
Prima di dare il ſuo danaro a frutto,
E quanto è più ciaſcun dedito al luſſo
Tanto l' aggrava più. Cerca di farſi
Debitori quei giovani, che appena
Toga viril veſtiro, e che non ſono
Dal paterno rigor eſenti ancora.
Chi contener dall' eſclamar potrebbeſi,
O ſommo Giove! nell' udir tai coſe?
Ma per ſe poi come ſi tratta, e ſpende?
Spender coſtui? Lo credereſti appena,
S'io diceſſi quant'è di ſe nemico.

ita ut pater ille, Terenti
Fabula quem miſerum gnato vixiſſe fugato
Inducit, non ſe pejus cruciaverit atque hic.
Si quis nunc quærat Quo res hæc pertine? Illuc:
Dum vitant ſtulti vitia, in contraria currunt.
Paſtillos Ruſillus olet, Gargonius hircum.
Nil medium eſt &c.

SATYRA III.

OMnibus hoc vitium eſt cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati;
Injuſſi nunquam deſiſtant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Cæſar, qui cogere poſſet,
Si peteret

per

Certamente quel Padre, che in commedia
Introduce Terenzio, avendo il figlio
A fuggir via col ſuo rigor coſtretto,
Non tormentoſſi meno di coſtui.
Or ſe alcun mi dirà ciò ch' io dir voglia
Con queſto mio parlar, io voglio dire,
Riſponderò, che allora quando i ſtolti
Fuggono un vizio corrono ad un altro,
Ch' al fuggito s' oppon. Rende Rufillo
Soave odor di prezioſe paſte;
Spira Gargonio un gran fetor di becco.
Strada non v' è di mezzo.

SATIRA III.

Condanna la incoſtanza degli Uomini, e tutti coloro, i quali, benchè ſiano macchiati di qualche vizio, riprendono quelli degli altri: confutando parimente gli Stoici, i quali ſoſtenevano che tutt' i peccati foſſero eguali.

HAn queſto vizio i Muſici, che ſempre
Negan cantar pregati fra gli amici;
Se niun gli prega non ſi cheton mai.
Tigellio Sardo queſto vizio aveva.
Se Ceſar, che sforzarlo a un cenno ſolo
Del ſuo voler potea, chieſto l' aveſſe

per amicitiam patris atque ſuam, non
Quicquam proficeret: ſi conlibuiſſet, ab ovo
Uſque ad mala iteraret, Jo Bacche, modo ſumma
Voce, modo hac, reſonat quæ chordis quattuor ima:
Nil æquale homini fuit illi: ſæpe velut qui
Currebat fugiens hoſtem; perſæpe velut qui
Junonis ſacra ferret: alebat ſæpe ducentos,
Sæpe decem ſervos: modo reges atque tetrarchas,
Omnia magna loquens; modo, ſit mihi menſa tripes, &
Concha ſalis puri, & toga quæ defendere frigus
Quamvis craſſa queat. Decies centena dediſſes
Huic parco paucis contento; quinque diebus
Nil erat in loculis: noctes vigilabat ad ipſum
Mane; diem totum ſtertebat. Nil fuit unquam
Sic impar ſibi. Nunc aliquis dicat mihi, quid tu?
Nullane habes vitia? Imo alia, & fortaſſe minora.
Manius abſentem Novium cum carperet: Heus tu,
Quidam ait, ignoras te, an ut ignotum dare nobis
Verba putas? Egomet mî ignoſco, Manius inquit:

Stul-

Del Genitor per l'amicizia e ſua,
Nulla ottenuto avrebbe: a ſuo capriccio
Da capo al fin di cena, *Evviva Bacco*,
Con voce ripeteva or alta or baſſa
Di quattro corde riſpondente al ſuono.
Niun più inſtabil di lui: ſpeſſo correva
Come chi fugge dal nemico, e ſpeſſo
Come chi porta di Giunon gli arredi
Con grave paſſo andava. Ora dugento,
Or dieci ſervi aveva. Ora parlava
Di Regi, e di Tetrarchi, eccelſe coſe
Millantando tuttor: ſol una menſa,
Dicea talora, di treppiè mi baſta,
Pura ſaliera, e toga, che ripari
Quanto ſi voglia groſſolana il freddo.
Chi a lui frugal contento di sì poco
Data gran ſomma aveſſe, in cinque giorni
Era ſenza un quattrin. Le intere notti
Fin'all'alba vegliava, e il giorno intero
Paſſava ſornacando: al mondo mai
Coſa non fu sí diſcordante. Adeſſo
Dirà talun: oh tu vizi non hai?
Anzi ne ho molti, e forſe ancor minori.
Menio dicendo mal di Nevio aſſente,
Eh galantuom, diſſe un, non ti conoſci?
O penſi di dar baje, ignoto a noi?
Io d'altrui dico mal, Menio riſpoſe,
Verſo di me ſono indulgente.

Stultus & improbus hic amor eſt, dignuſque notari,
Cum tua prævideas oculis male lippus inunctis;
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila aut ſerpens Epidaurius? at tibi contra
Evenit, inquirant vitia ut tua rurſus & illi.
Iracundior eſt paullo: minus aptus acutis
Naribus horum hominum: rideri poſſit, eo quod
Ruſticius tonſo toga deſluit, & male laxus
In pede calceus hæret. At eſt bonus, ut melior vir
Non alius quiſquam: at tibi amicus: at ingenium ingens
Inculto latet hoc ſub corpore. Denique teipſum
Concute, num qua tibi vitiorum inſeverit olim
Natura, aut etiam conſuetudo mala; namque
Neglectis urenda filix innaſcitur agris.
Illuc prævertamur, amatorem, quod amicæ
Turpia decipiunt cæcum vitia, aut etiam ipſa hæc
Delectant; veluti Balbinum polypus Hagnæ.
Vellem in amicitia ſic erraremus, & iſti
Errori nomen virtus poſuiſſet honeſtum.
At, pater

E' queſto
Un certo amor diſordinato e ſtolto,
Che merita cenſura. E perchè mai
Sei di ſguardo sì acuto ai vizj altrui
D'aquila al pari, o ſerpe d'Epidauro,
E di sì corto a' tuoi, come ſe unti
Gli occhi ciſpoſi di collirio aveſſi?
Ma il contraccambio a te ſi rende; gli altri
Vanno indagando i tuoi difetti ancora.
Orazio è un po' iracondo, ed all'accorto
Secol d'oggi non ſa bene adattarſi:
Rider di lui ſi può, che mal toſato
La toga giù dagli omeri gli pende,
E non gli ſtan le ſcarpe larghe in piede:
Ma un Uom è sì da ben, ch'altro migliore
Non puoteſi trovar, ma egli è tuo amico;
E in rozzo corpo un grand'ingegno aſconde.
Te ſteſſo in ſomma eſamina, ſe mai
O la natura, o l'abito perverſo
T'inſinuò nel cuore alcun difetto;
Poichè ne' campi traſcurati ſuole
Atta alle fiamme naſcere la felce.
Prima oſſerviamo, che del cieco amante
Ogni deformità sfugge dagli occhi,
O piace nell'amica, come d'Agna
Il polipo a Balbino. Un tale sbaglio
Negli amici vorrei, e un nome oneſto
Gli deſſe la virtù. Siccome un padre

ut gnati, ſic nos debemus, amici
Si quod ſit vitium, non faſtidire. Strabonem
Appellat Paetum pater; & Pullum, male parvus
Si cui filius eſt, ut abortivus fuit olim
Siſyphus: hunc Varum, diſtortis cruribus; illum
Balbutit Scaurum, prævis fultum male talis.
Parcius hic vivit: frugi dicatur: ineptus
Et jactantior hic paullo eſt: concinnus amicis
Poſtulat ut videatur. At eſt truculentior atque
Plus æquo liber: ſimplex fortiſque habeatur.
Caldior eſt: acres inter numeretur: Opinor
Hæc res & jungit, junctos & ſervat amicos.
At nos virtutes ipſas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incruſtare. Probus quis
Nobiſcum vivit, multum demiſſus homo ille:
Tardo ac cognomen pingui damus. Hic fugit omnes
Inſidias, nullique malo latus obdit apertum;
Cum genus hoc inter vitæ verſemur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina: pro bene ſano
Ac non incauto, fictum aſtutumque vocamus.
Simplicior quis & eſt (qualem me ſæpe libenter
Obtulerim tibi, Mæcenas) ut forte legentem
Aut tacitum impediat quovis ſermone moleſtus:

Qualche difetto del ſuo figlio copre,
Così noi dell'amico. Un figlio ch'abbia
Gli occhi ſtravolti egli ſuol dir, che un poco
Gli tien piegati a terra. Un nano affatto,
Come Siſifo fu, parto immaturo,
Lo chiama baſſo di ſtatura: un altro
Di gambe torte, che egli è un po' bilenco;
Quei, che ha guaſti i talloni, e non ſi regge,
Che gli ha un po' curvi, dice balbettando.
Chi vive con rigor frugal ſi chiami:
Chi è vanarello e vantator, conviene
Dirlo galante con gli amici; ed uno
Fiero e libero aſſai, di cuore aperto
Stimiſi, e forte: un fervido di ſangue
Si numeri fra i pronti; a mio parere
Ciò fa gli amici, e gli conſerva uniti.
Ma le ſteſſe virtù vizj chiamiamo,
Ed increſtar vogliam vaſo ſincero.
Se un uom da bene in portamento umile
Vive tra noi, diciam, che non ha ſpirito,
E 'l cognome di tardo a lui poniamo:
Chi all'inſidie s'invola, e ben ſi guarda
Là dove ogni delitto, e invidia regna,
Di ſaggio in vece, e di giudizio accorto
Doppio e furbo il chiamiam. Se a caſo un ſemplice
Interrompe chi legge, o ad un che tace
Col ſuo parlar divien moleſto, (appunto
Com'io teco farò, ſenza penſarvi,
Mecenate, tuttor) ha

Communi sensu plane caret, inquimus. Eheu
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!
Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,
Qui minimis urgetur: amicus dulcis, ut æquum est,
Cum mea compenset vitiis bona: pluribus hisce
(Si modo plura mihi bona sunt) inclinet, amari
Si volet: hac lege, in trutina ponetur eadem.
Qui, ne tuberibus propriis offendat amicum,
Postulat; ignoscet verrucis illius: æquum est,
Peccatis veniam poscentem reddere rursus.
Denique, quatenus excidi penitus vitium ira,
Cætera item nequeunt stultis hærentia; cur non
Ponderibus modulisque suis ratio utitur? ac res
Ut quæque est, ita suppliciis delicta coercet?
Si quis eum servum, patinam qui tollere jussus
Semesos pisces, tepidumque liguerit jus,
In cruce suffigat; Labeone insanior inter
Sanos dicatur. Quanto hoc furiosius atque
Majus peccatum est? paullum deliquit amicus,
Quod nisi concedas, habeare insuavis: acerbus

Odisti

perduto affatto
Ha 'l cervello coſtui. Ahi dura legge,
Che ſconſigliati c' imponiam! Neſſuno
Naſce ſenza difetti. Ottimo è quelli,
Che a minori ſoggiace. Un caro amico
I vizj miei colle virtù compenſi,
Come chiede il dover, e a queſte inchini,
Se pur maggiori ſon, ſe vuol ch' io l'ami.
Da me poſto ſarà con queſta legge
Nella bilancia iſteſſa. Un che non vuole
Colle ſue ſcroſe offender gli occhi altrui,
Perdoni ai porri dell' amico. E' giuſto
Che chi brama perdon lo renda ancora:
Finalmente, giacchè troncar del tutto
Dell' ira il vizio non ſi puote, e gli altri,
Che dei ſtolti nel cuore han la radice,
Perchè de' peſi ſuoi e ſue miſure
Non ſerveſi ragion, e non caſtiga
Come in ſe ſteſſi ſon gli altrui delitti?
Se alcun quel ſervo, che di menſa un piatto
Togliendo per comando, il brodo tiepido,
E roſi per metà guſtonne i peſci,
Metter faceſſe in croce, ſi direbbe
Tra quei di mente ſana eſſer più ſtolto
Di Labeon. Quanto ſarà più grande,
E furibondo error? per lieve colpa,
(Che ſe da te non ſi condona, in conto
Sarai tenuto d' incivil) crudele

Odi,

Odiſti & fugis, ut Ruſonem debitor aris;
Qui niſi, cum triſtes miſero venere Calendæ,
Mercedem aut nummos unde unde extricat, amaras
Porrecto jugulo hiſtorias, captivus ut, audit.
Comminxit lectum potus, menſave catillum
Evandri manibus tritum dejecit: ob hanc rem,
Aut poſitum ante mea quia pullum in parte catini
Suſtulit eſuriens, minus hoc jucundus amicus
Sit mihi? Quid faciam, ſi furtum fecerit, aut ſi
Prodiderit commiſſa fide, ſponſumve negarit?
Quis paria eſſe fere placuit peccata, laborant,
Cum ventum ad verum eſt: ſenſus moreſque repugnant,
Atque ipſa utilitas, juſti prope mater & æqui.
Cum prorepſerunt primis animalia terris,
Mutum & turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus & pugnis, dein fuſtibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ poſt fabricaverat uſus:
Donec verba, quibus voces ſenſuſque notarent,
Nominaque invenere: dehinc abſiſtere bello,
Oppida cœperunt munire, & ponere leges,

Ne-

Odi, e fuggi l'amico; in quella guiſa,
Che Ruſon fugge il debitor, che quando
Giugne funeſto al poveretto il giorno
Delle Calende, ſe il denar non ſcava
Donde può per pagar, egli è coſtretto
Steſa la gola, come ſchiavo al ferro,
Il faſtidio a ſoffrir d'ingrate iſtorie.
Se un piſciò in letto dopo aver bevuto,
Se un piatto fè cader fatto da Evandro,
O un pollo poſto dalla parte mia
Famelico levò, dovrà per queſto
Eſſer men caro a me? Che mai farei,
S'egli rubato, o ſe ſcoverto aveſſe
Qualche ſegreto a lui fidato, o foſſe
Mancator di promeſſa? Allorchè il vero
Si giugne a ravviſar ſono alle ſtrette
Quei, che fan quaſi uguale ogni delitto.
L'umanità, i coſtumi, e fin lo ſteſſo
Utile vi ripugna, onde ne naſce
L'oneſtà d'ogni legge, e la giuſtizia.
Quando i mortali dalla nuova terra
Beſtie deformi e mute ebber l'uſcita,
Pria per ghianda e covil con pugni ed unghie
Pugnavan poi co'legni, al fin coll'armi,
Che l'uſo fabbricò, ſinchè trovaro
Nomi e parole da formar le voci,
E l'interno ſpiegar; ceſſaron poi
Di più oltre pugnar, poſer le mura
Alle Cittadi, e ſtabiliron leggi, Che

Nequis fur eſſet, neu latro, neu quis adulter.
Nam fuit ante Helenam mulier teterrima belli
Cauſſa: ſed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior cadebat, ut in grege taurus.
Jura inventa metu injuſti fateare neceſſe eſt,
Tempora ſi faſtoſque velis evolvere mundi.
Nec natura poteſt juſto ſecernere iniquum,
Dividit ut bona diverſis, fugienda petendis:
Nec vincet ratio hoc, tantundem ut peccet idemque,
Qui teneros caules alieni infregerit horti,
Et qui nocturnus ſacra Divum legerit: Adſit
Regula, peccatis quæ pœnas irroget æquas:
Ne ſcutica dignum horribili ſectere flagello.
Nam, ut ferula cædas meritum majora ſubire
Verbera, non vereor: cum dicas eſſe pares res
Furta latrociniis; & magnis parva mineris
Falce reciſurum ſimili te, ſi tibi regnum
Permittant homines. Si dives, qui ſapiens eſt,
Et ſutor bonus

Che niun foſſe aſſaſſin, o ladro, o adultero;
Poichè di guerra fu cagion funeſta
Pria d'Elena la donna: ma vilmente
Periron quei, che d'animali a guiſa,
Cogliendo i frutti d'un incerto amore,
Un più forte uccidea, come far ſuole
Il toro nell'armento. Il dir fa d'uopo
Che per timor dell'ingiuſtizia ſieno
Ritrovate le leggi, ſe vogliamo
Del mondo i tempi eſaminar e i faſti.
Nè la natura per ſe ſteſſa il giuſto
Può dall'ingiuſto ſeparar, ſiccome
Può il ben dal mal, ciò che fuggir ſi dee,
Ciò che ſi dee ſeguir; nè può trovarſi
Ragion, che provi eſſer lo ſteſſo errore
Di quel che i gambi ruppe in orto altrui,
E di chi degli Dei rubò di notte
I ſacroſanti arredi. Ad ogni fallo
Proporzionata troviſi la pena.
Chi merita la sferza tu non devi
Orribilmente flagellar; nè temo,
Che chi'l flagello merita tu voglia
Percuoter colla sferza, mentre dici,
Che van del pari i latrocinj e i furti,
E minacciando vai, che troncar vuoi
Con falce ugual le coſe grandi e piccole;
Se dai mortali ti s'accorda il regno.
Se il ſaggio è ricco e ciabattin valente

E ſo-

& ſolus formoſus & eſt rex:
Cur optas quod habes? Non noſti quid pater, inquit,
Chryſippus dicat. Sapiens crepidas ſibi nunquam
Nec ſoleas fecit: ſutor tamen eſt ſapiens. Qui?
Ut; quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen atque
Optimus eſt modulator; ut Alfenus vafer, omni
Abjecto inſtrumento artis clauſaque taberna,
Tonſor erat: ſapiens operis ſic optimus omnis
Eſt opifex ſolus, ſic rex. Vellunt tibi barbam
Laſcivi pueri; quos tu niſi fuſte coerces,
Urgeris turba circum te ſtante, miſerque
Rumperis & latras, magnorum maxime regum.
Ne longum faciam: dum tu quadrante lavatum
Rex ibis; neque te quiſquam ſtipator, ineptum
Præter Criſpinum, ſectabitur; & mihi dulces
Ignoſcent, ſi quid peccaro ſtultus, amici:
Inque vicem illorum patiar delicta libenter,
Privatuſque magis vivam te Rege beatus.

SA-

E ſolo bello e Rè. perchè deſideri
Quello, che hai? Ciò, che Criſippo il Padre
Dica, noto non t'è. Mai non ſi fece
L'uom ſaggio le pianelle, eppure il ſaggio
E' ciabattin. Perchè? Perchè ſiccome
Quantunque taccia Ermogene, pur'egli
E' un ottimo cantor, ſiccome Alfeno,
L'arte laſciata, e chiuſa la bottega,
Era pure barbier, coſi d'ogn'arte
E' ſol perito il ſaggio, e coſi è Rege.
Se non gli affreni col baſton, la barba
Ti ſvellono i ragazzi laſcivetti:
Ti ſtanno attorno in cerchio, e ogn'un t'incalza
Tu gridi, poverello, e latri, eſſendo
Il maſſimo de' Regi. A dirti in breve,
Mentre tu Rè per un vil' aſſe andrai
A lavarti ne' bagni, e il ſolo inetto
Criſpin ti ſeguirà, s'io qualche fallo
Stolto commetterò, gli amici cari
Compatiranno me, da me ſaranno
Compatiti a vicenda, ed io privato
Più di te Rege viverò felice.

SATYRA IV.

EUpolis, atque Cratinus, Ariſtophaneſque poëtæ,
Atque alii, quorum comœdia priſca virorum eſt,
Si quis erat dignus deſcribi, quod malus ac fur
Quod mœchus foret, aut ſicarius, aut alioqui
Famoſus, multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius hoſce ſecutus,
Mutatis tantum pedibus numeriſque; facetus,
Emunctæ naris, durus componere verſus:
Nam fuit hoc vitioſus; in hora ſæpe ducentos,
Ut magnum, verſus dictabat ſtans pede in uno:
Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles:
Garrulus, atque piger ſcribendi ferre laborem;
Scribendi recte: nam, ut multum, nil moror. Ecce
Criſpinus nummo me provocat. Accipe, ſi vis,
Accipe jam

locu-

SATIRA IV.

Riſponde a coloro, i quali dicevano, ch' egli era troppo mordace nelle Satire, dolendoſi non eſſere a lui conceduta quella libertà, che avevano gli antichi Satirici.

EUpoli, Cratino, ed Ariſtofane,
Ed altri Autori di Commedia antica
Con molta libertà chi n'era degno,
Perchè malvagio, e ladro, perchè adultero,
Perchè ſicario, o in altro vizio infame,
Solevan cenſurar. Segue lor traccia
Lucilio, e queſti eſattamente imita,
Lepido al par di lor, ſolo diverſo
Nel poetico metro: uomo di ſenno;
Traſcurato in compor; poichè fu in queſto
Difettoſo d'aſſai. Speſſo in un'ora
Dugento verſi, ſtando in un ſol piede,
Qual prodigio dettava. Avea del buono,
Che prender ſi potea, ſcorrendo appunto
Qual fiume limacciоſo. Era coſtui
Gran parolajo, e nello ſcriver pigro,
In ſcriver però ben; che ſcriver molto
Io reputo per nulla. Ecco Criſpino,
Che ſcommette un ſeſterzlo, e mi disfida:
Prendi, mi dice, prendi, ſe ti piace,

tabulas: detur nobis locus, hora,
Cuſtodes: videamus uter plus ſcribere poſſit.
Di bene fecerunt, inopis me quodque puſilli
Finxerunt animi, raro & perpauca loquentem:
At tu concluſas hircinis follibus auras,
Uſque laborantes dum ferrum emolliat ignis,
Ut mavis, imitare. Beatus Fannius, ultro
Delatis capſis & imagine: cum mea nemo
Scripta legat vulgo recitare timentis, ob hanc rem,
Quod ſunt quos genus hoc minime juvat; utpote plures
Culpari dignos. Quemvis media elige turba;
Aut ab avaritia; aut miſera ambitione laborat.
Hunc capit argenti ſplendor: ſtupet Albius ære:
Hic mutat merces ſurgente a ſole ad eum, quo
Veſpertina tepet regio: quin per mala præceps
Feruur, uti pulvis collectus turbine; ne quid
Summa deperdat metuens, aut ampliet ut rem,
Omnes hi metuunt verſus, odere poëtam.
Fœnum habet in cornu: longe fuge: dummodo riſum
Excutiat ſibi, non hic cuiquam parcet amico;

Le tavole da ſcriver, ci ſi aſſegni
L'ora, il luogo, i cuſtodi, e facciam prova
Chi più ſcriva di noi. Fecero bene
A formarmi gli Dei di poco ſpirito,
E di poco parlar. Ma tu, ſe vuoi,
All' aria chiuſa in mantice ſomiglia,
Che tanto dura di ſoffiar, che il ferro
Fleſſibile ſi renda. O buon per. Fannio,
I di cui libri e buſto ebber l'onore,
Ch'ei non cercò; mentre non v'è chi legga
Gli ſcritti miei, cui recitar'io temo
Per queſto ſol, perchè v'è a chi diſpiace
Tal ſorta di compor; perciocchè molti
Degni di biaſmo ſon. Prendi chi vuoi
Dal mezzo della turba, o in avarizia
Pecca, o in ambizion, che lo conſuma;
Chi lo ſplendore dell'argento abbaglia;
Alle ſtatue di bronzo Albio ſtupiſce;
Chi dove naſce e muore il ſol permuta
In altre le ſue merci, anzi che vanne
Da un periglio in un altro a precipizio,
Come polve da turbine raccolta,
O per nulla ſcemar del capitale,
O per farlo maggior. Ciaſcun di queſti
Teme de' verſi ed il poeta abborre.
Fuggi, grida, che biccia: il fieno ha in corno;
Purchè materia egli da rider trovi
Non laſcerà qualunque amico eſente;

Et quodcumque ſemel chartis inleverit, omnes
Geſtiet a ſurno redeuntes ſcire lacuque,
Et pueros & anus. Agedum, pauca accipe contra.
Primum ego me illorum, dederim quibus eſſe poëtis,
Excerpam numero: neque enim concludere verſum
Dixeris eſſe ſatis; neque ſi quis ſcribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc eſſe poëtam.
Ingenium cui ſit, cui mens divinior, atque os
Magna ſonaturum, des nominis hujus honorem.
Idcirco quidam, Comœdia necne poëma
Eſſet, quæſivere: quod, acer ſpiritus ac vis
Nec verbis nec rebus ineſt; niſi quod pede certo
Differt ſermoni ſermo merus. At pater ardens
Sævit, quod meretrice nepos inſanus amica
Filius, uxorem grandi cum dote recuſet;
Ebrius & (magnum quod dedecus) ambulet ante
Noctem cum facibus. Numquid Pomponius iſtis
Audiret leviora, pater ſi viveret? Ergo
Non ſatis eſt puris verſum preſcribere verbis;
Quem ſi diſſolvas, quivis ſtomachetur eodem

E ciò che ſcritto avrà, vorrà che il ſappia
Ogni fanciullo, e vecchiarella, e tutti
Quei, che tornan dal forno e dalla fonte.
Or ben contro coſtoro aſcolta un poco
Il mio parer. Primieramente io voglio
Da tutti quei, che ſon veri poeti
Me ſteſſo eccettuar; poichè non baſta
Per eſſer tal, ſ-per formare il verſo,
Nè di poeta ſi darebbe il nome
A chi ſcrivendo s'accoſtaſſe a proſa,
Come facc'io. A tant'onor s'innalzi
Chi ha mente e ingegno dell'uman maggiore,
Chi ha voce da cantar grandi argomenti.
Per queſto appunto diſputaro alcuni
Se foſſe, o nò poema la commedia,
Perchè non ha nè ſpirito, nè forza
Ne'fatti, e nelle voci, e perchè ſolo
La fa diſtinguer dalla proſa il metro.
Ma pur un padre s'introduce in quella,
Che, perchè il figlio diſſoluto impazza
Per una donna infame, e non vuol moglie
Con groſſa dote, e perchè ancor di giorno
Gira ubbriaco colle torce acceſe
Con ſuo gran diſonor, dà nelle furie.
Forſe Pomponio, ſe viveſſe il Padre,
Udirebbe di men? Dunque non baſta
Scriver con purità di lingua un verſo,
Che, a ſcioglierlo, ciaſcun s'adirerebbe,

Quo perſonatus pacto pater. His, ego quæ nunc,
Olim quæ ſcripſit Lucilius, eripias ſi
Tempora certa modoſque, & quod prius ordine verbum
Poſterius facias, præponens ultima primis; (*eſt,*
Non (*ut ſi ſolvas,* Poſtquam Diſcordia tetra
Belli ferratos poſtes portaſque refregit)
Invenias etiam diſiecti membra poëtæ.
Hactenus hæc: alias juſtum ſit necne poëma,
Nunc illud tantum quæram; meritone tibi ſit
Suſpectum genus hoc ſcribendi. Sulcius acer
Ambulat & Caprius, rauci male, cumque libellis;
Magnus uterque timor latronibus: at bene ſi quis
Et vivat puris manibus; contemnat utrumque,
Ut ſis tu ſimilis Calî Birrîque latronum;
Non ego ſim Caprii neque Sulcî: cur metuas me?
Nulla taberna meos habeat neque pila libellos,
Quîs manus inſudet vulgi Hermogeniſque Tigelli,
Nec recitem quicquam, niſi amicis, idque coactus;
Non ubivis, coramve quibuslibet; in medio qui
Scripta foro recitent, ſunt multi; quique lavantes:
Suave locus voci reſonat concluſus. Inanes

Hoc

Come il Comico Padre. A queſti miei,
Che ſcrivo adeſſo e ſcriſſe un dì Lucilio,
Se i piedi fiſſi, e le miſure tolganſi,
E le parole prime ſi poſpongano,
Mettendo avanti l'ultime alle prime
Più non ſi troveran dello ſcompoſto
Verſo le parti, come troveranſi
Se ſi ſcomponga: *Da poichè Diſcordia*
Ruppe di guerra le ferrate porte.
Baſta ſin quì. Vedremo in altro tempo,
Se ver poema la commedia ſia.
Or ſolo cercherò, ſe con ragione
Il ſatirico ſtil ti ſia ſoſpetto.
Sulcio rigido, e Caprio affatto rochi
Van girando co' libri, e ſono entrambi
De' ladroni terror: Ma chi ben vive,
Ed è puro di man, d'ambi ſi ride.
Quantunque tu di Celio e Birrio al parì
Sii gran ladrone, non ſon'io ſevero
Di Caprio e Sulcio al par: perchè temermi?
Non v'è bottega, nè colonna in cui
Si vendano i miei libri, e niun del volgo
Gli ſta volgendo, nè Tigellio Ermogene,
Gli leggo ai ſoli amici, e ancor forzato;
Non dovunque ſi ſia, nè in faccia a tutti.
Molti ſono color, che in mezzo al Foro
Leggon gli ſcritti, e mentre ſtanno a' bagni;
Più dolcemente ripercuote in chiuſo
Luogo la voce: ma di gente vana Egli

Hoc juvat, haud illud quærentes, num ſine ſenſu,
Tempore num faciant alieno. Lædere gaudes,
Inquit, & hoc ſtudio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jacis? Eſt auctor quis denique eorum
Vixi cum quibus? Abſentem qui rodit amicum;
Qui non defendit, alio culpante; ſolutos
Qui captat riſos hominum, famamque dicacis;
Fingere qui non viſa poteſt; commiſſa tacere
Qui nequit; hic niger eſt: hunc tu, Romane, caveto.
Sæpe tribus lectis videas cœnare quaternos
E quibus unus amet quavis aſpergere cunctos,
Præter eum qui præbet aquam: poſt, hunc quoque potus,
Condita cum verax aperit præcordia Liber.
Hic tibi comis & urbanus liberque videtur,
Infeſto nigris: ego ſi riſi, quod ineptus
Paſtillos Raſillus olet, Gargonius hircum,
Lividus & mordax videor tibi? Mentio ſi qua
De Capitolini furtis injecta Petilli
Te coram fuerit; defendas, ut tuus eſt mos:
Me Capitolinus convictore uſus amicoque
A puero eſt, cauſaque mea permulta rogatus
Fecit;

& In-

Egli è piacer, che non ſa ben diſtinguere
Se con prudenza, o fuor di tempo il faccia.
Godi d'offender, mi ſi dice, e a poſta
Malizioſo il fai. Queſto rimprovero
Donde mi vien? L'ha in ſomma detto alcuno
De' famigliari miei? Colui che lacera
L'amico aſſente, e nol difende allora
Ch' altri l'accuſa; chi materia cerca
Da muover le riſate, e apparir vuole
Gentil motteggiator; Chi finger puote
Di aver veduto ciò, che mai non vide;
Chi 'l ſegreto non tien, queſti è maligno:
Guardatevi, o Romani, da coſtui.
Speſſo in tre letti, quattro per ciaſcuno
Vedrai cenar, uno de' quali a tutti
Vuol dar la ſua, fuorchè al padron, che porge
I bagni ed il convito, e a queſto ancora,
Quando dal vin bevuto il cuor ſi ſvela.
Coſtui a te, che i maldicenti abborri
Sembra corteſe, libero e faceto.
Io poi ſe riſi, perch' ha di paſtiglie
Rufillo odor, Gargonio ſa di becco,
Sembro mordace e livido? Se a caſo
Il diſcorſo ca'eſſe in tua preſenza
De' furti di Petil Capitolino,
Lo ſoſterreſti, com' è tuo coſtume:
Con Petillo direſti, io ſon vivuto;
M'è da fanciullo amico, e fece molto,
Pregato in grazia mia. Me

& incolumis lator quod vivit in urbe:
Sed tamen admiror, quo pacto judicium illud
Fugerit. Hic nigræ ſuccus loliginis, hæc eſt
Ænugo mera: quod vitium procul abſore chartis,
Atque animo prius, ut ſi quid premittere de me
Poſſum aliud vere, promitto. Liberius ſi
Dixero quid, ſi forte jocoſius; hoc mihi juris
Cum venia dabis: inſuevit pater optimus hoc me
Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando.
Cum me hortaretur, parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo quod mî ipſe paraſſet:
Nonne vides, Albî ut male vivat filius, utque
Barus inops? Magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit. A turpi meretricis amore
Cum deterreret: Sectani diſſimilis ſis.
Ne ſequerer Mœchas, conceſſa cum venere uti
Poſſem: deprenſi non bella eſt fama Trebonî,
Ajebat: ſapiens, vitatu quidque petitu
Sit melius, cauſſas reddet tibi: mî ſatis eſt, ſi
Traditum ab antiquis morem ſervare, tuamque,
Dum cuſtodis eges,

vitam

Me ne rallegro,
Che viva ſalvo in Roma: ma ſtupiſco,
Come in giudizio tal ſi ſia ſalvato.
Oh queſta sì, ch' è maldicenza nera,
Queſta è ruggin, che rode; il qual difetto
Pria dall' animo, e poi dalle mie carte
Certamente prometto, che ſia lungi,
Se pur coſa di me prometter poſſo.
Se mai per libertà, ſe mai per giuoco
Qualche coſa dirò, mi ſi perdoni.
M' avvezzò a queſto il mio buon Padre allora
Ch' ogni vizio a fuggir mi ſtimolava,
Citandone gli eſempj. S' ei voleva
Indurmi a viver parco, e di quel poco
Contento, ch' ei mi aveſſe procacciato,
Non vedi, mi dicea, com' è ridotto
Il figlio d' Albio, e Barro è miſerabile?
Gran documento è queſto a chi non vuole
Il patrimonio diſſipar. Lontano
Da infami donne ſe volea tenermi:
Non ſomigliar Settan. Se a non ſeguire
Vietato amor mi dirigea, potendo
Moglie menar: eh, ſoggiugnea, Trebonio
Colto in fallo non ha troppo buon nome.
Di ciò, che amar, ovver fuggir ſia meglio
La ragion ti darà qualche filoſofo.
A me baſta per or, mentr' hai biſogno
Ancora di cuſtode, il buon coſtume
Dagli Avi appreſo mantener intatto,

vitam famamque tueri
Incolumem poſſum: ſimul ac duraverit ætas
Membra animumque tuum, nabis ſine cortice. Sic me
Formabat puerum dictis: & ſive jubebat
Ut facerem quid, habes auctorem, quo facias hoc:
Unum ex judicibus ſelectis objiciebat:
Sive vetabat; an hoc inhoneſtum & inutile factu
Necne ſit, addubites, flagret rumore malo cum
Hic atque ille? Avidos vicinum funus ut ægros
Exanimat, mortiſque metu ſibi parcere cogit:
Sic teneros animos aliena opprobria ſæpe
Abſterrent vitiis. Ex hoc ego ſanus ab illis,
Perniciem quæcumque ferunt: mediocribus, & q
Ignoſcas vitiis, teneor; fortaſſis & iſtinc
Largiter abſtulerit longa ætas, liber amicus,
Conſilium proprium; neque enim, cum lectulus, aut me
Porticus excepit, deſum mihi: rectius hoc eſt:
Hoc faciens vivam melius: ſic dulcis amicis
Occurram: hoc quidam non belle: numquid ego illi
Imprudens olim faciam ſimile? Hæc ego mecum
Compreſſis agito labris.

Ubi

E tua vita ed onor porre in ſicuro.
Quando più forti per l'età ſaranno
E l'animo, e le membra non avrai
Biſogno di ſoſtegno. Con tai detti
Fanciullo m'inſtruiva; e o comandaſſe,
Che una coſa io faceſſi: un grand'eſempio
Tu n'hai per farla ben; e mi poneva
Un de' Giudici eletti avanti agli occhi;
O la vietaſſe, mi dicea: che forſe
Dubiti ſe ſia mal, e a farſi inutile,
Quando il tale, ed il tal ne portan biaſimo?
Come agli egri, che ſon di cibo ingordi
La morte d'un vicin reca ſpavento,
E col timore in quel desìo gli affrena,
Così gli obbrobrj altrui ſpeſſo da' vizj
Diſtolgono le menti tenerelle.
Per queſti documenti io ſono eſente
Da ogni vizio maggior, che danno apporta:
Solo a mediocri io ſon ſoggetto, i quali
Son degni di perdon. Forſe di queſti
Molti n'emenderà l'età matura,
Un'amico ſincero, il proprio ſenno;
Poichè penſo a me ſteſſo, o giaccia in letto,
O in portico paſſeggi. Oh queſto è meglio:
Così facendo io viverò più bene:
Così riuſcirò caro agli amici:
Il tale non fa ben: dovrò imprudente
Fare lo ſteſſo anch'io? Coſe ſimili
A chiuſe labbra ruminando io vado. Qan-

Ubi quid datur oti,
Inludo chartis: hoc eſt mediocribus illis
Ex vitiis unum: cui ſi concedere noles
Multa poëtarum veniet manus. auxilio quæ
Sit mihi (nam multo plures ſumus) ac veluti te
Judæi, cogemus in hanc concedere turbam.

SATYRA V.

EGreſſum magna me accepit Aricia Roma
Hoſpitio modico: rethor comes Heliodorus,
Græcorum longe doctiſſimus: inde Forum Appi,
Differtum nautis, cauponibus atque malignis.
Hoc iter ignavi diviſimus, altius ac nos
Præcinctis unum: minus eſt gravis Appia tardis.
Hic ego, propter aquam, quod erat deterrima ventri
Indico bellum, cœnantes haud animo æquo
Expectans comites.

Qualor mi reſta un pò di tempo io ſcrivo:
Queſt'è un di quei vizj mediocri, a cui
Se perdonar non vuoi, per darmi aita
Verrà una ſquadra di Poeti (e ſai?
Siam più, che tu non penſi) e in queſta turba
Per forza ti trarrem, come i Giudei.

SATIRA V.

Deſcrive un ſuo viaggio da Roma infino a Brindiſi, a imitazione di Lucilio, che ſcriſſe il ſuo da Roma fino allo ſtretto di Sicilia.

DAlla gran Roma uſcito in vile albergo
Mi ricevè la Riccia, in compagnia
D' Eliodoro Rettorico, che tutti
Di gran lunga in ſaper trapaſſa i Greci.
Indi m'accolſe il Foro d' Appio, ch' era
Pien di piloti, e d' Oſti ingannatori.
Queſto tratto di terra in due giornate
Pigri facemmo, che in un giorno ſolo
Si fa dai più ſpediti. E' l'Appia via
Per chi rallenta il piè meno gravoſa.
Quivi a cagion dell' acqua io fui coſtretto
A digiunar, perch' era cattiviſſima,
Di poco buona voglia i miei compagni
Aſpettando, che in un ſtavano a cena.

Jam nox inducere terris
Umbras, & cœlo diffundere ſigna parabat.
Tum pueri nautis, pueris convicia nauta
Ingerere. Huc adpelle: trecentos inſeris; ohe
Jam ſatis eſt. Dum as exigitur, dum mula ligatur
Tota abit hora. Mali culices, ranæque paluſtres
Avertunt ſomnos: abſentem ut cantat amicam
Multa prolutus vappa nauta, atque viator
Certatim, tandem feſſus dormire viator
Incipit; ac miſſæ paſtum retinacula mulæ
Nauta piger ſaxo religat, ſtertitque ſupinus.
Jamque dies aderat, cum nil procedere lintrem
Sentimus; donec cerebroſus proſilit unus,
Ac mulæ nautæque caput lumboſque ſaligno
Fuſte dolat: quarta vix demum exponimur hora
Ora manuſque tua lavimus, Feronia, lympha.
Millia tum pranſi tria repimus; atque ſubimus
Impoſitum ſaxis late candentibus Anxur.
Huc venturus erat Mæcenas, optimus atque
Cocceius, miſſi magnis de rebus uterque

Le-

Già la notte ſul ſuol l'ombre ſtendea,
E vicine a ſpuntar eran le ſtelle.
Allora i ſervi comineiaro a dire
Villanie a' piloti, e quelli a quelli.
Accoſta quà la barca. Olà, trecento
Entrar ne fai? Baſta, non più: nel tempo,
Che ſi riſcuote il nolo, e che ſi lega
La mula al legno un'ora paſſa intera.
L'aſpre zanzare, e le paluſtri rane
Non laſciano dormir. Mentre il piloto
Zuppo di vin ſopra l'amica aſſente
Canta riſpetti, e i viandanti a gara,
Cedon queſti alla fin già ſtanchi al ſonno;
Avvolge a un ſaſſo della mula il canape
Il torpido nocchier, mandata a paſcere,
Indi ſi pone a ſornacar ſupino.
Spuntava il giorno, e ci accorgiam, che il legno
Punto non ſi muovea; quando uno, a cui
Più fumava il cervel, ne ſalta fuora,
E della mula, e barcajuol con ſalcio
Percuote il capo, e i lombi. Al fin con ſtento
A quattr'ore di ſol ſcendiamo a terra.
Nell'onda tua laviam le mani, e 'l volto,
O Dea Feronia; indi mangiato avendo
Rampichiamo tre miglia, e in Terracina,
Che poſta in ſcoglio alto biancheggia, entriamo.
Il mio buon Mecenate, e in un Coccejo
Quà ſtava per venir, ſpediti entrambi

Legati; averſos ſoliti componere amicos.
Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere: interea Mæcenas advenit, atque
Cocceius, Capitoque ſimul Fonteius, ad unguem
Factus homo; Antoni, non ut magis alter amicus.
Fundos Auſidio Luſco prætore libenter
Linquimus, inſani ridentes præmia ſcribæ,
Prætextam, & latum clavum, prunaque batillum.
In Mamurrarum laſſi deinde urbe manemus,
Murena præbente domum, Capitone culinam.
Poſtera lux oritur multo gratiſſima: namque
Plotius & Varius Sinueſſæ, Virgiliuſque
Occurrunt; animæ, quales, neque candidiores
Terra tulit, neque quis me ſit devinctior alter.
O qui complexus, & gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim jucundo ſanus amico.
Proxima Campano ponti quæ villula, tectum
Præbuit; & parochi, quæ debent, ligna ſalemque.
Hinc muli Capuæ clitellas tempore ponunt.
Luſum it Mæcenas,

Legati in grande affar, ſoliti a unire
Gli amici diſcordanti. Io quì di nero
Collirio gli occhi miei ciſpoſi impiaſtro.
Coccejo, e Mecenate intanto arriva
Con Capiton Fontejo, uom sì perfetto,
Ch'altro Antonio non ha più caro amico.
Fondi laſciam di buona voglia, dove
Aufidio Luſco era Pretor, ridendoci
Della preteſta, e Senatoria veſte,
E del caldan di brage, inſegne vane
Del ſuperbo Notajo. Indi già ſtanchi
Nella Città di Formi, onde i Mamurrì
Traggon l'origine, arreſtiamo il paſſo,
Somminiſtrando a noi Murena il tetto,
Il vitto Capiton. Aſſai più grato
Spunta il ſeguente dì, che in Sinueſſa
Plozio, Vario incontriamo, e in un Virgilio,
Anime tali, che non mai la terra
Più ſchiette ne produſſe, o a me più eare,
O quai gli ampleſſi, e o quanti furo i ſegni
Della gioja comun! Finchè avrò ſenno
Nulla più ſtimerò di un dolce amico.
Una villetta dal Campano Ponte
Poco diſcoſta ci ſervì d'albergo;
Dier legna e ſal per loro uffizio i Parochi.
Di quì vanno per tempo i muli a Capua
Del baſto il peſo a ſcaricar. Si porta
Mecenate a giuocar,

dormitum ego Virgiliuſque:
Namque pila lippis inimicum & ludere crudis.
Hinc nos Cocceii recipit pleniſſima villa,
Quæ ſuper eſt Caudî cauponas. Nunc mihi pãucis
Sarmenti ſcurræ pugnam Meſsîque Cicirri,
Muſa, velim memores: & quo patre natus uterque
Contulerit lites. Meſsî clarum genus Oſci:
Sarmenti domina exiat: Ab his majoribus orti
Ad pugnam venere: prior Sarmentus; Equi te
Eſſe feri ſimilem dico, Ridemus: & ipſe
Meſſius, accipio: caput & movet. O, tua cornu
Ni foret exſecto frons, inquit, quid faceres; cum
Sic mutilus miniteris? at illi fœda cicatrix
Setoſam lævi frontem turpaverat oris.
Campanum in morbum, in faciem permulta jocatus,
Paſtorem ſaltaret uti Cyclopa, rogabat:
Nil illi larva aut tragicis opus eſſe cothurnis.
Multa Cicirrus ad hæc:

Dõ-

Virgilio ed io
A letto per dormir poichè dannoſo
Agl'indigeſti è della palla il giuoco,
E a chi d'occhi ſta mal; Indi paſſiamo
Nell'abbondante villa di Coccejo,
La qual di Caudio è ſopra le Taverne.
Muſa, or vorrei, che mi diceſs'in breve
Di Sarmento buffone il fier contraſto
E di Meſſio Cicirro, e da qual padre
Entrambi nati vennero a conteſa.
Gli Oſci di Meſſio ſon la ſtirpe illuſtre;
Vive ancor di Sarmento la padrona.
Moſſer pugna fra lor nati da queſti
Padri di tal ſplendor. Sarmento il primo
Lo provoca così: Tu raſſomigli
A un fier caval. Ridiam. L'invito accetto,
Riſponde Meſſio; ed agita la teſta:
O ſe troncato non aveſſi un corno,
Sarmento eſclama, che fareſti, mentre
Così mozzo minacci? Era in coſtui
Deforme cicatrice, che la fronte
Bruttavali peloſa da ſiniſtra.
Dopo più motti ſopra il mal, che regna
In quei della Campania, e ſopra il ceſſo,
Pregavalo a voler fare un balletto
Da Ciclopo Paſtor; che non avea
Uopo di larva, o tragico coturno.
Cicirro a queſt'inſulti non ſi ſtette:

Donaſſet jamne catenam
Ex voto Laribus, quærebat: ſcriba quod eſſet,
Deterius nihilo domina jus eſſe; rogabat
Denique, cur unquam fugiſſet; cui ſatis una
Farris libra foret, gracili ſic, tamque puſillo.
Prorſus jucunde cœnam producimus illam.
Tendimus hinc recta Beneventum; ubi ſedulus hoſpes
Pene arſit macros dum turdos verſat in igne.
Nam vaga per veterem dilapſo flamma culinam
Vulcano, ſummum properabat lambere tectum.
Convivas avidos cœnam, ſervoſque timentes
Tum rapere, atque omnes reſtinguere velle videres.
Incipit ex illo montes Appulia notos
Oſtentare mihi, quos torret Atabulus; & quos
Nunquam erepſemus, niſi nos vicina Trivici
Villa recepiſſet, lacrimoſo non ſine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.
Quattuor hinc rapimur viginti & millia rhedis,
Manſuri oppidulo, quod

Gli domandava se già in voto avesse
Ai Dei Penati la catena appesa;
Che quantunque scrivan, sopra di lui
Lo stesso dritto la padrona avea.
Finalmente perchè s' era fuggito,
Quando ad un corpicciuol così gentile
Bastar potea di farro una sol libbra:
Lieta così tiriam la cena in lungo.
Quindi a diritto a Benevento andiamo,
Dove poco mancò, che non bruciasse
Dell'ospite la casa, allorchè attento
Non grassi tordi sta girando arrosto;
Poichè, per la cucina antica il fuoco
Caduto essendo a caso, già saliva
Serpeggiando la fiamma insino al tetto.
Veduto i convitati avidi avresti,
Ed affrettarsi timorosi i servi
A portar via la cena, e tutti a gara
L'incendio a soffocar. Da Benevento,
Vedo spuntar della mia Puglia i monti,
Cui brucia il vento Atabulo, nè quelli
Mai superati avremmo, se il vicino
Di Trivico casal non ci accoglieva,
Non senza fumo, che premea le lagrime,
Nel cammin verdi rami ardendo, e foglie.
Di quì partiti ventiquattro miglia
In carrette passiam rapidamente,
Per trattenerci in piccol Borgo, il quale

In-

verſu dicere non eſt,
Signis perfacile eſt: venit viliſſima rerum
Hic aqua; ſed panis longe pulcherrimus, ultrò
Callidus ut ſoleat humeris portare viator:
Nam Canusî lapidoſus; aquæ non ditior urna.
(Qui locus a forti Diomede eſt conditus olim)
Flentibus hinc Varius diſcedit mæſtus amicis.
Inde Rubos feſſi pervenimus; utpote longum
Carpentes iter, & factum corruptius imbri.
Poſtera tempeſtas melior, via pejor, ad uſque
Barî mœnia piſcoſi. Dein Gnatia lymphis
Iratis exſtructa dedit riſuſque jocoſque:
Dum flamma ſine thura liqueſcere limine ſacro
Perſuadere cupit: credat Judæus Apella,
Non ego; namque Deos didici ſecurum agere ævum,
Nec, ſi quid miri faciat natura, Deos id
Triſtes ex alto cœli demittere tecto.
Brunduſium longæ finis chartæque viæque.

SA-

In verſo non può dirſi; è però facile
Indicarlo co' ſegni: ivi ſi vende
L'acqua, che fra le coſe è la più vile:
Ma il pan v'è bello ſenza paragone,
Di modo che l'accorto pellegrino
Se ne ſuol caricar; poichè in Canoſa
E' duro come un ſaſſo, e non v'è meno
Dell'acqua careſtia, (il qual Caſtello
Fu dal forte Diomede fabbricato).
Vario di quì meſto ſi parte, e laſcia
Gli amici ſuoi piangenti. Indi arriviamo
Defaticati a Rubi, avendo fatta
Lunga la ſtrada, e guaſta dalle piogge;
Fu 'l dì dopo miglior, peggior la via
Inſin'a Bari, che di peſci abbonda.
Ma Gnazia poi, cui furo l'acque irate
Quando ſi fabbricò, ci diè materia
Da rider' e ſcherzar: mentre ci vuole
Perſuader, che nella ſagra ſoglia
Arda l'incenſo ſenza fuoco: il creda
Un circonciſo Ebreo, ma non già io;
Poichè imparai, che vivono gli Dei
Senza penſiero, e ſe talor natura
Opra qualche portento eſſi non ſono,
Che premuroſi ciò mandin dal Cielo.
Brindiſi fu di lunga ſtrada il fine,
E il termin ſia di lungo foglio ancora.

SA-

SATYRA VI.

NOn, quia, Mæcenas, Lydorum quidquid Etruſcos
Incoluit fines, nemo generoſior eſt te;
Nec, quod avus tibi maternus fuit atque paternus,
Olim qui magnis legionibus imperitarint;
Ut plerique ſolent, naſo ſuſpendis adunco
Ignotos, ut me, libertino patre natum.
Cum referre negas, quali ſit quiſque parente
Natus, dum ingenuus: perſuades hoc tibi vere,
Ante poteſtatem Tulli atque ignobile regnum,
Multos ſæpe viros nullis majoribus ortos
Et vixiſſe probos, amplis & honoribus auctos:
Contra, Lævinum, Valeri genus, unde ſuperbus
Tarquinius regno pulſus fuit, unius aſſis
Non unquam pretio pluris licuiſſe, notante
Judice, quem noſti, populo: qui ſtultus honores
Sæpe dat indignis,

& fa-

SATIRA VI.

Dimoſtra, che la vera nobiltà non conſiſte nello ſplendore degli Antenati; ma ſolo nella virtù; biaſimando coloro, che aſpirano a più di quello, che conviene alla loro condizione.

QUantunque, Mecenate, alcun non troviſi
Più nobile di te fra quanti vennero
Dall' Aſia ad abitar la Toſca terra,
Quantunque i tuoi grand' Avi a gran Legioni
Comandaſſero un dì, Tu non per queſto,
Come ſogliono i più, ſprezzi la gente
Ignobil, qual ſon' io, figlio d' un padre,
Che fu ſoggetto a ſervitù; dicendo,
Che nulla importa di che ſtirpe un ſia,
Purchè ben coſtumato. Appien tu ſai,
Che, pria che ſorto da vil ſangue al Regno
Servio ſaliſſe, molti oneſtamente
Viſſer, quantunque di plebei natali,
E ad immortal grado di onor ſaliro;
Che all' oppoſto Levin, del gran Valerio
Germe illuſtre, per cui dal tron sbalzato
Fu Tarquinio il ſuperbo, in baſſo conto
Fu tenuto mai ſempre, anche a parere
Del popolaccio iſteſſo, che gli onori
Speſſo comparte ſtoltamente a indegni,

Che

& fama ſervit ineptus;
Qui ſtupet in titulis & imaginibus: Quid oportet
Vos, facere, a vulgo longe longeque remotos?
Namque eſto: populus Lævino mallet honorem
Quam Decio mandare novo: Cenſorque moveret
Appius, ingenuo ſi non eſſem patre natus:
(Vel merito, quoniam in propria non pelle quieſſem.)
Sed fulgente trahit conſtrictos gloria curru
Non minus ignotos generoſis: Quo tibi, Tilli,
Sumere depoſitum clavum, fierique Tribunum?
Invidia accrevit, privato quæ minor eſſet.
Nam ut quiſque inſanus nigris medium impediit crus
Pellibus, & latum demiſit pectore clavum;
Audit continuo; Quis homo hic, aut quo patre natus?
Ut ſi qui ægrotet quo morbo Barrus, haberi
Et cupiat formoſus; eat quacumque, puellis
Injiciat curam quærendi ſingula;

qua-

Che ſol và dietro allo ſplendor del nome,
Che ſtupido riman delle Famiglie
A' ſonori cognomi, ed alle immagini:
Se ciò fa il volgo, che far voi dovete,
Voi, che ſiete da quel tanto lontani?
Ma pur fingiam, che il popolo piuttoſto
Dare a Levin voleſſe il Conſolato,
Che a Decio nuovo in nobiltà, e teneſſe
Me lungi dal ſuffragio Appio Cenſore,
Poichè non ſon di nobil padre (e forſe
Ben mi ſtarebbe, perchè non ſarei
Stato contento dentro la mia pelle)
Per queſto Decio, ed io meno ſaremmo
Oneſti di Levin? Ma tutti ſchiavi
Tanto plebei, che nobili la gloria
Trae ſeco al ſuo ſplendido carro avvinti.
Tillio, a che ti ſervì prender di nuovo
La già depoſta ſenatoria veſte,
Ed eſſere Tribuno? Invidia crebbe,
Che da privato aſſai minor ſarìa;
Poichè quando talun fra nere pelli
Altier ſino a metà le gambe avvolſe,
E l'inſegna d'onor calò dal petto
Toſto ſenteſi dir: chi è mai coſtui?
Di chi è figliuol? Siccome un che patiſſe
Del mal, che pate Barro, onde voleſſe
Galante comparir, dovunque andaſſe
Faria voglia venir a ogni fanciulla
D'indagare qual

quali
Sit facie, ſura, quali pede, dente, capillo:
Sic qui promittit, Cives, Urbem ſibi curæ,
Imperium fore, & Italiam, & delubra Deorum;
Quo patre ſit natus, num ignota matre inhoneſtus,
Omnes mortales curare, & quærere cogit.
Tu ne Syri, Damæ, aut Dionyſi filius, audes
Dejicere e ſaxo cives, aut tradere Cadmo?
At Novius collega gradu poſt me ſedet uno:
Namque eſt ille, patet quod erat meus. Hoc tibi Paullus,
Et Meſſalla videris? At hic, ſi plauſtra ducenta,
Cucurrantque foro tria funera, magna ſonabit,
Cornua quod vincatque tubas: ſaltem tenet hoc nos.
Nunc ad me redeo libertino patre natum:
Quem rodunt omnes libertino patre natum:
Nunc, quia ſum tibi, Mæcenas, convictor: at olim,
Quod mihi pareret legio Romana tribuno.
Diſſimile hoc illi eſt: quia non, ut forſit honorem
Jure mihi invideas quivis, ita te quoque amicum;

Pre-

qual volto, o gamba egli abbia,
Quai denti e piedi, e qual capellatura;
Così quel, che promette avere a cuore
I Cittadini, la Città, l'Impero,
L'Italia, e i tempj degli Dei, ciaſcuno
Mette in neceſſità di domandare
Onde naſca, ſe vil, da madre ignota.
Tu di razza ſervil, appunto come
Fu Siro, Dama, o Dioniſio, ardiſci
Precipitar dalla Tarpeja rupe,
E dare in man del boja i cittadini?
Ma Novio mio collega è pur di ſotto
Un grado a me, perch'egli è ciò che appunto
Fu il padre mio. Per queſto eſſer ti pare
Un Paolo, ed un Meſſalla? Ma coſtui,
Se in un dugento carri, e tre mortorj
Paſſaſſero pel Foro, ha sì gran voce,
Che trombe, e corni ſuperar potrebbe:
Almen queſto ci piace. Ora ritorno
A me figlio d'un padre fatto libero:
A me, che come tale, ognuno lacera,
Or, perchè, Mecenate, io teco vivo;
Mi lacerava un dì, perchè Tribuno
De' ſoldati Romani avea 'l comando.
Tra queſto, e quel v'è molta differenza,
Perchè ſiccome invidiar potrebbemi
Forſe talun l'onor del Tribunato,
Nè a torto; non così l'eſſerti amico,

Præſertim cautum dignos aſſumere, prava
Ambitione procul. Felicem dicere non hoc
Me poſſunt, caſu quod te ſortitus amicum;
Nulla etenim tibi me fors obtulit: optimus olim
Virgiliùs, poſt hunc Varius, dixere quid eſſem.
Ut veni coram; ſingultim pauca locutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Saturejano vectari rura caballo,
Sed, quod eram, narro: reſpondes (ut tuus eſt mos)
Pauca: abeo: & revocas nono poſt menſe, jubeſque
Eſſe in amicorum numero: Magnum hoc ego duco,
Quod placui tibi, qui turpi ſecernis honeſtum,
Non patre præclaro, ſed vita & pectore puro.
Atqui ſi vitiis mediocribus ac mea paucis
Mendoſa eſt natura, alioqui recta; (velut ſi
Egregio inſperſos reprendas corpore nævos)
Si neque avaritiam, neque ſordes, aut mala luſtra
Objiciet vere quiſquam mihi; purus & inſons,

(*Ut*

Sendo tu ſopra ogn'altro a ſceglier cauto
Chi n'è degno, e da te lungi tenendo
La ſtorta ambizion. Non poſſon dirmi
Felice a caſo, nel goder, ch'io faccio
Dell'amicizia tua; poichè tal bene
La ſorte non mi offrì. Virgilio prima,
E Vario poi ti dier di me contezza.
Toſto ch'io venni al tuo coſpetto, avendo
Proferito qualche tronca parola
(Poichè muto roſſor più dir vietava)
Non eſſer io d'illuſtre ſangue, e intorno
Alle mie ville andar ſovra un cavallo
Nodrito in Saturèa, ma ſol ti eſpongo
La mia condizion. Riſpondi in breve,
Come ſolito ſei. Mi parto, e dopo
Il nono meſe mi richiami, e vuoi,
Che fra gli amici numerato io ſia.
L'eſſer piaciuto a te, che fai diſtinguere
Il buon dal reo, non per avere un padre
Nobil di ſangue, ma per eſſer puro,
E ſchietto il viver mio, lo ſtimo aſſai.
Eppur ſe pochi e piccoli difetti
Ha la natura mia, per altro buona,
(Come ſe in un bel corpo ſi voleſſe
Piccoli nei biaſmar) ſe di avarizia,
Se di rozzezza, e diſoneſta vita
Niuno con verità dannar mi puote,
Se puro ed innocente è il mio coſtume,

(Ut me collaudem) ſi & vivo carus amicis;
Cauſa fuit patet his: qui macro pauper agello
Noluit in Flavi ludum me mittere; magni
Quo pueri magnis e centurionibus orti,
Lævo ſuſpenſi loculos tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes Idibus æra:
Sed puerum eſt auſus Romam portare, docendum
Artes, quas doceat quivis eques atque ſenator
Semet prognatos: Veſtem ſervoſque ſequentes,
In magno ut populo, ſi qui vidiſſet, avita
Ex re præberi ſumptus mihi crederet illos.
Ipſe mihi cuſtos incorruptiſſimus omnes
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum
(Qui primus virtutis honos) ſervavit ab omni
Non ſolum facto, verum opprobrio quoque turpi:
Nec timuit, ſibi ne vitio quis verteret olim,
Si præco parvas, aut (ut fuit ipſe) coactor
Mercedes ſequerer; neque ego eſſem quæſtus: ob hoc
Laus *(nunc*

illi

(Mi ſi dia queſto vanto) e ſe agli amici
Io caro ſon, ne fu cagion mio padre,
Che miſero padron di ſteril campo
Mandar di Flavio non mi volle a ſcuola,
Dove gran figli di gran Centurioni
Con taſca e tavola a ſiniſtra appeſa
Andar ſoleano a computar l'uſure
Corriſpondenti d'ogni meſe agl' Idi:
Ma da fanciullo ardì condurmi a Roma
Per quell'arti imparar, che qualſivoglia
De' Cavalieri, e Senatori avrebbe
Inſegnato a' ſuoi figli; in tal maniera,
Che chi le veſti, e i ſervi di mio ſeguito
Veduto aveſſe in numeroſo popolo
Da pingue eredità creduto avria
Tai ſpeſe derivar. Egl'in perſona
Stavami ſempre, qual fedel cuſtode,
Intorno a ognun de' miei maeſtri a lato.
Che più? Mi conſervò non ſolo immune
Dal male oprar (dove conſiſte il primo
Onor della virtù) ma ſin da tutte
Le maldicenze altrui; nè timor ebbe,
Che s'aſcriveſſe a colpa ſua, ſe mai,
Facendo il banditor, o com' ei fece
L'eſattor di gabelle, andaſſi dietro
A tenue guadagno, ed io lamento
Fatto non n'avrei mai. Per queſto adeſſo
Gratitudin maggiore, e maggior lode

illi debetur. & a me gratia major.
Nil me pœniteat ſanum patris hujus: eoque
Non, ut magna dolo factum negat eſſe ſuo pars,
Quod non ingenuos habeat claroſque parentes,
Sic me defendam. Longe mea diſcrepat iſtis
Et vox & ratio; nam ſi natura juberet
A certis annis ævum remeare peractum,
Atque alios legere ad faſtum quoſcumque parentes
Optaret ſibi quiſque: meis contentus, honeſtos
Faſcibus & ſellis nollem mihi ſumere; demens
Judicio vulgi, ſanus fortaſſe tuo: quod
Nollem onus, haud unquam ſolitus portare moleſtum.
Nam mihi continuo major quærenda foret res,
Atque ſalutandi plures; ducendus & unus
Et comes alter, uti ne ſolus ruſve peregreve
Exirem; plures calones atque caballi
Paſcendi; ducenda petorrita. Nunc mihi curto
Ire licet mulo, vel ſi libet, uſque Tarentum,
Mantica cui lumbos onere ulceret, atque eques armos.
Objiciet nemo ſordes mihi, quas tibi, Tilli,
Cum Tiburte via prætorem quinque ſequuntur
Te pueri,

la-

A lui da me ſi dee. Fin che avrò ſenno
Mai non mi lagnerò di ſimil padre:
Nè, come ſuol ſcuſarſi una gran parte,
Dicendo, che non è ſua colpa avere
Genitori d'oſcuro e ignobil ſangue,
Mi ſcuſerò già io. Diſcordan molto
Da coſtoro i miei detti e 'l parer mio;
Poichè ſe concedeſſe a noi Natura
Tornar di nuovo alla primiera etade,
E ſceglierſi per faſto altri Maggiori,
Gli bramaſſe ciaſcun pur a ſua voglia,
Io contento del mio, non riſplendenti
Per faſci Conſolari, e per Curuli
Seggi tor gli vorrei, ſtolto del volgo,
Sano forſe di mente a tuo parere,
Non volendo addoſſarmi un peſo inſolito;
Poichè toſto dovrei cercar d'accreſcere
Il patrimonio, ſalutar più gente,
Due condur meco, per non andar ſolo
O in villa, o per viaggio; aver più ſervi,
Nutrir molti cavalli, e trar più carri.
Or m'è lecito andar, ſe voglio, a Taranto
In un muletto aſſai ſparuto, a cui
Faccian le bolge i guidaleſchi ai lombi,
E chi v'è ſopra agli omeri: neſſuno
Rinfacciar mi potrà la ſordidezza,
Che a te rinfaccia, o Tillio, allorchè cinque
Servi te ſeguon per la via di Tivoli
In grado di Pretor,

laſanum portantes œnophorumque:
Hoc ego commodius, quam tu, præclare ſenator,
Millibus atque aliis vivo: quacumque libido eſt,
Incedo ſolus: percontor quanti olus, ac jar:
Fallacem Circum, veſpertinuſque pererro
Sæpe forum: aſſiſto divinis: inde domum me
Ad porri & ciceris refero lachanique catinum.
Cœna miniſtratur pueris tribus: & lapis albus
Pocula cum cyatho duo ſuſtinet: adſtat echinus
Vilis, cum patera guttus, Campana ſupellex.
Deinde eo dormitum; non ſollicitus, mihi quod cras
Surgendum ſit mane, obeundus Marſya, qui ſe
Vultum ferre negat Noviorum poſſe minoris.
Ad quartam jaceo: poſt hanc vagor aut lecto,
Aut ſcripto quod me tacitum juvet: ungor olivo,
Non quo fraudatis immundus Natta lucernis.
Aſt ubi me feſſum ſol acrior ire lavatum
Admonuit fugio Campum luſumque trigonem.

Pran-

ſeco portando
La fiaſca e 'l vaſo da ſgravare il ventre.
Per queſto in altre, e molte coſe io vivo
Meglio di te, gran Senator. Io vado
Sol dove piace a me: domando quanto
Coſti l'erbaggio, e 'l farro: il Circo maſſimo
Pien di ciurma, che gabba, e ſpeſſo il Foro
Vo ſcorrendo pian pian la ſera a ſpaſſo:
Sto ad aſcoltar gli ſtrolaghi: di poi
Ritorno a caſa a un bel piatto di ceci,
Di porri, ovver d'altr'erbe: a me la cena
Portano tre paggetti: un marmo bianco
Soſtien due coppe, ed un bicchier: v'è accanto
Un vil catin, la tazza coll'utello,
Stoviglie di Campania: indi men vado
A ripoſare in letto: io nulla penſo
A dovermi levar di buon mattino,
E pel Foro girar, là dove Marſia
Dice di non poter ſoffrire il volto
Del minore de' Novj: io ſto giacendo
Fino a quattr'or di ſole, indi paſſeggio,
Dopo aver letto, o ſcritto coſe, ond'io
Cheto cheto ritrar poſſa profitto.
Coll'olio m'ungo, ma non già con quello,
Con cui unger ſi ſuol lo ſporco Natta,
Votate le lucerne. Allor che ſtanco
M'invita al bagno il Sol ardente, io laſcio
Il Campo Marzio, e della palla il giuoco.

Chia-

Pranſus non avide, quantum interpellet inani
Ventre diem durare, domeſticus otior. Hæc eſt
Vita ſolutorum miſera ambitione gravique.
His me conſolor, victurum ſuavius, ac ſi
Quæſtor avus, pater atque meus, patruuſque fuiſſet.

SATYRA VII.

Proſcripti Regis Rupili pus atque venenum
Hybrida quo pacto ſit Perſius ultus, opinor
Omnibus & lippis notum & tonſoribus eſſe.
Perſius hic permagna negotia dives habebat
Clazomenis, etiam lites cum Rege moleſtas;
Durus homo, atque odio qui poſſet vincere Regem;
Confidens, tumiduſque; adeo ſermonis amari,
Siſennas, Barros

ut

Cibato parcamente, quanto baſti
A non ſtar tutto il dì col ventre voto,
In caſa me ne ſto ſenza far nulla.
Vive così chi non ſoggetto trovaſi
All'infelice ambizion gravoſa.
Io così mi conſolo, eſſendo queſta
Vita per me più dolce, che ſe foſſe
E 'l Padre, e l'Avo, e 'l Zio ſtato Queſtore.

SATYRA VII.

Deſcrive ſcherzoſamente la conteſa nata tra Rupilio Preneſtino cognominato Re, e Perſio Greco, avendo Rupilio nella ſua proſcrizione fatto ricorſo a Bruto Pretore nell' Aſia, dove trovavaſi Orazio nel grado di Tribuno.

OGni ciſpoſo, e ogni barbiere io penſo,
Che ſappia come Perſio da Romana
Madre, e da Greco genitor diſceſo
Della rabbia e velen del già proſcritto
Rupilio Re ſi vendicaſſe un giorno.
Queſto Perſio era ricco, ed in Clazomene
Grand'intereſſi avea, non men che gravi
Litigi con Rupilio: era uom di teſta,
E in trattar male oltrapaſſava il Rege:
Temerario, ſuperbo, e sì mordace,
Che di tanto varcò Siſenna, e Barro,

Quan-

ut equis præcurreret albis.
Ad Regem redeo. Poſtquam nihil inter utrumque
Convenit, (hoc etenim ſunt omnes jure moleſti,
Quo ſortes, quibus adverſum bellum incidit. Inter
Hectora Priamiden, animoſum atque inter Achillem
Ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors:
Non aliam ob cauſam, niſi quod virtus in utroque
Summa fuit. Duo ſi diſcordia verſet inertes;
Aut ſi diſparibus bellum incidat, ut Diomedi
Cum Lycio Glauco; diſcedat pigrior, ultro
Muneribus miſſis:) Bruto prætore tenente
Ditem Aſiam, Rupili & Perſi par pugnat, uti non
Compoſitus melius cum Bitho Bacchius. In jus
Acres procurrunt; magnum ſpectaculum uterque.
Perſius exponit cauſam: ridetur ab omni
Conventu: laudat Brutum, laudatque cohortem:
Solem Aſiæ Brutum appellat, ſtellaſque ſalubres
Appellat comites, excepto Rege: Canem illum,
Inviſum agricolis ſidus, veniſſe: ruebat
Flumen ut hybernum, fertur quo rara ſecuris.
Tum Præneſtinus

Quanto bianco ronzin gli altri nel corſo.
Torno a parlar del Re: poichè non poſſono
Agli accordi venir (ſendo i caparbj
Simili ai forti, che tra loro han guerra,
Fu capitale infra d'Achille, ed Ettore
La nemiſtade a ſegno tal, che morte
Sol finir la potea, per queſto appunto,
Perch' eran' ambi valoroſi al ſommo.
Se ſon diſcordi due poltroni, o naſce
Qualche conteſa in diſuguali, come
In Licio Glauco, e Diomede, parteſi
Dall'impegno il più vil, mandati i doni.)
Stando Bruto Pretor nell'Aſia fertile
Vengon sì ben Perſio, e Rupilio a pugna,
Che meglio mai ſtar non ſi vide a fronte
Bacchio con Bito. Entrambi al tribunale
Riſentiti ſen van, dando a vedere
Gran ſpettacol di ſe. Perſio lo ſtato
Eſpone della lite: una riſata
Fan tutt'i circoſtanti; ei loda Bruto,
Loda la gente ſua: Sole dell'Aſia
Chiama il Pretor, e i ſuoi Compagni appella
Stelle ſalubri, eccettuato il Rege.
Dice, venuto eſſer coſtui qual cane,
Aſtro infeſto ai villani. Egli ſcorrea
Qual fiume nell'inverno, il qual ſi porta
Dove la ſcure rade volte arriva.
Rupilio di Preneſte in lui, che pieno

Era

salso multoque fluenti
Expressa arbusto regerit convicia; durus
Vindemiator, & invictus, cui sæpe viator
Cessisset magna compellans voce cucullum.
At Græcus, postquam est Italo perfusus aceto
Persius exclamat: Per magnos, Brute, Deos te
Oro, qui Reges consuesti tollere, cur non
Hunc Regem jugulas? operum hoc, mihi crede, tuorum est.

SATYRA VIII.

OLim truncus eram ficulnus, inutile lignum:
Cum faber, incertus scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse Deum. Deus inde ego, furum, aviumque
Maxima formido: nam fures dextra coërcet;

Era di falsi motti, obbrobrj allora
Tanto amari rigetta, quanto suole
Esser dall'uve acerbe il vin premuto;
Simile ad un villan rozzo e protervo,
Cui spesso il passeggier ceduto avrebbe
Dopo averlo chiamato ad alta voce
Per disprezzo cucul. Ma Persio il Greco
Dalla mordacità d'Italo aceto
Ben ben spruzzato, esclama: io ti scongiuro,
Bruto, pe'sommi Dei, tu che dal mondo
Solito fosti a sterminare i Regi,
Perchè lo stesso a questo Re non fai?
Credimi, questa è del tuo braccio impresa.

SATIRA VIII.

Deridendo gl' incantesimi e le malie induce Priapo Dio degli Orti a narrare tutto ciò che Canidia e Sagana fecero in tempo di notte alla sua presenza.

Io prima era di fico inutil tronco,
Quando, se far dovea di me un Priapo,
O un scanno, essendo dubbioso il fabbro
Volle, che fossi un Dio. D'allora in poi
Nume son io, de' ladri, e degl' uccelli
Grandissimo terror; poichè la destra
I ladri affrena; ma

Aſt importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis conſidere in hortis:
Huc prius anguſtis ejecta cadavera cellis
Conſervus vili portandi locabat in arca.
Hoc miſeræ plebi ſtabat commune ſepulchrum,
Pantolabo ſcurræ, Nomentanoque nepoti.
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat: heredes monumentum ne ſequeretur.
Nunc licet Eſquiliis habitare ſalubribus, atque
Aggere in aprico ſpatiari, quo modo triſtes
Albis informem ſpectabant oſſibus agrum.
Cum mihi non tantum fureſque feraque ſuetæ
Hunc vexare locum curæ ſunt atque labori,
Quantum carminibus quæ verſant atque venenis
Humanos animos. Has nullo perdere poſſum,
Nec prohibere modo; ſimul ac vaga luna decorum
Protulit os, quin oſſa legant herbaſque nocentes.
Vidi egomet nigra ſuccinctam vadere palla
Canidiam, pedibus nudis, paſſoque capillo,
Cum Sagana majore ululantem:

pla-

ma la canna in mezzo
Ficcatami del capo gl' importuni
Volatili atterriſce, e lor contende
Fermar ſu queſti orti novelli il volo.
Entro una caſſa vil da celle anguſte
Gettati fuor de' lor compagni i corpi
Quà facevano pria portare i ſervi.
Queſto ſepolcro a Nomentano il prodigo
Al popol miſero, e al buffon Pantolabo
Era comun. Quì mille piedi in lungo,
Trecento in largo n' aſſegnava un marmo,
Con che agli Eredi non paſſaſſe il ſuolo.
Ora nell' Eſquilin fatto ſalubre
Vien permeſſo abitar, e gir vagando
Per la collina eſpoſta ai rai del ſole,
Ove pria meſto il Cittadin vedea
Pien d' oſſa biancheggianti orrido campo.
Ma non mi dan tanto da fare i ladri
E gli animali, che queſt' orti infeſtano,
Quanto le ſtreghe, che l' umane menti
Co' loro incanti e lor veleni aggirano.
Modo non v' è da ſterminar coſtoro,
E far che l' oſſa e l' erbe velenoſe
Non colgan toſto che la bella faccia
Fece veder nel ſuo ſpuntar la Luna.
Con gli occhi miei vidi Canidia in nera
Veſte ſuccinta, ſcalza, ed arruffata
Con Sagana maggiore urlando andare:

pallor utraſque
Fecerat horrendas aſpectu. Scalpere terram
Unguibus, & pullam divellere mordicus agnam
Cœperunt: cruor in foſſam confuſus, ut inde
Manes elicerent, animas reſponſa daturas.
Lanea & effigies erat, altera cerea: major
Lanea, quæ pœnis compeſceret inferiorem.
Cerea ſuppliciter ſtabat, ſervilibus, ut quæ
Jam peritura, modis. Hecaten vocat altera, ſævam
Altera Tiſiphonen. Serpentes atque videres
Infernas errare canes; lunamque rubentem,
Ne foret his teſtis, poſt magna latere ſepulchra.
Singula quid memorem? quo pacto alterna loquentes
Umbræ cum Sagana reſonârint triſte & acutum?
Utque lupi barbam variæ cum dente colubræ
Abdiderint furtim terris, & imagine cerea
Largior arſerit ignis? & ut non teſtis inultus
Horruerim voces Furiarum & facta duarum;
Nam, diſploſa ſonat

quan-

Pallide in volto ambe facean paura.
Cominciaro a ſcavar coll' unghie il ſuolo,
E nera agnella a lacerar co' morſi.
Nella foſſa cadea confuſo il ſangue,
Per indi poi chiamar l' anime a dare
Le bramate riſpoſte. Eravi ancora
Un' imagin di lana, una di cera.
Quella di lana era maggior, che in pena
Stringeva la minor. Stava qual ſerva
L'altra di cera in atto di chi prega,
Come a perir vicina. Ecate invoca
Una delle due ſtreghe, invoca l' altra
Tiſifone crudel. Veduto avreſti
Quà e là girar ſerpenti, e Stigie cagne,
E fin la Luna rubiconda in volto,
Per non veder, dietro a' ſepolcri aſconderſi.
A che narrar le coſe ad una ad una?
In qual maniera l' ombre, che parlavano
Con Sagana a vicenda, in voci acute,
E meſte prorompero? E come in terra
Furtivamente aſcoſero d' un lupo
La barba, e 'l dente di macchiata ſerpe,
Come da vaſta fiamma arſe conſunta
L' immagine di cera, e come io ſteſſo
Preſente, ma non ſenza vendicarmi,
Le voci, e l' empietà delle due furie
Rimirai con orror? poichè tirai
Una correggia ſtrepitoſa tanto,

quantum veſica, pepedi
Diffiſa nate ficus. At illæ currere in Urbem:
Canidiæ dentes, altum Saganæ caliendrum
Excidere, atque herbas, atque incantata lacertis
Vincula, cum magno riſuque jocoque videres.

SATYRA IX.

IBam forte via ſacra, ſicut meus eſt mos,
Neſcio quid meditans nugarum, totus in illis:
Occurrit quidam notus mihi nomine tantum;
Arreptaque manu, Quid agis, dulciſſime rerum?
Suaviter, ut nunc eſt, inquam; & cupio omnia quæ vis.
Cum aſſectaretur; Numquid vis? occupo At ille,
Noris nos, inquit: docti ſumus. Hic ego, pluris
Hoc, inquam, mihi eris. Miſere diſcedere quærens
Ire modo ocius, interdum conſiſtere, in aurem
Dicere neſcio quid puero: cum

ſæ-

Quant'è ſgonfiata a forza una veſſica;
Ond'io di fico mi ſpaccai le natiche.
Elleno toſto alla Città fuggiro:
A Canidia cadere i denti, e a Sagana
L'alta chioma poſticcia, e dalle mani
L'erbe già colte, e gl'incantati fili
Veduto avreſti con gran riſo e ſpaſſo.

SATIRA IX.

Deſcrive al vivo il carattere di un Ciarlone.

I'Andava a caſo per la ſacra via
Un non ſo che di ciance meditando,
Come ſon' uſo, ed era tutto in quelle;
Quando un certo, che ſol conoſco a nome
Mi ſi fa incontro, e preſami la mano,
Cariſſimo, che fai? mi dice. Bene
Per ora, gli riſpondo, e a te deſidero
Quanto brami di ben. Vedendo, ch'egli
Mi ſeguitava, lo prevengo: forſe
Vuoi da me qualche coſa? Orazio, diſſe,
Mi conoſci? Son dotto. Ebben per queſto,
Soggiungo, più da me ſarai ſtimato.
Cercando impaziente di laſciarlo,
Or più veloce camminava, ed ora
Mi fermava per via: fingeva al ſervo
Dir non ſo che all'orecchio, e per la pena

ſudor ad imos
Manaret talos. O te, Bolane, cerebri
Felicem, aiebam tacitus. Cum quidlibet ille
Garriret; vicos, urbem laudaret; ut illi
Nil reſpondebam: Miſere cupis, inquit abire,
Jamdudum video: ſed nil agis; uſque tenebo:
Proſequar hinc, quo nunc iter eſt tibi. Nil opus eſt te
Circumagi: quendam volo viſere non tibi notum:
Trans Tiberim longe cubat is, prope Ceſaris hortos.
Nil habeo quod agam, & non ſum piger; uſque ſequar te.
Demitto auriculas, ut inique mentis aſellus,
Cum gravius dorſo ſubiit onus. Incipit ille:
Si bene me novi, non Viſcum pluris amicum,
Non Varium facies: nam quis me ſcribere plures
Aut citius poſſit verſus? quis membra movere
Mollius? invideat quod & Hermogenes, ego canto.
Interpellandi locus hic erat: Eſt tibi mater,
Cognati, quis te ſalvo eſt opus? Haud mihi quiſquam:
Omnes compoſui. Felices!

nunc

Scorrevami 'l ſudor dal capo a' piedi.
Ah buon per te, Bolan, che ſei di teſta
Più ſchietta della mia! tra me diceva.
Gracchiando ei ciò, che gli veniva in bocca,
Lodando i Borghi, la Città, e vedendo,
Ch'io non gli riſpondea, t'intendo, diſſe,
Ti ſpiri di partir, ma il tenti in vano;
Ti ſtarò ſempre a lato, io ſeguirotti
Di quì fin dove or vai. Non mette conto,
Che tu ti prenda queſta briga: io vado
Per far viſita ad un, che non conoſci;
Ei ſta di quì lontano, e giace infermo
Preſſo gli orti di Ceſare in Tranſtevere.
Son ſfaccendato affatto, e non m'increſce:
Fin là ti ſeguirò. Gli orecchi abbaſſo
Qual giumento reſtìo allorche ſente
Più grave dell' uſato in dorſo il peſo.
Ei comincia così: ſe non m' inganno,
Di me non ſtimerai più Viſco, e Vario
Amici tuoi; poichè chi v' è, che poſſa
Più veloce di me ſcriver più verſi?
Chi ballar con più garbo? Io canto ancora
Di muſica sì ben, che mi potrebbe
Portar invidia fin lo ſteſſo Ermogene.
Quì luogo mi ſi dava d'interromperlo:
Hai tu la madre, hai tu parenti, a cui
Prema la vita tua? Non ne ho pur uno:
Gli ho tutti ſeppelliti. Oh buon per loro!

nunc ego reſto.
Confice: namque inſtat fatum mihi triſte, Sabella
Quod puero cecinit divina mota anus urna:
Hunc neque dira venena, nec hoſticus auferet enſis:
Nec laterum dolor, aut tuſſis, nec tarda podagra,
Garrulus hunc quando conſumet cumque: loquaces,
Si ſapiat, vitet, ſimul atque adoleverit ætas.
Ventum erat ad Veſtæ, quarta jam parte diei
Præterita: & caſu tunc reſpondere vadato
Debebat: quod ni feciſſet, perdere litem.
Si me amas, inquit, paullum hic ades. Inteream, ſi
Aut valeo ſtare, aut novi civilia jura;
Et propero, quo ſcis Dubius ſum, quid faciam, inquit;
Te ne relinquam, an rem. Me ſodes! Non faciam, ille:
Et præcedere cœpit. Ego, ut contendere durum
Cum victore, ſequor. Mæcenas quomodo tecum,
Hinc repetit, paucorum hominum; & mentis bene ſanæ?
Nemo dexterius fortuna eſt uſus:

Io ſol vi reſto: orsù, l' opra compiſci
Poichè acerbo deſtino a me ſovraſta,
Ch' una vecchia Sabina un dì prediſſemi,
Scoſſa, bambino ancor, l' urna fatidica:
Non di velen, non di nemico ferro,
Non di dolor di petto, nè di toſſe,
Nè di podagra, che impediſce il moto,
Morrà queſto figliuol, ma un ſeccatore
Di vita lo torrà; ſe avrà giudizio,
Creſcendo gli anni, fuggirà i ciarloni.
Giunti eravam della Dea Veſta al Tempio
Dopo la quarta ora di ſol, e a caſo
Ad un, che a comparir l' avea citato,
Dovea coſtui nel tribunal riſpondere,
E mancando ciò far, perdea la lite.
Se mi vuoi ben, quà meco vieni un poco.
Poſſa morir, ſe trattener mi poſſo,
O di legge civil punto m' intendo;
E vò dove tu ſai. Non ſo che farmi,
Diſſe, ſe te laſciar debba, o la lite.
Oh, me di grazia. Non lo farò mai;
E avanti s' incammina. Io perchè duro
E' contraſtar col vincitore, il ſeguo.
Come ti tratta Mecenate (il primo
Interrotto parlar così ripiglia)
Che tra pochi ſi conta, ed ha gran ſenno?
Niuno vi fu di te più deſtro in prendere
L' amicizia di lui.

Se-

haberes
Magnum adjutorem, poſſet qui ferre ſecundas,
Hunc hominem velles ſi tradere: diſpeream, ni
Submôſſes omnes, Non iſto vivitur illic,
Quo tu rere modo: domus hac nec purior ulla eſt,
Nec magis his aliena malis: nil mî officit unquam
Ditior hic, aut eſt quia doctior: eſt locus uni-
Cuique ſuus. Magnum narras vix credibile. Atqui
Sic habet. Accendis, quare cupiam magis illi
Proximus eſſe. Velis tantummodo, quæ tua virtus,
Expugnabis: & eſt qui vincl poſſit; eoque
Difficiles aditus prîmos habet. Haud mihi deero:
Muneribus ſervos corrumpam; non, hodie ſi
Excluſus fuero, deſiſtam; tempora queram;
Occurram in triviis; deducam: nil ſine magno
Vita labore dedit mortalibus. Hæc dum agit, ecce
Fuſcus Ariſtius occurrit, mîhi carus, & illum
Qui pulchre noſſet. Conſiſtimus.

Un-

Se tu voleſſi
Me preſentargli, che ſon'uom da bene,
Grand'ajutante avreſti, che il ſecondo
Poſto tener potrebbe. Alla malora
Poſs' andar io, ſe diſcacciati via
Tu non gli aveſſi tutti. In Caſa ſua
Come ti penſi non ſi vive. Alcuna
Non v'è di quella più ſpecchiata, e immune
Da queſti vizj. Non v'è chi m'offenda
Perchè più ricco, ovver di me più dotto:
Ciaſcuno ha il poſto ſuo. Tu certamente
Coſa mi narri, ch'ha dell'incredibile.
Pur è così. Creſcer mi fai la brama
D'eſſergli amico: baſta, che tu voglia,
Ce l'indurrai ſenz'altro; E ſai gran forza
Avran le tue virtudi, ed egli è tale
Da poterſi piegar; per queſto appunto
Sul primo egli è ritroſo. Al mio dovere
Procurerò di non mancare; i ſervi
Subornerò co'doni, e s'oggi eſcluſo
Io mi vedrò, ritornerò domane;
Cercherò 'l tempo più opportuno, incontro
Per i trivj gli andrò; perfino a caſa
Gli terrò compagnia. Nel mondo in ſomma
Nulla ottener ſi può ſenza fatica.
Mentr'ei fa queſti conti, Ariſtio Fuſco
Mi viene incontro, amico mio, che bene
Conoſceva coſtui: Fermiamo il paſſo,

E d'on-

Unde venis? &
Quo tendis? rogat, & reſpondet. Vellere cœpi,
Et prenſare manu lentiſſima brachia, nutans,
Diſtorquens oculos, ut me eriperet: male ſalſus
Ridens diſſimulare: meum jecur urere bilis.
Certe neſcio quid ſecreto velle loqui te
Aiebas mecum. Memini bene; ſed meliore
Tempore dicam: hodie triceſima ſabbata. Vis tu
Curtis Judæis oppedere? Nulla mihi, inquam,
Relligio eſt. At mi; ſum paullo infirmior, unus
Multorum: ignoſces: alias loquar. Hunccine ſolem
Tam nigrum ſurrexe mihi? Fugit improbus, ac me
Sub cultro linquit. Caſu venit obvius illi
Adverſarius, &, Quo tu, turpiſſime? magna
Inclamat voce, &, Licet anteſtari? Ego vero
Oppono auriculam. Rapit in jus: clamor utrinque,
Undique concurſus: ſic me ſervavit Apollo.

SA-

E d'onde vieni, e dove or vai? mi dice;
Ed egli, a me riſponde, interrogato.
Io cominciai allora a pizzicargli,
E prendergli le braccia, che cedevano,
Facendo cenno, e gli occhi ſtralunando,
Perchè mi liberaſſe da colui.
Fingea di non intendermi 'l grazioſo;
O allora sì che mi rodea la bile.
Ma mi diceſti pur, che mi volevi
Parlar, non ſo di che, in ſegreto. E' vero;
Me ne ricordo; ma ci ſarà tempo.
Oggi è la Paſqua degli Ebrei: la Feſta
Vuoi profanar di queſti circonciſi?
Non vi ho ſcrupolo alcun. Ce l'ho ben' io,
Che ſon fra molti ſcrupoloſo alquanto.
M'avrai per iſcuſato: un'altra volta
Ci parlerem. Poſſibile, che un giorno
Spuntato ſia per me cotanto infauſto!
Il cattivel ſen fugge, e ſotto il colpo
Mi laſcia del coltello. A caſo incontro
Gli ſi fa un certo, con cui lite aveva;
E alto grida: ove vai, perfido infame?
Poſs'io chiamarti in teſtimone, o Flacco?
L'orecchio allor toſto gli porgo, ed egli
Lo tira al Tribunal, per ogni parte
S'odon ſchiamazzi, e molta gente accorre:
Così dal ſeccator ſalvommi Apollo.

SA-

SATYRA X.

NEmpe incompoſito dixi pede currere verſus
Lucilî: quis tam Lucilî fautor inepte eſt,
Ut non hoc fateatur? at idem, quod ſale multo
Urbem defricuit, charta laudatur eadem.
Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque cætera: nam ſic
Et Laberî mimos, ut pulchra poëmata, mirer.
Ergo non ſatis eſt riſu diducere rictum
Auditoris: & eſt quædam tamen hic quoque virtus:
Eſt brevitate opus, ut currat ſententia, neu ſe
Impediat verbis laſſas onerantibus aures:
Et ſermone opus eſt modo triſti, ſæpe jocoſo;
Defendente vicem modo rhetoris atque poëtæ;
Interdum urbani parcentis viribus,

SATIRA X.

Prova con ragioni di aver biaſimato giuſtamente Lucilio: dimoſtra qual ſia la lode, che merita un buon Poeta; e da chi brama, che ſiano i ſuoi componimenti approvati.

LO diſſi, è ver, che di Lucilio i verſi
Non eran ben formati. E chi è di lui
Sì ſciocco difenſor, che nol confeſſi?
Ma pur ſi loda in quel medeſmo foglio,
Perchè ſeppe toccar di Roma i vizj
Con gran mordacità. Ma s'io lo lodo
In queſta parte, nol farei nel reſto;
Poichè così facendo io guarderei
Con maraviglia, come bei poemi
Gl'inverecondi verſi di Laberio.
Dunque non baſta il far rider chi aſcolta;
Benchè ancor queſto è da tenerſi in conto.
Vi vuole un dir conciſo, acciocchè piaccia
Il ſatirico ſtil, e non s'imbrogli
Con parole ſuperflue, che nojano
Le faticate orecchie, e v'è biſogno
Di locuzione or meſta, ed or giocoſa,
Ov'ora di Rettorica ſi veda,
Or l'arte di poeta, e qualche volta
D'uno ſcrittor modeſto,

che

atque
Extenuantis eas conſulto. Ridiculum acri
Fortius & melius magnas plerumque ſecat res.
Illi, ſcripta quibus Comœdia priſca viris eſt,
Hoc ſtabant, hoc ſunt imitandi: quos neque pulcher
Hermogenes unquam legit, neque ſimius iſte,
Nil præter Calvum & doctus cantare Catullum.
At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis
Miſcuit. O ſeri ſtudiorum! quine putetis
Difficile & mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit? At ſermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut Chio nota ſi commixta Falerni eſt;
Cum verſus facias te ipſum percontor, an & cum
Dura tibi peragenda rei ſit cauſſa Petilli.
Scilicet oblitus patriæque patriſque Latini,
Cum Pedius cauſſas exſudet Poplicola, atque
Corvinus, patriis intermiſcere petita
Verba foris malis,

Ca-

che di tutta
La forza non si serve, e a bella posta
Va quella estenuando. Un dir faceto
Spesso ha più nervo, e meglio assai decide
Qualche gran fatto, che lo stil mordace.
Piacean per questo gli scrittori antichi
Della Commedia, ed imitare in questo
Si debbono da noi; cui mai non lesse
Quel bel zerbin d' Ermogene, neppure
Questo scimiotto, il qual non sa far altro,
Che nel metro imitar Calvo, e Catullo.
Ma fece assai Lucilio a mescolare
Greche parole in un colle Latine.
Ignoranti che siete, in stimar tanto
Maravigliosa, e malagevol cosa
Ciò, che il Rodiotto fè Pitoleonte!
Ma talun mi dirà, che in chi fa versi
Più soave è lo stil di queste due
Lingue condito; come allor che in vaso
Di vin Falerno si framischia il Chio.
Or'io da te bramo saper, se il simile
Faresti tu, dovendo la scabrosa
Causa difender di Petilio reo.
Scordato forse del natìo linguaggio,
Del patrio suolo, e del Padre Latino
Allor che trattan di sudore aspersi
I negozj del For Corvino, e Pedio
Mischiar vorresti voci pellegrine
Colle paterne tue,

Canuſini more bilinguis?
Atqui ego cum Græcos facerem, natus mare citra,
Verſiculos; vetuit me tali voce Quirinus
Poſt mediam noctem viſus, cum ſomnia vera:
In ſilvam non ligna feras inſanius, ac ſi
Magnas Græcorum malis implere catervas.
Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona, dumque
Diffingit Rheni luteum caput: hæc ego ludo,
Quæ neque in ade ſonent, certantia judice Tarpa,
Nec redeant iterum atque iterum ſpectanda theatris:
Arguta meretrice potes, Davoque Chremeta
Eludente ſenem, comis garrire libellos
Unus vivorum, Fundani: Pollio regum
Facta canit pede ter percuſſo: forte epos acer,
Ut nemo, Varius ducit: molle atque facetum

Vir-

come far ſuole
Un di Canoſa, che due lingue affetta?
Io ſteſſo, che di quà dal mar ſon nato
Certi verſetti componendo in Greco
N'ebbi divieto in voce tal da Romolo,
Che dopo mezza notte a me comparve
Allor che i ſogni non ſon mai fallaci:
Tu non ſareſti a portar legne in ſelva
Meno pazzo di quel, che lo ſareſti
A pretender de' Greci entrar nel numero.
Mentre con gonfio ſtil deſcrive Alpino
Mennon per man d'Achille uccíſo, e menti
Sforma del Reno la fangoſa teſta,
Quaſi ſcherzando queſti verſi io ſcrivo,
Non perchè s' odan riſonar nel Tempio
D'Apollo Palatin, nè perchè ſieno
Più d'una volta ne' teatri accolti,
Sendo Tarpa cenſor. Sol tu, o Fondanio,
Tra quanti oggi viviam, con ſtil piacevole
Sei franco a ſcriver le commedie, in cui
Si rappreſenti meretrice aſtuta,
E Davo ſervitor, che mette in mezzo
Il buon vecchio Cremete. Impreſe grandi
Canta Pollion di Regi in verſo Iambico
Tre volte percuotendo il ſuol col piede,
Per quello miſurar. L'Epico poi,
Che ſpirito richiede, al par di Vario
Non v'è chi tratti. Del giocoſo, e tenero

Virgilio annuerunt gaudentes rure Camenæ.
Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino;
Atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem
Inventore minor: neque ego illi detrahere ausim
Harentem capiti multa cum laude coronam.
At dixi fluere hunc lutulentum, sæpe ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis. Age, quæso,
Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?
Nil comis tragici mutat Lucilius Accî?
Non videt versus Ennî gravitate minores,
Cum de se loquitur, non ut majore reprensis?
Quid vetat & nosmet Lucilî scripta legentes
Quærere, num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos & euntes
Mollius? ac si quis, pedibus quid claudere senis
Hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem cœnatus?

Etru-

Componimento fecero a Virgilio
Dono le muſe delle ſelve amanti.
La Satira ſol v'era, in cui Varrone
Di Atace nativo, ed altri molti
Non riuſciron ben: poteva in queſta
Meglio impiegarmi, inferior per altro
A Lucilio inventor? Nè mai ſarei
Ardito di rapir di fronte a lui
Quella corona, che con loda ei porta.
Ma diſſi, che ſcorreva limaccioſo,
Che v'era più ne' verſi ſuoi da prendere,
Che da laſciar. Or tu, dimmi, ti prego,
Nulla da cenſurar nel grande Omero
Trovi, dotto che ſei? Lucilio iſteſſo
Scrittor faceto in le Tragedie d'Accio
Nulla mutar vorria? Non ſi rid' egli
De' verſi d'Ennio allor che ſon men gravi,
Di ſe parlando in modo, che non ſtimaſi
Da più di quei, che biaſma? Or perchè mai
Dovrà negarſi a me, qualora io leggo
Gli ſcritti di Lucilio, andar cercando,
Se il natural ſuo duro, o gli argomenti,
Ch' egli trattava foſſero cagione
Di non far verſi più torniti e facili
Di quello, che talun contento ſolo
Di legar ciò che vuole in verſo eſametro
Aveſſe caro ſcriverne dugento
Avanti cena, ed altrettanti dopo?

Etruſci
Quale fuit Caſsi rapido ferventius amni
Ingenium; capſis quem fama eſt eſſe libriſque
Ambuſtum propriis. Fuerit Lucilius, inquam,
Comis & urbanus; fuerit limatior idem,
Quam rudis & Græcis intacti carminis auctor,
Quamque poëtarum ſeniorum turba; ſed ille,
Si foret hoc noſtrum fato dilatus in ævum,
Detereret ſibi multa: recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur: & in verſu faciendo
Sæpe caput ſcaberet, vivos, & roderet ungues.
Sæpe ſtilum vertas, iterum; quæ digna legi ſint
Scripturus: neque te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?
Non ego: nam ſatis eſt equitem mihi plaudere, ut audax,
Contemptis aliis, exploſa Arbuſcula dixit.
Men' moveat, cimex Pantilius, aut cruciet,

quod

Tal fu Caſſio Toſcan d'ingegno ſervido,
E rapido qual fiume, il qual ſi dice
Tanto aver ſcritto, che i ſuoi libri e caſſe
Baſtarono a formargli, eſtinto, il rogo.
Or concedaſi dunque, che Lucilio
Foſſe pulito, diligente, e foſſe
Più ripurgato d'Ennio, autor di un verſo
Non trattato da' Greci, e rozzo ancora,
E più di tanti altri Poeti antichi;
Pur ſe 'l deſtin portato mai l'aveſſe
A viver oggi in queſta noſtra etade
Moltri de' verſi ſuoi limar vorrebbe,
Troncar ciò, che perfetto non pareſſe,
E nel far qualche verſo, o quante volte
Si gratterebbe il capo, e ſino al vivo
Roderebbeſi l'unghie! Or tu, ſe vuoi
Che ciò, che ſcrivi ſia più volte letto
Speſſo devi mutarlo, e non curarti,
Che ti ammiri la turba, contentandoti
Sol di pochi lettori. E che? Vorreſti;
Stolto che ſei, che nelle baſſe ſcuole
Foſſer dettati i verſi tuoi? Non ſono
Di queſto umor già io; poichè mi baſta,
Che i nobili mi lodan, come diſſe,
Sprezzati gli altri, Arbuſcola sfacciata,
Quando di ſcena la ſcacciò la plebe.
Io forſe riſentirmi, o perchè il fetido
Pantilio mi cenſura, o porre in pena
Io forſe mi dovrei,

quod
Vellicet abſentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?
Plotius, & Varius, Maecenas, Virgiliuſque,
Valgius, & prober haec Octavius, optimus atque
Fuſcus; & haec utinam Viſcorum laudet uterque:
Ambitione relegata, te dicere poſſum,
Pollio, te, Meſſalla, tuo cum fratre; ſimulque
Vos Bibule, & Servi; ſimul his te, candide Furni;
Complures alios, doctos ego quos & amicos
Prudens praetereo: quibus haec, ſint qualiacumque
Adridere velim; doliturus, ſi placeant ſpe
Deterius noſtra. Demetri, teque, Tigelli,
Diſcipularum inter jubeo plorare cathedras.
I puer, atque meo citus haec ſubſcribe libello.

Finis Libri primi.

perchè lontano
Mi biasima Demetrio, o Fannio insulso,
Che spesso cena con Tigellio Ermogene?
Plozio, Vario, Virgilio, e Mecenate,
Ottavio, Valgio, ed il buon Fusco approvino
Questi miei carmi e voglia il ciel, che incontrino
Il genio de' due Vischi. In un con questi
Te contar posso, senz' ambizione,
Pollion, e te, col tuo german Messalla,
Te, Bibulo, te Servio, e te mio Furnio,
Ed altri dotti amici miei, che a posta
Lascio di rammentar, a cui vorrei,
Che le Satire mie, comunque sieno,
Potessero piacer; se men piacessero
Di quel che spero, un gran dolor n'avrei.
Vo che, o Demetrio, e tu o Tigellio andiate
A creparne d'invidia in quelle cattedre,
Donde v'ascoltan quattro Donnicciuole.
Vanne, mio servo, e sotto alle mie Satire
Scrivi senza tardar quest'altra ancora.

Fine del Libro primo.

Q. HORATII FLACCI
SATYRARUM
LIBER SECUNDUS.

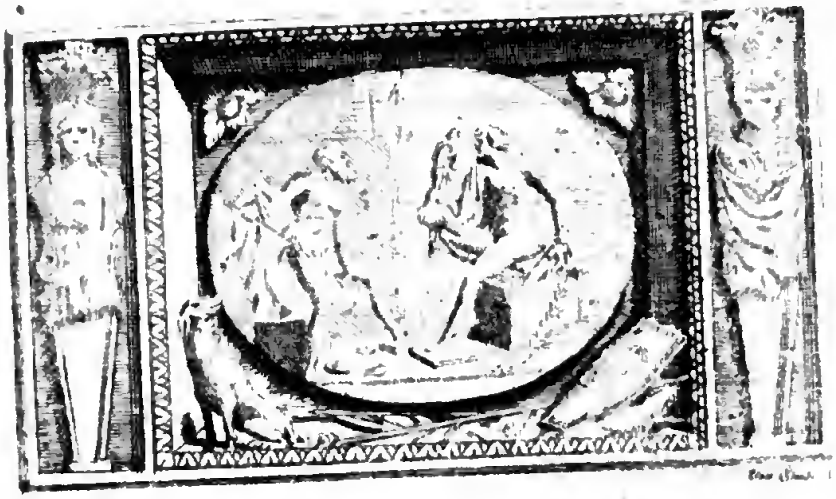
DELLE SATIRE
DI Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO SECONDO.

SATYRARUM
LIBER SECUNDUS

SATYRA I.

SUnt quibus in Satyra videar nimis acer, & ultra
Legem tendere opus: ſine nervis altera, quidquid
Compoſui, pars eſſe putat. ſimileſque meorum
Mille die verſus deduci poſſe. Trebati,
Quid faciam præſcribe.

Qure-



DELLE SATIRE

LIBRO SECONDO

SATIRA I.

Si consiglia con Trebazio celebre Giureconsulto intorno allo scriver Satire. Egli lo dissuade: ma Orazio dice non potersene astenere per esservi naturalmente inclinato.

MOlti vi sono, ai quali par, ch' io sia
Nelle Satire mie troppo mordace,
E che il prescritto dalla legge io varchi;
Stiman' altri, che sien snervati i versi
Da me scritti fin' or, e a' miei simili
Se ne possa formar mille per giorno.
Dimmi, Trebazio, che mai far degg' io?

Non

Quiescas. Ne faciam, inquis,
Omnino versus? Ajo: Peream male, si non
Optimum erat: verum nequeo dormire. Ter uncti
Transnanto Tiberim, somno quibus est opus alto;
Irriguumque mero sub noctem corpus habento.
Aut, si tantus amor scribendi te rapit, aude
Cæsaris invicti res dicere, multa laborum
Præmia laturus. Cupidum, pater optime, vires
Deficiunt: neque enim quivis horrentia pilis
Agmina, nec fracta pereuntes cuspide Gallos,
Aut labentis equo describat vulnera Parthi.
Attamen & justum poteras & scribere sortem,
Scipiadam ut sapiens Lucilius. Haud mihi deero,
Cum res ipsa feret: nisi dextro tempore Flacci
Verba per attentam non ibunt Cæsaris aurem:
Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus.
Quanto rectius hoc, quam tristi lædere versu
Pantolabum scurram,

Non ſcriver più. Ch' io me n'aſtenga affatto,
Tu mi conſigli? E' queſto il mio parere.
Poſſa morir, ſe non ſarebbe il meglio;
Ma non poſſo dormir. Chi vuole in ſonno
Profondo ripoſar, s' unga, e nuotando
Paſſi tre volte poi di là dal Tevere
E all' imbrunir del dì vin pretto ei beva;
O ſe ti ſenti a ſcrivere tirato
Da cotanto desìo, tenta le impreſe
Cantar d' Auguſto, per averne un premio
Corriſpondente alle fatiche. O padre,
Ottimo Padre, che per tal ti tengo,
A me, che il vorrei far, mancan le forze;
Che da tutti non è d' aſte Latine
L' orride ſquadre armate, e i moribondi
Galli per frecce in le ferite infrante,
E dal deſtrier precipitati i Parti
Deſcriver da fatal ferro trafitti.
Ma ſe non ſei da tanto, almen potreſti
Sua fortezza cantar, e ſua giuſtizia,
Come cantò del gran Scipion Lucilio.
A ſuo tempo il farò: non vorrà mai
Porger l' orecchio alle mie voci attento,
Se nol prendo in buon punto. Egli difeſo
Per ogni parte da virtù, rigetta
Generoſo da ſe chi troppo adula.
O quanto ciò meglio ſaria, che offendere
Pantolabo il buffon con ſtil ſatirico,

Nomentanumque nepotem?
Cum ſibi quiſque timet; quanquam eſt intactus, & odit.
Quid faciam? ſaltat Milonius, ut ſemel icto
Acceſſit fervor capiti, numeruſque lucernis,
Caſtor gaudet equis; ovo prognatus eodem,
Pugnis. Quot capitum vivunt, totidem ſtudiorum
Millia. Me pedibus delectat claudere verba
Lucilî ritu, noſtrum melioris utroque.
Ille velut fidis arcana ſodalibus olim
Credebat libris; neque, ſi male ceſſerat, uſquam
Decurrens alio, neque ſi bene: quo fit, ut omnis
Votiva pateat veluti deſcripta tabella
Vita ſenis. Sequor hunc Lucanus an Appulus anceps:
Nam Venuſinus arat finem ſub utrumque colonus,
Miſſus ad hoc, pulſis (vetus eſt ut fama) Sabellis,
Quo ne per vacuum Romano incurreret hoſtis;

Sive

O Nomentano il prodigo, temendo
Ciaſcun dell'onor ſuo, benchè toccato
Non ſia da te, cui mortal'odio porta!
Io non ſaprei: ſalta Milonio allora
Che 'l bollore del vin gli andò alla teſta,
E gli fece veder i lumi a doppio:
Caſtore ama i cavalli, ama Polluce,
Da un uovo iſteſſo generato, i pugni.
Tanti gli umori ſon, quant' i cervelli.
I' ho guſto ai verſi all' uſo di Lucilio,
Miglior poeta, che noi due non ſiamo.
Ei del ſuo cor fidar ſolea gli arcani
Ai libri che ſcrivea, come ſe foſſero
Amici ſuoi fedeli; il ſuo conforto
Sol' in queſti trovando, o bene, o male
Che gli andaſſer le coſe; onde n' aceade,
Che del buon vecchio vedeſi deſcritta
La vita intera, com' effigiati
Si vedono talor gli umani eventi
Nelle tabelle in voto ai Numi appeſe.
Io queſto imito, io, che non ſo, ſe debba
Dirmi natio di Puglia, o di Lucania;
Poichè 'l terren di mezzo confinante
Coltiva il popol Venoſin, mandato
Ad abitarvi, com' è fama antica,
Dopo che fur ſcacciati indi i Sabini,
Perchè patente il paſſo non aveſſero
Ne' recinti Romani armi nemiche,

Sive quod Appula gens, seu quod Lucania bellum
Incuteret violenta: sed hic stylus haud petet ultro
Quemquam animantem, & me veluti custodiet ensis
Vagina tectus: quem cur distringere coner,
Tutus ab infestis latronibus? O pater & rex
Juppiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At ille
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, & insignis tota cantabitur urbe.
Cervius iratus leges minitatur & urnam;
Canidia Albuci, quibus est inimica, venenum;
Grande malum Turius, si quis se judice certet.
Ut, quo quisque valet, suspectos terreat; utque
Imperet hoc natura potens, sic collige mecum.
Dente lupus, cornu taurus petit; unde, nisi intus
Monstratum? Scæva

viva

O perchè guerra il fier popol di Puglia
O di Lucania co' Latini avea.
Ma queſto ſtilo a niuno de' viventi
Sarà 'l primo a far mal', e di difeſa
Mi ſervirà, come la ſpada in fodero,
La qual perchè ſguainar dovrei, ſe foſſi
Sicuro dai ladroni? O Padre Giove,
Che fra gli uomini regni, e fra gli Dei,
S'io bramo, tu lo ſai, che queſto ferro,
Senz'adoprarlo mai la ruggin roda,
E niun moleſti me di pace amico.
Ma chi verrà per ſtuzzicarmi (è meglio,
Che non mi tocchi; glie lo dico avanti)
Sarà coſtretto a pianger', e coi verſi
Lo renderò per tutta Roma infame.
Cervio, ſe ha rabbia con qualcuno; intima
Delle leggi il rigor l'urna de' Giudici;
Canidia ſtrega, che d'Albucio è figlia,
A chi aborre, il velen; Turio a chi litiga
Sotto di ſe grave flagel minaccia.
Come ciaſcun con quelle armi, che puote,
Procura ſpaventar i ſuoi nemici,
E come un forte iſtinto di natura
Lo ſuggeriſce a noi, così tu devi
Penſar di me. Per vendicarſi, il lupo
Dei denti ſerveſi, e del corno il toro;
E donde ciò, ſe non da quell'innato
Iſtinto, che vel porta? In mano a Sceva

vivacem crede nepoti
Matrem; nil faciet ſceleris pia dextera: mirum!
Ut neque calce lupus quemquam, neque dente petit bos:
Sed mala tollet anum vitiato melle cicuta.
Ne longum faciam: ſeu me tranquilla ſenectus
Expectat, ſeu mors atris circumvolat alis;
Dives, inops, Romæ, ſeu, fors ita juſſerit, exul:
Quiſquis erit vitæ, ſcribam, color. O puer, ut ſis
Vitalis metuo; & majorum ne quis amicus
Frigore te feriat. Quid? Cum eſt Lucilius auſus
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere & pellere, nitidus qua quiſque per ora
Cederet, introrſum turpis; num Lælius, & qui
Duxit ab oppreſſa meritum Carthagine nomen,
Ingenio offenſi? aut læſo doluere Metello,
Famoſiſque Lupo cooperto verſibus? atqui
*Primores

Figlio ſcialacquator ſi dia la madre;
Non v'è pericol, che la pia ſua deſtra
Trafigga il ſen di lei: nol farà mai;
Come non tira il lupo a niuno i calci;
E 'l bue non morde: ma torrà di vita
Quella povera vecchia di cicuta
Col mel miſchiato il ſugo velenoſo.
Per dire in breve, o riſerbato io ſia
A proſpera vecchiezza, o già la morte
Spieghi d'intorno a me l'atre ſue penne;
Ricco, meſchino, in Roma, o, quando voglia
La fortuna così, ramingo ancora,
Qualunque ſia per eſſer de' miei giorni
Meſto, o lieto il tenor, vo' ſcriver Satire.
O caro Flacco, io temo aſſai, che a lungo
Tu vivere non debba, e che non t'abbia
Qualche amico de' Grandi a tor dal mondo.
Che? Forſe allora che Lucilio il primo
Ardì compor le Satire, e la pelle
A quei levar, che belli agli occhi altrui
Comparivan di fuora, eſſendo poi
Al di dentro deformi, allora forſe
Lelio, e l'Eroe, cui giuſtamente il nome
Diè Cartago domata, ebbero a male
Il natural di lui, ovver ſi dolſero
Che foſſe nell'onor Metello offeſo,
E con verſi mordaci oppreſſo Lupo?
Eppur ei diſſe mal de' principali,

populi arripuit populumque tributim;
Scilicet uni æquus virtuti atque ejus amicis.
Quin, ubi se a vulgo & scena in secreta remorans
Virtus Scipiadæ & mitis sapientia Lælî;
Nugari cum illo, & discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti. Quidquid sum ego, quamvis
Infra Lucîlî censum ingeniumque; tamen me
Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia; & fragili quærens illidere dentem,
Offendet solido: nisi quid tu, docte Trebati,
Dissentis. Equidem nihil hinc diffindere possum.
Sed tamen ut monitus caveas, ne forte negoti
Incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum
Si mala condiderit in quem quis carmina, jus est
Judiciumque. Esto: si quis mala: sed bona si quis
Judice condiderit laudatus Cæsare? si quis
Opprobriis dignum laceraverit, integer ipse?
Solventur risu tabulæ: tu missus abibis.

SA-

E tribù per tribù di tutto il popolo,
Avendo ſolo alla virtù riguardo,
E a' ſeguaci di lei. Anzi che quando
Dal coſpetto del volgo, e dagli affari
Del pubblico in diſparte ritiravanſi
Il buon Scipion, e Lelio ſaggio e mite,
Far delle ciancie, e in dolci ozj ſoleano
Traſtullarſi, finchè non foſſe cotta
Cena frugal di vili erbe compoſta.
Io qualunque mi ſia, benchè a Lucilio
Inferior d'aſſai, pur, ſuo malgrado,
Ch'io ſia vivuto in compagnia de' Grandi
Confeſſerà l'invidia, e il dente ſuo
Credendo di poter ficcare a ſollo
Oſſo da roder troverà ben duro:
Se non ti opponi tu, dotto Trebazio.
Farti cangiar penſiero in ver non poſſo;
Io t'avviſo per altro a ben guardarti;
Che l'ignoranza non ti dia da fare
Delle ſacrate leggi. Evvi l'azione
Contro di chi ſi mette a ſcriver male.
Se mal ſia pur così: Ma ſe taluno
Scriverà ben lodato ſin da Ceſare?
Se alcun caricherà d'obbrobrj un empio,
Sendo per ſe innocente? Andrà ſicuro
Da ogni rigor, e il fulminar di tutte
Le leggi avrà per fine una riſata.

SATYRA II.

QUæ virtus & quanta, boni, ſit vivere parvo,
(Nec meus hic ſermo eſt, ſed quem præcepit Oſellus
Ruſticus, abnormis ſapiens, craſſaque Minerva)
Diſcite, non inter lances menſaſque nitentes;
Cum ſtupet inſanis acies fulgoribus, & cum
Acclinis falſis animus meliora recuſat:
Verum hic impranſi mecum diſquirite. Cur hoc,
Dicam, ſi potero. Male verum examinat omnis
Corruptus judex. Leporem ſectatus, equoque
Laſſus ab indomito; vel ſi Romana fatigat
Militia aſſuetum græcari ſeu pila velox,
Molliter auſterum ſtudio fallente laborem,
Seu te diſcus agit, pete cedentem aëra diſco

Cum

SATIRA II.

Sotto la perſona di Ofello dimoſtra Orazio quanto ſia lodevole una vita frugale, e quanto degna di biaſimo l'intemperanza.

QUal virtù ſia e quanto grande il vivere
Con parſimonia ogg'imparate, o cari,
(Nè già ſon'io, che parlo: è queſti Ofello,
Che i precetti n'aſſegna; Ofello ruſtico,
Saggio, ma ſenza ſtudio, e ſenza lettere)
Non infra i piatti, e ſontuoſe menſe,
Quando de' vaſi lo ſplendore abbaglia
Chi ſtolto in quei ſi fiſſa, e quando l'animo
Al falſo inchina, ed il miglior ricuſa.
Ma quà venite a farne meco eſame
Digiuni affatto. Io, ſe poſſibil fia,
Ve ne dirò il perchè. Non puote il vero
Ben ponderar' ogni corrotto giudice.
Dopo la caccia della lepre, o dopo
D'eſſer ſtanco in guidar deſtrier feroce,
O (ſe all'uſo de' Greci a bere avvezzo
D'eſercizio Roman t'è grave il peſo)
Il giuoco della palla, dolcemente
L'aſpra fatica temperando il genio,
Ovver ti tenga il grave diſco in moto
L'aria ſegui a ferir, che al diſco cede:

Allor

Cum labor extuderit faſtidia; ſiccus, inanis
Sperne cibum vilem: niſi Hymettia mella Falerno,
Ne biberis diluta. Foris eſt promus, & atrum
Defendens piſces hyemat mare: cum ſale panis
Latrantem ſtomachum bene leniet. Unde putas, aut
Qui partum? Non in caro nidore voluptas
Summa, ſed in te ipſo eſt. Tu pulmentaria quære
Sudando. Pinguem vitiis albumque neque oſtrea,
Nec ſcarus, aut poterit peregrina juvare lagois.
Vix tamen eripiam, poſito pavone, velis, quin
Hoc potius quam gallina tergere palatum,
Corruptus vanis rerum; quia veneat auro
Rara avis, & picta pandat ſpectacula cauda;
Tanquam ad rem attineat quidquam. Num veſceris iſta,
Quam laudas, pluma? cocto num adeſt honor idem?
Carne tamen quamvis diſtat, nihil, hæc magis illa;
Imparibus formis deceptum te patet. Eſto.

Un-

Allor che tolta il faticoſo impiego
T'avrà la nauſea, allor, ſe puoi, diſprezza
A corpo voto la viltà del cibo,
Nè bevi ſe non vin Falerno, a cui
Temprò 'l ſapore auſtero il mel d'Imetto.
Se non è in caſa il Diſpenſier, e il mare
Vieta la peſca boraſcoſo e nero,
Il pan col ſale atto ſarà i latrati
A racchetar dell'affamato ſtomaco.
Donde, o in che modo credi tu, che avvenga?
Il ſenſo del piacer non ſta ne' cibi
Comprati a caro prezzo, ma in te ſteſſo.
Dopo il ſudor ogni vivanda è buona.
Non l'oſtriche ad un bolſo, e non lo ſcaro,
Nè potrà mai piacer ſtrana lagoide.
Pur ti potrò perſuadere appena,
Che, poſto in tavola un pavon, tu voglia
Mangiar; di queſto in vece, una gallina,
Te ſeducendo un'apparenza vana;
Perchè sì raro augel coſta tant'oro,
E vaga moſtra fa con pinta coda;
Come ſe queſto al guſto apparteneſſe.
Ti cibi forſe della bella piuma,
Che tanto lodi? O quando è cotto ſembrati
Bello egualmente? Ma benchè non ſiavi
Tra queſta, e quella carne differenza,
Chiaro ſi vede, che tu ſei tirato
Dalla ſpezie diverſa. Io tel accordo.

Ma

Unde datum ſentis, lupus hic, Tiberinus, an alto
Captus hiet? ponteſne inter jactatus, an amnis
Oſtia ſub Tuſci? laudas, inſane, trilibrem
Mullum, in ſingula quem minuas pulmenta neceſſe eſt.
Ducit te ſpecies, video. Quo pertinet ergo
Proceros odiſſe lupos? quia ſcilicet illis
Majorem natura modum dedit, his breve pondus.
Jejunus raro ſtomachus vulgaria temnit.
Porrectum magno magnum ſpectare catino
Vellem, ait Harpyis gula digna rapacibus. At vos
Præſentes, Auſtri, coquite horum obſonia: quamquam
Putet aper rhombuſque recens, mala copia quando
Ægrum ſollicitat ſtomachum: cum rapula plenus
Atque acidas mavult inulas: necdum omnis abacta
Pauperies epulis regum: nam vilibus ovis,
Nigriſque eſt oleis hodie locus. Haud ita pridem
Galloni præconis erat acipenſere menſa
Infamis.

Quid?

Ma come ſai, che queſto lupo ſia
Del Tebro, o palpitaſſe in mar peſcato,
O fra ponti agitato, ovver del fiume
Preſſo le bocche, che da Etruria naſce?
Lodi una triglia di tre libbre, o ſtolto,
Cui, ſe mangiar la vuoi, dei fare in pezzi.
Ti piace la grandezza, io men' accorgo.
Perchè dunque ſprezzar i groſſi lupi?
Tel dirò io; perchè ſon per natura
Queſti maggiori, e quelle aſſai più piccole,
Lo ſtomaco digiun di rado abomina
Cibo, che ſia volgar: Io vorrei pure
Groſſo peſce veder ſteſo in gran piatto,
Dice talun di gola tanto ingorda,
Che ben ſtarebbe ad un' Arpia rapace.
Ma i cibi di coſtor, deh! venti auſtrali,
Fate marcir; benchè, puzza pur troppo
Il rombo ed il cinghial morto di freſco,
Allora che la quantità nociva
Lo ſtomaco ripien mette in tumulto,
Bramando nauſeante le radici,
E l'enul' aſpra; nè del tutto eſcluſi
Son da menſa real cibi da poveri;
Poichè v'è luogo a' giorni noſtri ancora
Ad uova di vil conto, e a nere olive.
Gallonio banditor, non è gran tempo,
Con diſonor, per eſſer troppo raro,
La ſua menſa imbandì d' un acipenſero.

Che?

Quid? tum rhombos minus æquora alebant?
Tutus erat rhombus, utoque ciconia nido;
Donec vos auctor docuit prætorius. Ergo
Si quis nunc mergos suaves edixerit assos;
Parebit pravi docilis Romana juventus.
Sordidus a tenui victu distabit, Ofello
Judice: nam frustra vitium vitaveris illud;
Si te alio pravum detorseris. Audiemus,
Cui Canis ex vero dictum cognomen adhæret,
Quinquennes oleas est, & silvestria corona;
Ac, nisi mutatum, parcit defundere vinum; &
Cujus odorem olei nequeas perferre (licebit
Ille repotia, natales, aliosve dierum
Festos albatus celebret) cornu ipse bilibri
Caulibus instillat, veteris non parcus aceti.
Quali igitur victu sapiens utetur, & horum
Utrum imitabitur? hac urget lupus, hac canis, ajunt.
Mundus erit, qua non offendat sordibus, atque
In neutram

par-

Che? Non v' erano allora in mare i rombi?
V'eran, ſibben; ma ſtavano ſicuri,
E ſicura in ſuo nido la cicogna;
Finchè l'uſanza n'introduſſe un certo
Stato Pretor. Se dirà dunque alcuno,
Che han gran ſapore i marangoni arroſto,
Di quei ſi ciberà, facile a prendere
Eſempj rei, la gioventù Romana.
Per giudizio d' Oſello il vitto ſordido
Dal frugale ſarà diſcorde aſſai;
Poichè del luſſo il vizio in va..ſi ſchiva,
Se poi ſi pende in quel di ſordidezza.
Avidieno, a cui ſi adatta bene
Il cognome di Can, mangiar coſtuma
Olive di cinqu'anni, e cornie acerbe.
Il vin non beve, ſe non quando è guaſto,
E di ſua man con vile utel di corno
Capace di due libbre, a goccia a goccia
Fa ſull' erbe cader olio, che ammorba,
Senza riſparmio d'invecchiato aceto;
(Bench'ei pretenda celebrar conviti
Dopo le nozze, il natalizio, ed altri
Giorni feſtivi in bianca veſte avvolto.)
Qual norma dunque doverà tenere
Nel vitto il ſaggio, e qual dei due ſeguire
Quà v'è un lupo, quà un can, dice il proverbio.
Mondo quegli ſarà, qualor non muova
Con ſordidezza a nauſa, ed in neſſuna

Delle

partem cultus miſer. Hic neque ſervis,
Albuci ſenis exemplo, dum munia didit,
Sævus erit; nec ſic ut ſimplex Nævius, unctam
Convivis præbebit aquam: vitium hoc quoque magnum.
Accipe nunc victus tenuis quæ quantaque ſecum
Afferat. In primis valeas bene: nam varia res
Ut noceant homini, credas, memor illius eſcæ
Quæ ſimplex olim tibi ſederit. At ſimul aſſis
Miſcueris elixa, ſimul conchylia turdis;
Dulcia ſe in bilem vertent, ſtomachoque tumultum
Lenta feret pituita. Vides, ut pallidus omnis
Cœna deſurgat dubia? quin corpus onuſtum
Heſternis vitiis animum quoque prægravat una,
Atque affigit humo divinæ particulam auræ.
Alter, ubi dicto citius curata ſopori
Membra dedit,

vege-

Delle due parti vizioso ecceda.
Questi co' servi non sarà crudele,
Come quel vecchio Albucio, allorchè
Gli uffizj a ciaschedun; nè a' convitati
Qual Nevio trascurato acqua untuosa
Porgerà nella cena. E' questo ancora
Non piccolo difetto. Adesso ascolta
Quanto rechi di ben vitto frugale.
Buona salute in primo luogo avrai;
Poichè qual danno al corpo umano appor
Tanti cibi diversi allor' appieno
Conoscere potrai, quando sovvengati,
Come alle volte una vivanda semplice
Ti s' accostò allo stomaco. Ma quando
Mischiato insieme avrai lessi ed arrosti,
Ostriche e tordi, cangierassi in bile
Tutto il dolce, che v' era, ed il catarro,
Che all' umor tarda il moto, in gran tumulto
Lo stomaco porrà. Non vedi come
Sorga ciascun da quella cena pallido,
Dove non sa fra tanti cibi e tanti
Qual si gustar? Anzi che 'l corpo oppresso
Dagli stravizzi antecedenti opprime
L'animo ancor, e questa in uno atterra
Dell' alito divin piccola parte.
Un altro poi, dopo aver dato alquanto
Di ristoro alle membra, in un momento
Al sonno s' abbandona, e la mattina

vegetus præscripta ad munia surgit.
Hic tamen ad melius poterit transcurrere quondam;
Sive diem festum rediens advexerit annus,
Seu recreare volet tenuatum corpus; ubique
Accedent anni, & tractari mollius ætas
Imbecilla volet. Tibi quidnam accedet ad istam,
Quam puer & validus præsumis mollitiem, seu
Dura valetudo inciderit, seu tarda senectus?
Rancidum aprum antiqui laudabant: non quia nasus
Illis nullus erat; sed, credo, hac mente, quod hospes
Tardius adveniens vitiatum commodius, quam
Integrum edax dominus consumeret. Hos utinam inter
Heroas natum tellus me prima tulisset!
Das aliquid famæ, quæ carmine gratior aurem
Occupat humanam? grandes rhombi, patinæque
Grande ferunt una cum damno dedecus. Adde
Iratum patruum, vicinos, te tibi iniquum,

Et fru-

Per far gli uffizj ſuoi vegeto ſorge.
Queſti però ſcorrer potrà talora
Ad un vitto migliore, o ſe ritorna
Qualche feſtivo anniverſario giorno,
O ſe le forze eſtenuate ei voglia
Un poco riſtorar, o quando, agli anni
Giunto della vecchiezza, un trattamento
Più lauto eſigerà la fiacca etade.
Ma tu che nei verdi anni, e ancor robuſto
Prima del tempo mollemente vivi,
Che far potrai di più, qualor ti aſſalga
O grave morbo, ovver tarda vecchiaja?
I noſtri antichi commendar ſoleano
Quando il cinghial ſapea di mal'odore,
Non perchè naſo, per ſentirne il puzzo,
Mancaſſe lor; ma con tal fin, cred'io,
Chè più tardi venendo un qualche oſpite
Era meglio, che a lui così ſetente
Davanti ſi poneſſe, che vorace
Tutto il padron ſel conſumaſſe intero.
Piaceſſe al ciel, che me fra queſti Eroi
Prodotto aveſſe la primiera etade!
Cerchi tu onor, che giugne aſſai più grato
Di muſical concerto a umane orecchie?
Avverti ben: gran piatti, e groſſi rombi
Recan gran danno, e diſonore ancora.
Aggiugni a tutto queſto il Zio ſdegnato,
I vicini, te ſteſſo a te nemico,

Et fruſtra mortis cupidum; cum deerit egenti
As, laquei pretium. Jure: inquit, Thraſius iſtis
Jurgatur verbis: ego vectigalia magna,
Divitias habeo tribus amplas regibus. Ergo,
Quod ſuperat, non eſt melius quo inſumere poſſis?
Cur eget indignus quiſquam, te divite? quare
Templa ruunt antiqua Deûm? cur, improbe, cara
Non aliquid patriæ tanto emetiris acervo?
Uni nimirum tibi recte ſemper erunt res.
O magnus poſthac inimicis riſus! uterne
Ad caſus dubios fidet ſibi certius? hic, qui
Pluribus aſſuerit mentem corpuſque ſuperbum;
An qui contentus parvo metuenſque futuri,
In pace, ut ſapiens, aptarit idonea bello?
Quo magis his credas: puer hunc ego parvus Oſellum
Integris opibus novi non latius uſum,
Quam nunc acciſis.

Vi-

E in van bramoſo di morir; che tanto
Non avrai da comprar, miſero, un laccio.
A Traſio ſtanno ben queſti rimproveri,
Coſtui mi dice; l'ho tant'entrate e tante
Ricchezze, che a tre Rè ſarian d'avanzo.
Dunque non v'è dove impiegar tu poſſa
Meglio ciò, che hai di più? Perchè mendicano,
Tu ricco eſſendo, tanti che nol mertano?
Perchè gli antichi Tempj degli Dei
Cadono a terra rovinoſi, e in bene,
Empio, perchè della tua patria cara
Di sì gran mucchi d'or non ſpendi un poco?
State a veder, che ſempre bene andranno
Solo per te le coſe. O che riſate
Sopra di te faranno i tuoi nemici,
Ridotto in povertà! Nei dubbj eventi
Chi di ſe ſteſſo potrà più fidarſi?
Quegli, che a viver alla grande l'animo
Volle avvezzar, e il corpo intollerante,
O quel, che di frugal vita contento,
E timoroſo del futuro, in tempo
Di pace, come ſaggio, ebbe in penſiero
Di preparar ciò, che biſogna in guerra?
Ma perchè meglio a tai ragion tu poſſa
Preſtar fede maggior, io da fanciullo
Queſt' Oſello conobbi in gran fortuna
Serbato aver la parſimonia iſteſſa,
Ch'ora in ſorte peggior ridotto ſerba.

Videas metato in agello
Cum pecore & gnatis fortem mercede colonum,
Non ego, narrantem, temere edi luce profesta
Quidquam, præter olus fumosæ cum pede pernæ.
Ac mihi seu longum post tempus venerat hospes,
Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem
Vicinus; bene erat, non piscibus urbe petitis,
Sed pullo atque hædo: tum pensilis uva secundas
Et nux ornabat mensas, cum duplice ficu.
Post hoc ludus erat cupa potare magistra.
Ac venerata Ceres, ita culmo surgeret alto,
Explicuit vino contracta seria frontis.
Saviat, atque novos moveat fortuna tumultus;
Quantum hinc imminuet? quanto aut ego parcius, aut vos,
O pueri, nituistis, ut huc novus incola venit?

Nam

In piccol campo datoli a misura
Robusto agricoltor pigliato a soldo,
Col gregge e figli suoi tu l'averesti
Udito raccontar: io mai non ebbi
Ardir, in giorno destinato all'opra,
D'altro mangiar, se non erbaggi cotti
Col piede d'un prosciutto affumicato;
E, o dopo lungo tempo un qualche ospite,
O, terminati i miei lavori, a casa
Qualche amico vicin per cenar meco
Venisse allora, che cadean le piogge,
Si sguazzava, non già con pesci fatti
Venir dàlla Città, ma con un pollo,
Ed un capretto. La seconda mensa
E noci, ed uva, che si serba appesa
Allor con fichi di due sorti ornavano.
Dopo di aver cenato a noi serviva
Il vino di trastullo, al ber le leggi
L'Ostessa prescrivendo. *E* fatti a Cerere
I sacrifizi, onde sorgesser' alte,
Come allor sorger si vedean, le spighe,
Mandavasi da parte ogni pensiero,
Bevendo allegramente. Or venga a muovere
Nuovì tumulti la crudel Fortuna;
Quanto potrà del vitto mio scemare?
Forse vivuti siam più parcamente
E voi, miei figli, ed io, da che quà venne
Novello abitator?

Nam propriæ telluris herum natura neque illum,
Nec me, nec quemquam ſtatuit: nos expulit ille;
Illum aut nequities aut vaſri inſcitia juris,
Poſtremum expellet certe vivacior hæres.
Nunc ager Umbreni ſub nomine, nuper Oſelli
Dictus, erit nulli proprius; ſed cedet in uſum
Nunc mihi, nunc alii. Quocirca vivite fortes,
Fortiaque adverſis opponite pectora rebus.

SATYRA III.

SI raro ſcribis, ut toto non quater anno
Membranam poſcas, ſcriptorum quæque retexens,
Iratus tibi, quod vini ſomnique benignus
Nil dignum ſermone canas: quid fiet? at ipſis
Saturnalibus

huc

Nè me, nè quello,
Nè volle mai che foſſe alcun Natura
Padron del proprio campo. Ei ſcacciò noi,
E l'ignoranza delle leggi, o il luſſo,
O, ſe non altro, al fin ſcaccerà lui
Un erede, che avrà più lunga vita.
Or queſto campo, che d'Umbreno appellaſi,
E poco fa di Ofello ſi diceva,
Proprio non è d'alcun; ma in uſo or mio
Ed ora paſſa in uſo altrui; per tanto
Siate d'animo grande, e a' caſi avverſi
Ponete avanti generoſo il petto.

SATIRA III.

S'introduce a parlare Damaſippo Filoſofo, che accuſa Orazio di pigrizia nello ſcrivere. S'entra poi a dichiarare il paradoſſo degli Stoici, i quali ſoſtenevano, che quaſi tutti gli Uomini foſſero pazzi.

ORazio mio, ſe ſcrivi sì di rado,
Che neppur quattro volte in tutto l'anno
Chiedi la carta, riteſſendo ſempre
Ogni tuo verſo, teco ſteſſo irato,
Perchè condeſcendente al vino e al ſonno
Nulla canti, che ſia degno di lode,
Che ſarà mai? Eppur ne' Saturnali

Per

huc fugiſti ſobrius. Ergo
Dic aliquid dignum promiſſis: incipe. Nil eſt.
Culpantur fruſtra calami, immerituſque laborat
Iratis natus paries Dis atque poëtis.
Atqui vultus erat multa & præclara minantis,
Si vacuum tepido cepiſſet villula tecto.
Quorſum pertinuit ſtipare Platona Menandro?
Eupolin, Archilochum, comites educere tantos?
Invidiam placare paras, virtute relicta?
Contemnere, miſer, Vitanda eſt improba Siren
Deſidia; aut quidquid vita meliore paraſti
Ponendum æquo animo. Di te, Damaſippe, Deæque
Verum ob conſilium donent tonſore. Sed unde
Tam bene me noſti? Poſtquam omnis res mea Janum
Ad medium fracta eſt, aliena negotia curo
Excuſſus propriis: olim nam quærere amabam

Quo

Per viver ſobrio ten fuggiſti in villa.
Or canta dunque, come promettesti
Qualche coſa di bel. Su via, comincia.
Scuſa non v'è: la penna incolpi a torto,
E 'l muro, che nol merta, invan percuoti,
Muro infelice, che nel naſcer ſuo
Tutti ebbe i Numi, ed i Poeti irati.
Eppur moſtravi voler far gran coſe,
Se mai ti aveſſe la tua villa accolto
Nel tepido ſuo tetto in ozio amico.
A che ſervi l'accataſtar più libri,
Archiloco, Platon, Menendro, ed Eupoli,
A che tanti condur teco in cammino?
Pretendi forſe di placar l'invidia,
Negletta la virtù? Quanto t'inganni!
Miſer, ſarai ſprezzato. O la pigrizia
Devi fuggir, che qual Sirena alletta,
E poi tradiſce, o ciò che a' giorni tuoi
T'acquiſtaſti d'onor, vivendo bene,
Perder devi per ſempre, e darti pace.
Per sì retto conſiglio e Numi e Dive
Rader ti faccian, Damaſippo, il mento:
Ma dimmi, te ne prego, in che maniera
Mi conoſci sì ben? Da che in malora
Il capital tutto mi andò di Giano
A mezzo il borgo, libero da' miei,
Cura mi prendo de' negozj altrui.
Poichè una volta mi piacea cercare

Vaſi

Quo vaſer ille pedes laviſſet Siſypbus ære;
Quid ſculptum infabre, quid fuſum durius eſſet:
Callidus huic ſigno ponebam millia centum:
Horros egregiaſque domos mercarier unus
Cum lucro noram: unde frequentia Mercuriale
Impoſuere mihi cognomen compita. Novi;
Et miror morbi purgatum te illius. Atqui
Emovit veterem mire novus; ut ſolet, in cor
Trajecto lateris miſeri capitiſve dolore:
Ut lethargicus hic cum ſit pugil, & medicum urget.
Dum ne quid ſimile huic, eſto, ut libet. O bone, ne te
Fruſtrere: inſanis & tu, ſtultique prope omnes,
Si quid Stertinius veri crepat: unde ego mira
Deſcripſi docilis præcepta hæc, tempore quo me
Solatus juſſit ſapientem paſcere barbam,
Atque a Fabricio non triſtem ponte reverti.

Nam

Vaſi antichi di bronzo, in cui l'aſtuto
Siſifo un dì lavato i piedi aveſſe.
Di ſcultura ſenz'arte io m'intendea,
E d'ogni getto ſenza pulizìa.
Cento mila ſeſterzj a qualche ſtatua
Io dava francamente di valore:
Ed era ſingolare in comprar'orti
E ſplendidi palagi a mio guadagno;
Onde i mercanti per le vie più note
Il cognome mi dier di Mercuriale.
Sì, mi ſovviene, e mi ſtupiſco aſſai,
Che da mórbo ſimìl tu ſii guarito.
Ma pur nuovo malor ſcacciò l'antico
Maravigliosamente, come accade
Quando il dolor del petto, o della teſta
Paſſa nel cuor, e un da letargo oppreſſo
Si ſveglia con dar pugni, ed urta il medico;
Purchè lo ſteſſo or non ſucceda, ſia
Come ti par. Non t'ingannare, o caro;
Sei pazzo ancora tu, pazzi ugualmente
Tutti gli Uomini ſon, ſe di Stertinio
Falſo il parlar non è, da cui precetti,
Docil di cuor, così ſtupendi appreſi,
Allora quando, conſolato avendomi,
Mi comandò, ch'io mi laſciaſſi creſcere
L'orrida barba in ſegno di Filoſofo,
E mi partiſſi dal Fabricio ponte
Scevro d'ogni timor;

poi-

Nam, male re gesta, cum vellem mittere operto
Me capite in flumen, dexter stetit, &, cave saxis
Te quidquam indignum; pudor, inquit, te malus urget,
Insanos qui inter vereare insanus haberi.
Primum nam inquiram, quid sit furere. hoc si erit in te
Solo, nil verbi, pereas, quin fortiter, addam.
Quem mala stultitia, & quemcumque inscitia veri
Cacum agit, insanum Chrysippi porticus & grex
Autumat. Hæc populos, hæc magnos formula reges,
Excepto sapiente, tenet. Nunc accipe quare
Desipiant omnes, æque ac tu, qui tibi nomen
Insano posuere. Velut silvis, ubi passim
Palantes error certo de tramite pellit,
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit; unus utrique
Error, sed variis illudit partibus: hoc te
Crede modo insanum; nihilo ut sapientior ille
Qui te deridet, caudam trahat. Est genus unum
Stultitiæ, nihilum metuenda timentis; ut

ignis

poichè volendomi
Precipitar, coperto il capo, in Tevere,
Dopo d'eſſer fallito, a tempo giunſe
In mio favor; e guarda, diſſe, guarda
Di non far coſa di te ſteſſo indegna:
Non è buono il roſſor, che ti traſporta,
Mentre pazzo tra i pazzi eſſer non vuoi.
L'eſſer di pazzo in che conſiſta io prima
Cercando andrò: ſe ciò ſarà in te ſolo,
Da grand' Eroe ti laſcerò morire.
Ciaſcun, che da malizia e da ignoranza
E' ciecamente traſportato, il portico,
E la Stoica ſetta di Criſippo
Conta per pazzo. In queſta ſi comprendono
Formula di parlar popoli e Regi,
Eccettuato il Saggio. Adeſſo aſcolta
In qual maniera tutti quei, che 'l nome
Ti poſero di pazzo anch' eſſi ſieno
Pazzi ai pari di te. Siccome in ſelva,
Dove perde il ſentier chi vi cammina,
Se un và da deſtra, e l'altro da ſiniſtra,
Tutti fuor della via ſono ugualmente,
Ma per diverſe parti; così appunto,
Creder dei d'eſſer pazzo, in tal maniera,
Che non più ſavio ſtraſcichi la coda
Colui, che ti deride. E' di pazzia
Una ſpezie il temer dove non trovaſi
Motivo di timor, come ſarebbe

Di

ignes,
Ut rupes fluvioſque in campo obſtare queratur:
Alterum & huic varium & nihilo ſapientius, ignes
Per medios fluvioſque ruentis. Clamet amica
Mater, honeſta ſoror, cum cognatis pater, uxor,
Hic foſſa eſt ingens, hic rupes maxima; ſerva:
Non magis audierit, quam Fuſius ebrius olim,
Cum Ilionam edormit; Catienis mille ducentis,
Mater, te appello, *clamantibus. Huic ego vulgum*
Errori ſimilem cunctum inſanire docebo.
Inſanit veteres ſtatuas Damaſippus emendo,
Integer eſt mentis Damaſippi creditor? Eſto:
Accipe, quod numquam reddas mihi, ſi tibi dicam,
Tu ne inſanus eris, ſi acceperis? an magis excors
Rejecta præda, quam præſens Mercurius fert?
Scribe decem a Nerio: non eſt ſatis: adde Cicutæ
Nodoſi tabulas centum:

mil-

Di chi ſi lamentaſſe aver davanti
In campo piano e fuoco e rupi e fiumi.
Altra diverſa, e non minor di queſta
E' di color, che in mezzo delle fiamme
Si gettano e dell'onde a precipizio.
Gridi pur quanto può la madre amante,
L' oneſta ſua Germana, e in un con tutti
I ſuoi congiunti il Padre, e la Conſorte:
Quì v' è gran foſſa, e quì alta rupe, guardati:
Tanto vi baderà, quanto una volta
Fuſio briaco, allora quando in ſcena
Rappreſentar dovea, dormendo, Iliona;
Il qual non ſi deſtò, benchè Cazieno,
Che la parte facea di Polidoro,
Tanto forte gridaſſe: *aita*, *o Madre*
Quanto gridato avrian dugento mila.
Io chiaro moſtrerò, che dà in pazzie
Per ſomigliante guiſa il volgo intero.
Damaſippo in comprar antiche ſtatue
Impazza tutto dì: ſano è di mente
Il creditor di Damaſippo? Il caſo
Fingiam, ch' io dica: queſta roba prendi,
Che a me reſtituir mai più non debba;
Sareſti pazzo a prenderla, o più pazzo,
Laſciando il lucro, che Mercurio t' offre?
Talun ſi ſcriva debitor di dieci
Seſterzj preſi in preſtito da Nerio:
Non baſta: in cento libri di Cicuta,

mille adde catenas:
Effugiet tamen hæc sceleratus vincula Proteus:
Cum rapies in jus, malis ridentem alienis,
Fiet aper, modo avis, modo saxum, & cum volet, arbor.
Si male rem gerere, insani est; contra, bene sani:
Putidius multo cerebrum est (mihi crede) Perilli
Dictantis, quod tu nunquam rescribere possis.
Audire atque togam jubeo componere, quisquis
Ambitione mala, aut argenti pallet amore:
Quisquis luxuria, tristive superstitione,
Aut alio mentis morbo calet, huc propius me,
Dum doceo insanire omnes, vos ordine adite.
Danda est ellebori multo pars maxima avaris:
Nescio, an Anticyram ratio illis destinet omnem,
Hæredes Staberi

Che chi ſotto gli và lega in più modi,
Il debito ſi noti: aggiugni ancora
Mille cautele; tuttavia da queſti
Legami ſcapperà, qual'altro Proteo,
Lo ſcellerato debitor, che quando
In giudizio il trarrai, non bene a tempo
Di riſa ſganaſciando, ora in cinghiale,
Or cangeraſſi in ſaſſo, ora in uccello,
E quando egli vorrà, per fino in albero.
Se coſa ell'è da pazzo il mandar male,
Il tener conto è poi da mente ſana;
Credilo a me, che molto più Perillo
E' guaſto di cervel, ſegnando a' libri
Ciò che ſaldar non ſi potrà giammai.
Acconciati la toga, e ſtammi attento;
Chi pallido divien per vizioſa
Ambizione, o per amor dell'oro,
Chi per la vita molle, o per la falſa
Religion s'impegna, ovver dell'animo
Per qualch'altro malor, a me ſi accoſti
Per ordine ciaſcun, mentr'io m'accingo
A provar, che coſtor tutti ſon pazzi.
Dar ſi deve agli avari dell'elleboro
La porzion maggior, nè ſo ſe ad eſſi
Dar tutto quello con ragion ſi debba,
Che nell'Iſola ſuol naſcer d'Anticira.
Tutta gli Eredi di Staberio

ſummam incidêre ſepulchro:
Ni ſic feciſſent, gladiatorum dare centum
Damnati populo paria, atque epulum, arbitrio Arri,
Frumenti quantum metit Africa. Sive ego prave,
Seu recte, hoc volui: ne ſis patruus mihi. Credo
Hoc Staberi prudentem animum vidiſſe. Quid ergo
Senſit, cum ſummam patrimonî inſculpere ſaxo
Haredes voluit? Quoad vixit, credidit ingens
Pauperiem vitium, & cavit nihil acrius: ut ſi
Forte minus locuples uno quadrante periret,
Ipſe videretur ſibi nequior. Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina humanaque, pulchris
Divitiis parent: quas qui conſtruxerit, ille,
Clarus erit fortis, juſtus, ſapiens etiam, & rex,
Et quidquid volet. Hoc, veluti virtute paratum,
Speravit magna laudi fore.

Quid

inciſero
Nel marmo ſepolcral, del teſtatore
Per comando, la ſomma ereditaria;
E traſcurando ciò, di Gladiatori
Dar cento coppie eran taſſati al popolo,
Un pubblico convito a piacer d'Arrio,
E diſpenſar tanto frumento, quanto
Ne' campi ſuoi fecondi Affrica miete.
O bene, o mal, volli così: non ſtare
Or a farmi 'l cenſor. Credo per certo,
Che l'animo prudente di Staberio
Aveſſe queſto fin. Che penſier dunque
Ebb'egli mai, quand'obbligò gli Eredi
L'aſſe a ſcolpir del patrimonio in marmo?
Finch'egli viſſe ſi credè, che foſſe
La povertà gran vizio, e da null'altro
Tanto ben ſi guardò, quanto da quella;
Di modo che, s'egli morir doveva
Con un quattrin di men, ſarebbe parſo
A ſe ſteſſo il peggior uomo del mondo;
Poichè il buon nome, la virtù, l'onore,
Tutte l'umane e le divine coſe
Allo ſplendor dell'or ſtanno ſoggette,
Il qual chi meſſo avrà da parte, illuſtre,
Forte, giuſto, ſapiente, e Rege ancora,
In ſomma fia ciò, che vorrà. Staberio
Dalle ricchezze, come ſe acquiſtate
L'aveſſe per virtù, ſperò gran lode.

Quid ſimile iſti
Græcus Ariſtippus? qui ſervos projicere aurum
In media juſſit Lybia, quia tardius irent
Propter onus ſegnes? Uter eſt inſanior horum?
Nil agit exemplum, litem quod lite reſolvit.
Si quis emat citharas, emptas comportet in unum,
Nec ſtudio citharæ, nec Muſæ deditus ulli:
Si ſcalpra & formas non ſutor: nautica vela
Averſus mercaturis, delirus & amens
Undique dicatur merito. Quid diſcrepat iſtis,
Qui nummos aurumque recondit, neſcius uti
Compoſitis, metuenſque velut contingere ſacrum?
Si quis ad ingentem frumenti ſemper acervum
Porrectus vigilet cum longo fuſte: neque illinc
Audeat eſuriens dominus contingere granum,
Ac potius foliis parcus veſcatur amaris:
Si poſitis intus Chii veteriſque Falerni
Mille cadis, nihil eſt, tercentum millibus, acre
Potet acetum:

age,

Qual ſomiglianza trovaſi fra queſto,
Ed Ariſtippo Greco, il quale ai ſervi,
Perchè a cagion del peſo adagio andavano,
Fè gettar l'oro in mezzo della Libia?
Chi di queſti è più pazzo? Al caſo noſtro
Non fa un eſempio, che con nuova lite
Una lite decide. Or bene, aſcolta.
Se chi al ſuon della cetra ed alle Muſe
Aſſuefatto non è cetre compraſſe
E l'ammucchiaſſe in un; ſe chi non tratta
L'arte di ciabattin, trincetti e forme;
E ſe un nemico della mercatura
Vele da navigar: pazzo e frenetico
Giuſtamente da ognun ſarìa chiamato.
Qual differenza v'è fra queſti, e quello
Che l'oro aſconde; che non ſa ſervirſi
Dell'adunato, e che toccarlo teme,
Come ſe coſa ſagroſanta foſſe?
Se preſſo ad un gran mucchio di frumento
Con un lungo baſton talun vegliaſſe
Giorno e notte ſdrajato, e indi famelico
Non ardiſſe toccar neppure un grano,
E voleſſe piuttoſto parcamente
Se ſteſſo nutricar d'erbe ſalvatiche;
Se mille vaſi in ſue cantine avendo
Di vecchio vin Falerno, e Chio ripoſti:
Son pochi, io dir dovea trecento mila,
Vino guaſto beveſſe, e fatto aceto:

age, ſi & ſtramentis incubet, unde-
Octoginta annos natus, cui ſtragula veſtis,
Blattarum ac tinearum epulæ, putreſcat in arca,
Nimirum inſanus paucis videatur, eo quod
Maxima pars hominum morbo jactatur eodem.
Filius, aut etiam hæc libertus ut ebibat hæres,
Dis inimice ſenex cuſtodis, ne tibi deſit?
Quantulum enim ſummæ curtabit quiſque dierum,
Ungere ſi caules oleo meliore, caputque
Cœperis impexa fœdum porrigine? Quare,
Si quidvis ſatis eſt, perjuras, ſurripis, aufers
Undique? tun' ſanus? populum ſi cædere ſaxis
Incipias, ſervoſque tuo, quos ære pararis?
Inſanum te omnes pueri, clamentque puellæ.
Cum laqueo uxorem interimis, matremque veneno,
Incolumi capite es? Quid ni? Neque tu hoc facis Argis,
Nec ferro, ut demens genitricem occidit Oreſtes.

Più; ſe, laſciando le coperte in caſſa
Tutte marcir per paſco alle tignuole,
Dormiſſe quaſi ottogenario in paglia:
Pazzo a pochi coſtui parrebbe al certo,
Perchè lo ſteſſo mal dell'avarizia
La maggior parte de' mortali aggira.
Tu dunque, o vecchio ad ogni Dio nemico,
Temendo, che non debba un dì mancarti,
Queſto vino conſervi, acciocchè il figlio,
O forſe ancora un ſervo tuo già libero
Allegramente, a tuo diſpetto, il beva?
Quanto piccola parte in ciaſcun giorno
Dal tuo gran capital ſi ſcemerebbe,
Se con olio miglior gli erbaggi ungeſſi,
E l'arruffato capo, e pien di forfora?
Se ti baſta ogni poco, e perchè mai
Rubi, ſpergiuri, e quanto puoi rapiſci?
Sareſti forſe tu ſano di mente,
Se mai tiraſſi le faſſate al popolo,
Ed a quei ſervi, che comprati aveſſi?
Ti chiamerebbon pazzo da catena
Tutt'i ragazzi, e le ragazze tutte.
Sano ſei di cervel, mentre la moglie
Con laccio uccidi, e con velen la madre?
Oh! perchè nò? ti ſcuſerai, dicendo,
Che non commetti un tal delitto in Argo,
Nè coll'acciar la genitrice uccidi,
Come fè un giorno l'impazzato Oreſte.

Penſi

An tu reris eum occisa insaniisse parente?
Ac non ante malis dementem actum Furiis, quam
In matris jugulo ferrum tepefecit acutum?
Quin, ex quo est habitus male tutæ mentis Orestes,
Nil sane fecit, quod tu reprendere possis.
Non Pyladen ferro violare aususve sororem
Electram: tantum maledicit utrique, vocando
Hanc Furiam, hunc aliud, jussit quod splendida bilis.
Pauper Opimius argenti positi intus & auri,
Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis,
Quondam lethargo grandi est oppressus, ut hæres
Jam circum loculos, & claves lætus ovansque
Curreret. Hunc medicus multum celer atque fidelis
Excitat hoc pacto: mensam poni jubet, atque
Effundi saccos nummorum: accedere plures
Ad numerandum. Hominem sic erigit: addit & illud:
Ni tua custodis, avidus jam hæc auferet hæres.
Men' vivo?

Penſi tu forſe, ch' ei deſſe in pazzie
Dopo uccisa la Madre, e che non foſſe
Prima agitato dalle furie ultrici
Che 'l ferro nel di lei ſangue tingeſſe?
Anzi che dal momento, in cui di teſta
Alquanto ſcema Oreſte fu creduto,
Coſa certo non fè degna di biaſimo.
Offender non ardì col ferro Pilade,
Nè la Sorella Elettra: ſolamente
D' entrambi diſſe mal, queſta di Furia,
Quello chiamando con diverſo nome,
Che nel furor gli ſuggerì la bile.
Opimio, che potea chiamarſi povero
D' argento e d' or, che chiuſo in caſſe avea,
Solito a ber vino ſcipito in giorni
All'opra deſtinati, e in dì feſtivi
Quel di Vejento in vil tazza di terra,
Fu da grave letargo oppreſſo un giorno,
Di modo che già lieto a' ſacchi e chiavi
Correva intorno il trionfante erede.
Un medico fedel e pronto aſſai
Lo riſveglia così: vicino al letto
Comanda, che una tavola ſi ponga;
Che i ſacchi di danar ſopra ſi votino;
Che a contarlo colà molti s' accoſtino.
In tal guiſa lo ſveglia, e toſto aggiugne:
Se al tuo non badi ben, l'erede ingordo
Tutto porterà via. Mentr' io ſon vivo?

Per

Ut vivas igitur, vigila: hoc age. Quid vis?
Deficient inopem vena te, ni cibus atque
Ingens accedat ſtomacho fultura ruenti.
Tu ceſſas? agedum, ſume hoc ptiſanarium oryzæ.
Quanti emptæ? Parvo. Quanti ergo? Octuſſibus. Eheu!
Quid refert, morbo, an furris, pereamve rapinis?
Quiſnam igitur ſanus? Qui non ſtultus. Quid avarus?
Stultus & inſanus. Quid? ſi quis non ſit avarus
Continuo ſanus? Minime. Cur, Stoice? Dicam.
Non eſt cardiacus, Craterum dixiſſe putato,
Hic æger. Recte eſt igitur, ſurgetque? Negabit:
Quod latus aut renes morbo tentantur acuto.
Non eſt perjurus, neque ſordidus: immolet æquis
Hic porcum Laribus. Verum ambitioſus & audax?
Naviget

An-

Per viver dunque non dormir: attendi,
Che vuoi da me? Ti mancheran le forze,
Giacchè languido ſei, ſe non ſi porge
Un po' di cibo e un qualche buon riſtoro
Allo ſtomaco tuo, che già vien meno.
Indugi ancor? Su via, coraggio: prendi
Queſta emulſion di riſo. E quanto mai
Coſtare mi dovrà? Poco. Ma pure?
Otto aſſi al più. Meſchino me! Che importa
Morir di mal, ſe nondimen dovrei
Perir da furti e da rapine oppreſſo?
Chi ſarà dunque ſano di cervello?
Quel, che ſtolto, non è ſoggetto a vizj.
L'avaro che ſarà? Pazzo pazziſſimo.
Che? ſe taluno avar non è, ſi deve
Dir toſto ſano di cervel? No certo.
O Stoico, perchè? Tel dirò io.
Fingi, che Cratero eccellente Medico
Dica così: Non ha queſto malato
Di ſtomaco dolor. Sta dunque bene,
E libero potrà dal letto ſorgere?
Dirà di nò, perchè le reni, e 'l petto
Soggetti ſono ad un dolore acuto,
Non è colui ſpergiuro, e non è ſordido;
Ai Dei Penati, che gli fur propizj
Renda le grazie, e ſcanni loro un porco.
Ma egli è per altro ambizioſo, audace;
Ei dunque è pazzo: ei ſciolga pur la nave,

E per

Anticyram. Quid enim differt, Balatrone.
Dones quidquid habes, an nunquam utare paratis?
Servius Oppidius Canusî duo prædia, dives
Antiquo censu, gnatis divîsse duobus
Fertur, & hæc moriens pueris dixisse vocatis
Ad lectum: Postquam te talos, Aule, nucesque
Ferre sinu laxo, donare & perdere vidi:
Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem:
Extimui, ne vos ageret vesania discors:
Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam.
Quare per Divos oratus uterque Penates,
Tu, cave ne minuas; tu ne majus facias id,
Quod satis esse putat pater, & natura coërcet.
Præterea, ne vos titillet gloria, jure-
Jurando obstringam ambo: uter ædilis fueritve
Vestium prætor, is intestabilis, & sacer esto.

In

É per curarsi ben vada in Anticira.
Poichè qual differenza è mai tra 'l fare
Getto del suo qual Balatrone, ovvero
Dell'acquistato non servirsi mai?
Raccontasi, che Servio Oppidio, ricco
D'antico patrimonio, a due suoi figli
Di due poderi che in Canosa avea
Assegnasse la parte, e moribondo,
Chiamati al letto, così lor dicesse:
Aulo, da che portar e dadi e noci
Trascurato ti vidi a seno aperto,
Perder quelle e donar: da che, o Tiberio,
Te vidi attento nel contarle, e tristo
Riponerle in aguato, ebbi paura,
Che v'agitasse disugual pazzia:
Che a Nomentano tu non somigliassi,
Prodigo divenendo, e tu Cicuta
Per imitar non fossi in avarizia;
Onde ambi prego per gli Dei Penati,
Che tu dallo scemar ti guardi bene,
Tu dall'accrescer ciò, che il padre tuo
Stima poter bastarti, e la natura
Te ne prescrive ancor stretti confini.
Voglio di più con giuramento entrambi
Strettamente legar, che mai non vengavi
Il prurito d'onor: chi di voi due
Permetterà d'esser Pretore, o Edile
Testar non possa, ed esecrando sia.

Co-

In cicere, atque faba bona tu, perdaſque lupinis,
Latus ut in circo ſpatiere, aut aneus ut ſtes,
Nudus agris, nudus nummis, inſane, paternis?
Scilicet ut plauſus, quos fert Agrippa, feras tu,
Aſtuta ingenuum vulpes imitata leonem?
Nequis humaſſe velit Ajacem, Atrida, vetas cur?
Rex ſum. Nil ultra quæro plebejus. Et æquam
Rem imperito: ac, ſi cui videor non juſtus inulto,
Dicere quæ ſentit, permitto. Maxime Regum,
Di tibi dent capta claſſem deducere Troja.
Ergo conſulere, & mox reſpondere licebit?
Conſule. Cur Ajax, heros ab Achille ſecundus,
Putreſcit, toties ſervatis clarus Achivis,

Come? Che tu diſſipar debba, o figlio,
Il patrimonio tuo nel fare al popolo
Dono di ceci, di lupini e fave,
Perchè ti faccia largo, in Circo Maſſimo
Paſſeggiando, la gente, e per vederti
Effigiato in bronzo, eſſendo poi
Di campi, o ſtolto, e di danar, che il padre
Morendo ti laſciò, ſpogliato affatto?
Ti par, che 'l plauſo, che riſcuote Agrippa
Stia bene a te, che ſimile ſareſti
A quella volpe aſtuta, che imitare
Ne' ruggiti preteſe il fier leone?
Agamennon, perchè vieti, che niuno
Tomba d'Ajace al corpo eſangue appreſſi?
Son Rè: tanto ti baſti. Altro non cerco
Io, che ſono plebeo. Il giuſto impongo:
E ſe a talun ch'io giuſto ſia non ſembra,
Impunemente il ſuo penſier mi dica,
Che gliel permetto. O d'ogni Re maggiore,
Ti concedan gli Dei condur le navi,
Troja diſtrutta, della Grecia ai lidi.
Dunque lecito fia l'interrogarti,
Poi la riſpoſta udir? Parla. Or ben, dimmi,
Perchè il corpo d'Ajace, il primo Eroe
Dopo d'Achille, ei che divenne illuſtre,
Salvati ſpeſſo dal periglio i Greci,
Eſpoſto all'aria imputridir ſi laſcia,

Gaudeat ut populus Priami Priamuſque inhumato
Per quem tot juvenes patrio caruere ſepulchro?
Mille ovium inſanus morti dedit, inclitum Ulyſſem,
Et Menelaum una mecum ſe occidere clamans.
Tu cum pro vitula ſtatuis dulcem Aulide gnatam
Ante aras, ſpargiſque mola caput, improbe, ſalſa,
Rectum animi ſervas: Quorſum? inſanus quid enim Ajax
Fecit, cum ſtravit ferro pecus? abſtinuit vim
Uxore, & gnato, mala multa precatus Atridis;
Non ille aut Teucrum, aut ipſum violavit Ulyſſem.
Verum ego, ut hærentes adverſo littore naves
Eriperem, prudens placavi ſanguine Divos.
Nempe tuo, furioſe. Meo, ſed non furioſus.
Qui ſpecies alias, veri ſceleriſque tumultu
Permixtas capiet, commotus habebitur: atque
Stultitiane erret, nihilum diſtabit, an ira.
Ajax immeritos dum occidit,

de-

Per far, che il popol de' Trojani, e Priamo
Di veder'insepolto abbia il piacere
Quello, per man di cui restaron privi
Del sepolcrale onor tanti guerrieri?
Tel dirò io: perchè fè strage il pazzo
Di mille agnelle, e alto gridando andava,
Che con quei colpi al generoso Ulisse,
A me toglieva, e a Menelao la vita.
Ma tu crudel, che dolce figlia in Aulide
Leghi all'altar d'una giovenca in vece,
Spruzzandole di farro e sale il capo,
Hai mente sana? Perchè pazzo Ajace?
Che fece al fin di mal? quando col ferro
Uccise quelle pecore, si astenne
Dal far violenza alla Consorte, e al figlio,
Mandate imprecazioni ai figli d' Atreo;
Egli non Teucro, ei non Ulisse offese.
Ma io per toglier dall' infesto lido,
Donde staccar non si potean, le navi,
Avveduto placai col sangue i Numi.
Col tuo, vuoi dir', o furioso Prence.
Col mio, sibben; ma non furioso. In mente
Chi diverse tra loro, e in un confuse
Nel tumulto che fa virtude e colpa
Concepirà l' idee, per pazzo avrassi;
E lo stesso sarà, ch' egli dall' ira
Pecchi agitato, ovver dalla pazzia.
Ajace dunque, mentre a torto uccide,

deſipit, agnos;
Tu, prudens ſcelus ob titulos cum admittis inanes,
Stas animo? & purum eſt, vitio tibi cum tumidum eſt,
Si quis lectica nitidam geſtare amet agnam; (cor;
Huic veſtem, ut gnatæ, paret ancillas, paret aurum?
Puſam, aut puſillam appellet, fortique marito
Deſtinet uxorem; interdicto huic omne adimat jus
Prætor, & ad ſanos abeat tutela propinquos.
Quid: ſi quis gnatam pro muta devovet agna,
Integer eſt animi? ne dixeris. Ergo ubi prava
Stultitia, hic ſumma eſt inſania: qui ſceleratus,
Et furioſus erit: quem cepit vitrea fama,
Hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis.
Nunc, age, luxuriam, & Nomentanum arripe mecum
Vincit enim ſtultos ratio inſanire nepotes.
Hic ſimul accepit patrimoni mille talenta,

Edi-

Gli agnelli, è pazzo; e tu, per gloria vana,
Facendo a posta un gran delitto hai senno,
E ti sembra d'aver scevro dal vizio
Il cuore allor, che ambizion v'annida?
Se vi fosse taluno a cui piacesse
Bianca agnella portar seco in lettiga,
Un abito per lei, come a sua figlia;
Per lei la serva, e gli ornamenti d'oro
Andasse preparando, e a lei dicesse:
Mia cara, piccioletta; e per consorte
La destinasse a non volgar marito;
Certamente a costui torrebbe il dritto
D'amministrar cose private, e pubbliche
Con decreto il Pretor, e la tutela
Passerebbe ne' suoi di mente sana.
E che? se v'ha d'agnella muta in vece
Chi destini all'altar la figlia sua
Cervello avrà? Non lo direste mai,
Dunque dov'è la colpa, ivi si trova
Una somma puzzia: chi è scellerato
E' furioso ancor: chi restò preso
Dal vano grido della Fama, intorno
Sentissi fulminar la Dea Bellona,
Che pasce il suo piacer di stragi, e sangue.
Or meco il lusso, e Nomentano esamina;
Poichè fa chiaro la ragion vedere,
Ch'ogni prodigo è pazzo da legare.
Ei, tosto che acquistò mille talenti
Di patrimonio,

Edicit, piſcator uti, pomarius, auceps,
Unguentarius, ac Tuſci turba impia vici,
Cum ſcurris fartor, cum Velabro omne macellum,
Mane domum veniant. Quid tum? venere frequentes;
Verba facit leno. Quidquid mihi, quidquid & horum
Cuique domi eſt, id crede tuum & vel nunc pete vel cras.
Accipe, quid contra juvenis reſpondeat æquus:
Tu nive Lucana dormis ocreatus, ut aprum
Cœnem ego: tu piſces hiberno ex æquore verris:
Segnis ego, indignus, qui tantum poſſideam: aufer,
Sume tibi decies: tibi tantundem: tibi triplex.
Filius Æſopi detractam ex aure Metellæ
(Scilicet ut decies ſolidum abſorberet) aceto
Diluit inſignem baccam: quî ſanior, ac ſi
Illud idem in rapidum flumen, jacaretve cloacam?

Quin-

intima, che a buon' ora
Peſcator, giardiniero, e cacciatore
Vadano a caſa, il profumiero, e tutta
La canaglia che ſta nel Toſco vico,
Il Salſicciajo co' buffoni, e quanta
Gena ſta in piazza o nel Velabro a vendere.
Che ne ſeguì di poi? Vi andaro a folla.
Parla il ſenſal: Signor, di quanto trovaſi
In caſa mia e di coſtoro, a voſtro
Arbitrio diſponete, o lo vogliate
Oggi, ovvero domane. Adeſſo aſcolta
Come riſponde il giovan liberale.
Per far mangiare a me 'l cinghiale a cena,
Della Lucania in mezzo all' alte nevi
Senza neppur cavarti gli ſtivali
Tu dormi, poveretto; e tu dal mare
Quand'è in burraſca tiri fuora i peſci,
Mentre ch'io vivo in ozio, e che non merto
Di tanto poſſeder: prenditi queſti
Cento mila ſeſterzj; e tu altrettanti;
Tu prendine a tre doppi. Nell' aceto
Stemprò una perla preziosa il figlio
D' Eſopo commediante, dall' orecchio
Staccata di Metella, non per altro,
Che per poter a un ſorſo trangugiarſi
Un intero millione. E come mai
Fora men pazzo, ſe la ſomma iſteſſa
In cloaca gettaſſe, o in fiume rapido?

Quincti progenies Arri, par nobile fratrum,
Nequitia, & nugis, pravorum & amore gemellum,
Luscinias soliti impenso prandere coemptas.
Quorsum abeant? sani creta, an carbone notati?
Edificare casas, plaustello adjungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa,
Si quem delectet barbatum, amentia verset:
Si pueriliùs his ratio esse evincet, amare;
Nec quidquam differre, utrumne in pulvere, trimus
Quale prius, ludas opus, an meretricis amore
Sollicitus plores: quaro, faciasne quod olim
Mutatus Polemon? ponas insignia morbi,
Fasciolas, cubital, focalia? potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce magistri.

Por-

I figli di Quint'Arrio, illuſtre coppia,
Che nella gaglioffaggin, ed in ciance,
E nel desìo del mal ſono gemelli,
Soliti a farſi in tavola portare
Comprati a caro prezzo i ruſignuoli,
Dove anderan? Tra i ſavi, ovver tra i pazzi?
Colla creta ſegnati, o col carbone?
Se chi ha la barba al mento ſi ſpaſſaſſe
In far caſelle, attaccar topi al carro,
In far a pajo, e caſſo, in cavalcare
Su d'una lunga canna, ſi direbbe:
E' il gran pazzo coſtui! Se la ragione
Farà conoſcer chiaro, che l'amare
Di tali coſe ha più del puerile,
E che non paſſa differenza alcuna
Dal far, come quand'eri di tre anni,
Per giuoco le caſelle in ſulla polvere,
E dall'andar perdutamente dietro
Fin col pianto all'amor di donna infame;
Vorrei ſaper, ſe tu fareſti, come
Fece una volta Polemon pentito?
Ti levareſti tu d'intorno i naſtri,
Gli ornamenti del braccio, e della gola,
Che ſon di gente innamorata indizi?
Come ſi narra, ch'ei, bevuto avendo,
Le corone di fior, che in capo avea
Si levaſſe bel bel, dopo il rimprovero,
Che far ſi udì dal ſobrio ſuo maeſtro.

Se

Porrigis irato puero cum poma, recusat:
Sume, Catelle; negat; si non des, optat. Amator
Excluſus quî distat? agit ubi ſecum eat, an non,
Quo rediturus erat non arceſſitus? & haret
Invisis foribus? Nec nunc, cum me vocet ultro,
Accedam? an potius mediter finire dolores?
Excluſit: revocat: rediam? non, ſi obſecret. Ecce
Servus non paullo ſapientior: O here, qua res
Nec modum habet, neque consilium, ratione modoque
Tractari non vult: In amore hæc ſunt mala: bellum;
Pax rurſum. Hæc ſi quis tempeſtatis prope ritu
Mobilia, & cæca fluitantia ſorte, laboret
Reddere certa ſibi; nihilo plus explicet, ac ſi
Inſanire paret certa ratione, modoque.
Quid? cum Picenis excerpens ſemina pomis
Gaudes,

Se porgi un pomo ad un bambino irato
Volge le ſpalle, e lo ricuſa: prendilo,
Se gli dici, mio caro, ei non lo vuole;
Se non gl'iel dai, lo brama Eſcluſo amante
Non è ſimile a lui? Qualora in mente
Suol ſeco ſteſſo ruminar, ſe debba
Andare o nò dov'era per tornare,
Se non venìa chiamato, e dubbioſo
Reſta col piè ſull'odiata porta?
Neppur ora vi andrò, che di ſua voglia
Ella mi chiama? O penſerò piuttoſto
A dar fine una volta alle mie pene?
Mi chiuſe fuora; adeſſo mi richiama:
Dovrò tornarvi? nò, ſe mi pregaſſe.
Eccoti un ſervo in queſto tempo iſteſſo,
Che del padrone ha più giudizìo aſſai,
E sì gl'i dice: O mio Signor, la coſa,
Che miſura non ha ne men conſiglio,
Niuna miſura, e niun conſiglio ammette.
Queſte ſono in amor triſte vicende:
Guerra, e poi pace. Se talun voleſſe
Rendersi quelle ſtabili, che ſono
Mobili al par dell'onde procelloſe,
E che dipendon da un incerto evento
Nulla di più farebbe, che impazzare
Con un tal qual barlume di ragione.
Ti ſembra poi d'eſſere in te, qualora
Sei tutto brio, ſe della Marca ai pomi
Cavando i ſemi ed

ſi cameram percuſti ſorte, penes te es?
Quid? cum balba ſeris annoſo verba palato,
Ædificante caſas qui ſanior? Adde cruorem
Stultitiæ, atque ignem gladio ſcrutare. Modo, inquam,
Hellade percuſſa Marius cum præcipitat ſe,
Cerritus fuit? an commotæ crimine mentis
Abſolves hominem, & ſceleris damnabis eundem,
Ex more imponens cognata vocabula rebus?
Libertinus erat, qui circum compita ſiccus
Lautis mane ſenex manibus currebat, & unum,
(Quid tam magnum? addens) unum me ſurpite morti,
Dis etenim facile eſt, orabat: ſanus utriſque
Auribus, atque oculis: mentem, niſi litigioſus,
Exciperet dominus, cum venderet. Hos quoque vulgus
Chryſippi ponit fœcunda in gente Menenî.

Jup-

ed all' in sù premendoli,
Toccar la volta riuscitti a caso?
E mentre stai, già vecchio, balbettando
Tenere voci di lascivo amore
Ti par d'aver più senno di colui,
Che sta facendo le caselle? Aggiugni
A tal pazzia le stragi, ch' indi nascono,
E ad un gran male un mal sempre maggiore.
Or dimmi, allorchè Mario si gettò
Nel precipizio, avendo Ellade uccisa,
Fu pazzo, o nò, da Cerere punito?
O per uso comun, dando alle cose
Quei nomi, ch'hanno affinità, dirai,
Ch'egli pazzo non fu, ma scellerato?
Un vecchio, che figliuol'era di padre,
Cui fu donata libertà, soleva
Digiuno, al primo albor, correr per tutti
I capi delle vie con pure mani,
E pregava così: Me solo, o Dei,
(Vi chiedo una gran cosa?) dalla morte
Dispensate me sol; poco vi costa.
Era schietto costui d'occhi, e d'orecchie,
Ma non già di cervel; che se il padrone,
Vendendolo qual servo, eccettuato
Tal vizio non avesse, egli sarebbe
Entrato al certo in una grossa lite.
La setta di Crisippo ancora questi
Fra 'l numeroso stuol de' pazzi annovera.

O som-

Juppiter, ingentes qui das, adimiſque dolores,
Mater ait pueri menſes jam quinque cubantis,
Frigida ſi puerum quartana reliquerit illo
Mane die, quo tu indicis jejunia, nudus
In Tyberi ſtabit. Caſus, medicuſve levarit
Ægrum ex præcipiti: mater delira necabit
In gelida fixum ripa, febrimque reducet.
Quone malo mentem concuſſa? timore Deorum.
Hæc mihi Stertinius, ſapientum octavus, amico
Arma dedit, poſthac ne compellarer inultus.
Dixerit inſanum qui me, totidem audiet; atque
Reſpicere ignoto diſcet pendentia tergo.
Stoice, poſt damnum, ſic vendas omnia pluris:
Qua me ſtultitia (quoniam non eſt genus unum)
Inſanire putas? ego nam videor mihi ſanus.

Quid?

O ſommo Giove, in di cui man ripoſto
E' il dar, o 'l togliere ogni gran dolore,
Se mi farai la grazia che ſi liberi
Dal freddo di quartana il figlio mio,
A te prometto, che nel giorno, in cui
Tu preſcrivi 'l digiun, di buon mattino
Nudo il porrò, per onor tuo, nel Tevere,
Dice una Madre, che per cinque meſi
Vede il figlio giacer da febbre oppreſſo.
O l'abbia il caſo, o 'l medico dal male
Fatto riſorger, delirante Madre
L'ammazzerà ſu fredda riva eſpoſto,
E ritornare gli farà la febbre.
Da qual pazzìa, tu mi dirai, ſedotta?
Dal tìmor degli Dei. Queſte ſon l'armi,
Che l'ottavo tra' ſaggi della Grecia
Mi diè Sertinio d'amicizia in pegno,
Perchè neſſun più mi chiamaſſe pazzo,
Senza provar le giuſte mie vendette.
Se alcuno dunque mi dirà: ſei matto:
Lo ſteſſo a lui dirò, facendo intanto
Ch'ei quella parte di biſaccia miri,
Che pende occulta dietro alle ſue ſpalle.
O Damaſippo, che tu poſſa vendere
Tutto più caro dopo il fallimento;
Dimmi, qual ſorta di pazzìa ti ſembra,
Che in me ſi trovi? (da che molte ſono)
Poichè d'eſſer mi par ſano di mente.

Che

Quid? caput abſciſſum demens cum portat Agave
Gnati infelicis, ſibi tum furioſa videtur?
Stultum me fateor (liceat concedere veris)
Atque etiam inſanum: tantum hoc ediſſere, quo me
Ægrotare putes animi vitio. Accipe: primum
Ædificas, hoc eſt, longos imitaris ab imo
Ad ſummum totus moduli bipedalis: & idem
Corpore majorem rides Turbonis in armis
Spiritum & inceſſum: qui ridiculus minus illo?
An quodcumque facit Mæcenas, te quoque verum eſt,
Tantum diſſimilem, & tanto certare minorem?
Abſentis ranæ pullis vituli pede preſſis,
Unus ubi effugit, matri denarrat, ut ingens
Bellua cognatos eliſerit. Illa rogare
Quanta ne? num tantum, ſufflans ſe, magna fuiſſet?
Major dimidio. Num tantum? Cum magis, atque
Se magis inflaret; non, ſi te ruperis inquit,
Par eris: hæc a te non multum abludit imago.
Adde poëmata nunc: hoc eſt,

oleum

Che? Mentre Agave furibonda il teſchio
Porta reciſo del ſuo figlio Penteo
Le ſembra allor d'eſſere ſtolta? (Al vero
Luogo ſi dia) Son pazzo, lo confeſſo,
E più, che pazzo ancor. Dimmi ſoltanto
Qual' è il mio mal. Aſcolta, in primo luogo
Ti metti a fabbricar; ed è lo ſteſſo,
Che voler comparir d'alta ſtatura,
Quando non ſei, a miſurarti tutto,
Alto neppur due piè. Speſſo ti ridi
Del portamento ſpiritoſo e grave,
Maggior del corpo, di Turbone armato:
Ti par d'eſſer di lui meno ridicolo?
Quello, che far ſuol Mecenate, è giuſto,
Che ancor tu faccia, tanto a lui diſſimile,
E ſeco a gareggiar più debol tanto?
Schiacciati un dì dal piede d'un vitello
I piccoli ranocchi, allor che lungi
Era la vecchia rana, uno ſcampatone
Narra alla madre, come una gran beſtia
I ſuoi fratelli sfragellati avea.
A lui domanda quanto grand'ell'era?
Era forſe così? dicea gonfiandoſi:
Più groſſa il doppio: E ſempre più la pelle
Dilatando, così? Se tu ſcoppiaſſi
Pel tuo gonfiar non mai l'uguaglieresti.
Queſta immagine a te ſi adatta bene.
A queſto i verſi aggiugni, che vuol dire,

oleum adde camino,
Quæ ſi quis ſanus fecit, ſanus facis & tu.
Non dico horrendam rabiem. Jam deſine. Cultum
Majorem cenſu. Teneas, Damaſippe, tuis te.
Mille puellarum, puerorum mille furores.
O major tandem parcas inſane minori.

SATYRA IV.

UNde, & quo Catius? non eſt mihi tempus aventi
Ponere ſigna novis præceptis: qualia vincunt
Pythagoram, Anytique reum, doctumque Platona.
Peccatum fateor, cum te ſic tempore lævo
Interpellarim. Sed des veniam bonus, oro.
Quod ſi interciderit tibi nunc aliquid, repetes mox,
Sive eſt natura hoc,

ſive

Aggiugni l'olio ad un cammin, che brucia,
I quali chi formò, ſe non fu matto,
Non lo ſei neppur tu. Non dico nulla
Della gran rabbia, che ti rode... Baſta;
Baſta, non più. Nulla di tanti ſfoggi
Maggiori dell'entrata... O Damaſippo,
Bada a' difetti tuoi. Nulla di mille
Amoroſi deliri... O tu, che ſei
Di me più pazzo, finalmente puoi
Compatir un di te men pazzo aſſai.

SATIRA IV.

Siccome nella Satira precedente deride gli Stoici; così ſchernisce in queſta gli Epicurei.

CAzio, onde vieni, e dove vai? Da perdere
Tempo non ho, mentre occupato i' ſono
Certi precetti a ben fiſſare in mente
Di freſco appreſi, ai quali non arriva
Di Platone il ſaper, nè di Pittagora,
Nè la virtù di Socrate. Confeſſo
D'aver fatto un error' in fraſtornandoti
Quando tempo non era: ma ti prego
Di benigno perdon. Che ſe di capo
Alcun di quei ti fuggirà, potrai
Ricordartene poi, o la natura

ſive artis, mirus utroque ſ:
Quin id erat curæ, quo pacto cuncta ten rem:
Utpote res t nu.s, tenui ſermone p.ractus.
Ede hominis nomen; ſimul, an Romanus, an hoſpes.
Ipſa memor præcepta canam: celabitur auctor.
Longa quibus facies ovis erit, illa memento,
Ut ſucci melioris, & ut magis alba rotundis,
Ponere: namque marem cohibent calloſa virellum.
Caule ſuburbano, quì ſiccis crevit in agris
Dulcior: irriguo nihil eſt elutius horto.
Si veſpertinus ſubito te oppreſſerit hoſpes,
Ne Gallina malum reſponſet dura palato,
Doctus eris vivam muſto merſare Falerno:
Hoc teneram faciet. Pratenſibus optima fungis
Natura eſt: aliis male creditur. Ille ſalubres
Æſtates peraget, qui

ni-

O l'arte ciò ti ſuggeriſca, eſſendo
In amendue maraviglioſo al ſommo.
Anzi che appunto meditando andava
In qual maniera io gli poteſſi tutti
A memoria tener, per eſſer coſe
Sottili aſſai, e con ſottil diſcorſo
Trattate dal Maeſtro. Come appellaſi,
Dimmi, queſto grand'uom, e in un ſe ſia
Romano, oppur ſtranier. Io quegl' iſteſſi
Precetti a mente ti dirò: l'Autore
Celato reſterà. Di porre in tavola
Sovvengati quell'uova, che averanno
Lunga figura, poichè queſte ſono
Delle tonde più bianche e ſaporite;
Perciocchè denſe il tuorlo in ſe racchiudono
Di pollo maſchio. Il cavol, che ne' campi
Aridi crebbe, eſſer più dolce ſuole
Di quel vicino alla Città. D'erbaggio
Creſciuto a forza d'acqua non v' è coſa
Al mondo più ſcipita. Se da ſera
Sorprenderatti all' improvviſo un oſpite,
Perchè, tiglioſa troppo, una gallina
Non rieſca al palato, avverti in moſto
Di vin Falerno ſoffocarla viva:
Frolla così verrà. I pratajuoli
Ottimi ſon; degli altri funghi poi
Da fidarſi non è. Golui ſalubre
L'eſtate paſſerà, che avrà in coſtume

nigris prandia moris
Finiet, ante gravem quæ legerit arbore ſolem.
Auſidius forti miſcebat mella Falerno,
Mendoſe: quoniam vacuis committere venis
Nil, niſi lene, decet. Leni præcordia mulſo
Prolueris melius. Si dura morabitur alvus,
Mitulus, & viles pellent obſtantia conchæ,
Et lapathi brevis herba, ſed albo non ſine Coo,
Lubrica naſcentes implent conchilia lunæ.
Sed non omne mare eſt generoſæ fertile teſtæ.
Murice Bajano melior Lucrina peloris:
Oſtrea Circæis, Miſeno oriuntur echini,
Pectinibus patulis jactat ſe molle Tarentum.
Nec ſibi cœnarum quivis temere adroget artem,
Non prius exacta tenui ratione ſaporum:
Nec ſatis eſt cara piſces avertere menſa,
Ignarum quibus eſt jus aptius, & quibus aſſis
Languidus in cubitum jam ſe conviva reponet.
Umber, & iligna nutritus glande, rotundas

Cur-

Chiudere il pranzo colle more nere
Dall'alber colte pria, che 'l ſole avvampi.
Non ben faceva Aufidio a meſcolare
Col vin Falerno generoſo il mele;
Poichè non iſtà ben nel vuoto ſtomaco
Infonder coſa, che non ſia piacevole.
Meglio farai ad inzuppar le viſcere
Di mulſo delicato. Se mai ſtitico
Il tuo ventre ſarà, peſciuoli, ed altri
Vili nicchj del mar', e corta rombice
Lo ſgombrerà col bianco vin di Coo.
Le conchiglie del mar, che 'l corpo lubrico
Rendon, ſon piene al naſcer della Luna.
Ma non per tutto il mar d'ottime conche
Suole abbondar: del murice di Baja
Miglior è la peloride Lucrina:
Preſſo Miſeno i ricci, e naſcon l'oſtriche
Preſſo Monte Circello: il molle Taranto
Si vanta di produr le larghe Cocce.
Nè preſuma taluno arditamente
Di ſaper l'arte d'imbandir le cene,
Senza prima indagar con eſattezza
La qualità d'ogni ſapor. Nè baſta
Che un compri caro nel Mercato i peſci
E poi non ſappia a qual meglio il guazzetto
S'adatti, e a quali, arroſto cotti, s'alzino,
Benchè ſatolli, i convitati in gomito.
D'Umbria il Cinghial nodrito a ghianda d'elce

Curvet aper lances carnem vitantis inertem:
Nàm Laurens malus eſt, ulvis, & arundine pinguis.
Vinea ſummittit capreas non ſemper edules.
Fecundi leporis ſapiens ſectabitur armos.
Piſcibus, atque avibus, quæ natura, & foret ætas,
Ante meum nulli patuit quæſita palatum.
Sunt quorum ingenium nova tantum cruſtula promit.
Nequaquam ſatis in re una conſumere curam:
Ut ſi quis ſolum hoc, mala ne ſint vina, laboret;
Quali perfundat piſces ſecurus olivo.
Maſſica ſi cælo ſupponas vina ſereno,
Nocturna, ſi quid craſſi eſt, tenuabitur aura,
Et decedet odor nervis inimicus: at illa
Integrum perdunt lino vitiata ſaporem.
Surrentina vafer qui miſcet face Falerna
Vina, columbino limum bene colligit ovo,
Quatenus ima petit volvens aliena vitellus.
Toſtis marcentem ſquillis recreabis, & Afra
Potorem cochlea: nam lactuca innatat acri
Poſt vinum ſtomacho:

Faccia i piatti curvar di chi non ama
Guſtar la carne floſcia; poichè peſſimi
Son quelli di Laurento a forza d'erbe
Paluſtri, e canne divenuti graſſi.
Non ſempre atti a mangiarſi i capriuoli
Somminiſtran le vigne. Un di buon guſto
Cercherà il tergo di feconda lepre.
Niun pria di me ſeppe trovar qual foſſe
D'uccelli e peſci la natura, e 'l tempo,
Molti vi ſon, che tutto il lor ſapere
Pongon nell'inventar paſte novelle.
In una coſa ſol moſtrarſi attento
Non baſta, come chi cercaſſe ſolo,
Che foſſe buono il vin, e con qual olio
Condiſſe i peſci punto non badaſſe.
Se a ciel ſeren Maſſico vin porrai,
Puro lo renderà l'aura notturna
E perderà l'odor, che i nervi offende:
Per lin colato perde ogni ſapore.
Chi con le fecce di Falerno il vino
Meſcola di Sorrento aſtutamente
Tutta ben ben coll'uovo di colomba
Aduna la fondata; poichè 'l tuorlo
Ravvolgendo le fecce al fondo ſcende.
Un che di nauſa è pien riſtorerai
Con gamberi arrotiti, e un bevitore
Con lumache Affricane: poichè dopo
Il vin bevuto nuota nello ſtomaco
Acido la lattuca: ei

perna magis, ac magis hillis
Flagitat immorſus refici: quin omnia malit,
Quæcumque immundis fervent allata popinis.
Eſt operæ pretium duplicis pernoſcere juris
Naturam. Simplex e dulci conſtat olivo;
Quod pingui miſcere mero, muriaque decebit,
Non alia, quam qua Byzantia putuit orca.
Hoc ubi confuſum ſectis inferbuit herbis,
Corycioque croco ſparſum ſtetit, inſuper addes
Preſſa Venafrana quod bacca remiſit olivæ.
Picenis cedunt pomis Tiburtia ſucco:
Nam facie præſtant. Venucula convenit ollis.
Rectius Albanam fumo duraveris uvam.
Hanc ego cum malis, ego facem primus, & alec,
Primus & invenior piper album, cum ſale nigro
Incretum, puris circumpoſuiſſe catillis.
Immane eſt vitium, dare millia terna macello,
Anguſtoque vagos piſces urgere cauno.

Ma-

ei vellicato
Più in ſalciccia, e proſciutto il tornagusto
Cerca, che in quanti da cucine immonde
Vengon cibi fumanti. E' d'uopo ancora
Saper come ſi faccia un doppio intingolo.
Il ſemplice ſi fa ſol d'olio dolce,
Il qual con craſſo vin ben ben potrai
Miſchiar, e non con altra ſalamoja
Se non con quella, che rendè fetente
Un orcio di Biſanzio: allorchè queſto
Con erbe trite bollirà confuſo,
E fora aſperſo di Coricio croco,
Di più v'aggiungerai l'umor premuto
Dall'olive, che a noi manda Venafro.
Più belli ſono i pomi Tiburtini,
Ma men ſugoſi delli Marchigiani.
Meglio in pentole ſta l'uva Venucula:
L'Albana è meglio proſciugare al fumo.
Il primo fui, che ritrovai l'uſanza
Di queſta porre colle mele intorno
Alle vivande in ben terſi piattelli;
Primo inventai la ſalamoja fatta
D'inteſtini di peſci macerati;
Io 'l primo col ſal nero il bianco pepe
Paſſato per iſtaccio. Egli è un difetto
Aſſai grande lo ſpender tre migliaja
Di ſeſterzj al mercato, e poi confuſi
Accataſtare in piccol piatto i peſci.

Muo-

Magna movent ſtomacho faſtidia; ſeu puer unctis
Tractavit calicem manibus, dum furta liguit:
Sive gravis veteri cetera limus adhaſit.
Vilibus in ſcopis, in mappis, in ſcobe, quantus
Conſiſtit ſumptus? neglectis, flagitium ingens.
Ten' lapides varios lutulenta radere palma,
Et Tyrias dare circum illota toralia veſtes:
Oblitum, quanto curam ſumptumque minorem
Hæc habeant, tanto reprendi juſtius illis,
Quæ niſi divitibus nequeunt contingere menſis?
Docte Cati, per amicitiam, Divoſque rogatus,
Ducere me auditum, perges quocumque, memento.
Nam quamvis referas memori mihi pectore cuncta:
Non tamen interpres tantumdem juveris: Adde
Vultum, habitumque hominis: quem tu vidiſſe beatus
Non magni pendis, quia contigit: at mihi curæ
Non mediocris ineſt, fontes ut adire remotos
Atque haurire queam vitæ præcepta beatæ.

SA-

Muove a ſtomaco molto, o ſe il bicchiere
Con unte mani abbia toccato un ſervo
Mentre i cibi rubati ſi trangugia,
O la fondata di cattivo odore
Entro rimaſta ſia del nappo antico,
Che gran ſpeſa vi vuole in vil granata
Di ſcope, in tovagliuole, in ſegatura?
Pur è gran colpa il traſcurar sì poco.
Poſſibil fia, che tu con palma immonda
Spazzi di pietre un pavimento inteſto,
E ponga intorno a veſti porporine
Sordidi lini, ſenza ricordarti,
Che con quanto minor penſiero e ſpeſa
Puote ciò farſi, tanto maggior biaſimo
Merita con ragion, che ſe mancaſſe
Ciò ch'alle menſe ſol de' Grandi è dato?
O dotto Cazio, per gli Dei ti prego,
Per l'amicizia noſtra, a udir colui
Tu mi conduci; che quantunque tutto
A mente mi diceſſi, qual' interpetre,
Tanto giovar non mi potreſti, quanto
Se in perſona l'udiſſi. A queſto aggiugni
Di sì grand'uom l'atteggiamento, e il volto;
Che tu non ſtimi aſſai, perchè la ſorte
Aveſti di vederlo: in me ne ſento
Desìo non mediocre; ond'io gir poſſa
A quel fonte rimoto, ed ivi attignere
Dolci precetti del beato vivere.

SA-

SATYRA V.

HOc quoque, Tireſia, praeter narrata, petenti
Reſponde quibus amiſſas reparare queam res
Artibus, atque modis. Quid rides? jamne, doloſo
Non ſatis eſt Ithacam revehi, patrioſque Penates
Aſpicere? O nulli quidquam mentite, vides, ut
Nudus inopſque domum redeam te vate, neque illic
Aut apotheca procis intacta eſt, aut pecus. Atqui
Et genus, & virtus, niſi cum re, vilior alga eſt.
Quando pauperiem miſſis ambagibus horres;
Accipe, qua ratione queas diteſcere. Turdus,
Sive aliud privum dabitur tibi; devolet illuc,
Res ubi magna nitet domino ſene:

dul-

SATIRA V.

Finge, che Tireſia indovino già morto, ad Uliſſe; che ancor vivente andò a trovarlo ne' Campi Eliſi, inſegni l'arte di farſi ricco per mezzo de' Teſtamenti.

DImmi Tireſia, te ne prego, dimmi
Queſto ancora di più; come far debba
A riparar delle mie coſe i danni.
Che te la ridi? E non ti baſta in Itaca
D'eſſer condotto, ingannator, e i tuoi
Penati riveder? O tu, che a niuno
Il falſo mai diceſti, alla mia patria
Lo vedi come io torni e nudo e povero,
Co' vaticinj tuoi; tu vedi come
Ivi non reſta o la diſpenſa, o 'l gregge
Da' miei rivali eſente. Eppur la ſtirpe,
Ed il valor ſenza la roba, è vile
Più d'aliga marina. Or bene aſcolta,
Mandato a parte ogni parlare oſcuro,
In qual modo venir tu poſſa ricco;
Giacchè la povertà ti reca orrore.
O ti ſia dato un qualche tordo, oppure
Un cibo tuo particolar, di volo
Colà da te ſi mandi, ove riſplende
Gran roba in caſa di padron già vecchio.

Dol-

dulcia poma,
Et quoſcumque feret cultus tibi fundus honores,
Ante Larem guſtet venerabilior Lare dives:
Quà quamvis perjurus erit, ſine gente, cruentus
Sanguine fraterno, fugitivus: ne tamen illi
Tu comes exterior, ſi poſtulet, ire recuſes.
Ut ne tegam ſpurco Damæ latus? haud ita Trojæ
Me geſſi, certans ſemper melioribus. Ergo
Pauper eris. Fortem hoc animum tolerare jubebo;
Et quondam majora tuli. Tu protinus, unde
Divitias, ariſque ruam, dic, augur, acervos.
Dixi equidem, & dico. Captes aſtutus ubique
Teſtamenta ſenum: neu, ſi vafer unus, & alter
Inſidiatorem præroſo fugerit hamo,
Aut ſpem deponas, aut artem illuſus omittas.
Magna, minorve foro ſi res certabitur olim,
Vivet uter locuples ſine gnatis,

im-

I dolci pomi, e qualsivoglia frutto,
Che ti verrà dal tuo poter ben colto
Lo gusti pria del Dio Penate il ricco,
Che più di quello venerar si dee:
Il qual benchè spergiuro, e fratricida,
Benchè mal nato, e servo fuggitivo,
Non ricusar per questo, se il richiede,
D'andar per suo compagno, e per tuo luogo
La man da parte della strada prendere.
Ch'io coprir debba a sporco servo il fianco?
Non così mi portai pugnando in Troja
Sempre con gente generosa. Dunque
Poverello sarai. Farò che l'animo
Tai cose a tollerar forte s'adatti,
E ne sostenni anche maggiori un giorno.
Segui gran vate, a dirmi, onde ricchezze,
E mucchi di danar cavare io possa.
In ver tel dissi, e dico: I testamenti
Procura astuto in questa parte e in quella
Uccellar de' più vecchi, e se di mano
Un scaltro, o due ti scapperan, qual pesce
Che roso l'amo al pescator s'invola,
Perder non devi la speranza, o l'arte
Schernito allor abbandonar per sempre.
Se qualche lite mai sarà nel Foro,
O di gran somma, o di minor, tra i due
Litiganti, di quel fii difensore,
Che ricco viverà senza figliuoli,

improbus ultro
Qui meliorem audax vocet in jus, illius esto
Defensor: fama civem, causaque priorem
Sperne, domi si gnatus erit, fecundave conjux.
Quincte, pura, aut Publi (gaudent prænomine molles
Aur culæ) tibi me virtus tua fecit amicum;
Jus anceps novi: causas defendere possum:
Eripiet quivis oculos citius mihi, quam te
Contemptum cassa nuce pauperet. Hæc mea cura est.
Ne quid tu perdas, neu sis jocus. Ire domum, atque
Pelliculam curare jube. Sis cognitor ipse;
Perstа, atque obdura, seu rubra canicula findet
Infantes statuas; seu pingui tentus omaso
Furius hibernas cana nive conspuet Alpes,
Nonne vides aliquis cubito stantem prope tangens
Inquiet, ut patiens, ut amicis aptus, ut acer?
Plures

adna-

Benchè maligno, audace a torto chiami
Quello in giudizio, cui ragione assiste:
Dell'altro poi, quantunque Cittadino
Chiaro per fama, e nella causa il primo,
Punto non ti curar, se in casa ha un figlio,
O la moglie feconda. A quei dirai,
Quinto, per modo di parlar, o Publio,
(Le delicate orecchie han caro udirsi
Col pronome chiamar) la tua virtù
Mi fece amico tuo: so che dir voglia
Controversia civil: ho tanto in mano
Da fare il difensor: Mi lascerei
Cavar piuttosto un occhio che permettere,
Che, con disprezzo, d'una vota noce
Talun t'impoverisse: è mio pensiero,
Che nulla perda, nè sii scherno altrui.
Digli, che a casa si ritiri, e ch'abbia
A se riguardo col trattarsi bene.
La lite intanto a regolare imprendi,
Insisti, e mai non cedi, o la canicola
Spaccar faccia co'rai statue novelle;
O Furio pingue co'suoi versi sbuffi
Bianca neve brumal su i gioghi alpini,
Non vedi tu, dirà talun, toccando
Col gomito il vicin, non vedi come
Sofferente è colui, come agli amici
S'adatta ben, com'è di cuor costante?
Verran così più vecchi alle tue reti,

adnabunt thynni & cetaria crescent.
Si cui praterea validus male filius in re
Praclara sublatus aletur, ne manifestum
Celibis obsequium nudet te: leniter in spem
Adrepe officiosus, ut & scribare secundus
Hares: & si quis casus puerum egerit orco,
In vacuum venias; perraro hac alea fallit.
Qui testamentum tradet tibi cumque legendum
Abnuere, & tabulas a te removere memento:
Sic tamen, ut limis rapias, quid prima secundo
Cera verit versu: solus, multisne cohares,
Veloci percurre oculo. Plerumque recoctus
Scriba ex quinqueviro corvum deludet hiantem:
Captatorque dabit risus Nasica Corano.
Num furis? an prudens ludis me, obscura canendo?
O Laertiade, quidquid dicam, aut erit, aut non;

Di-

Quai tonni a nuoto, e creſcerà il vivajo.
Se alcuno inoltre un figlio avrà mal ſano,
Nodrito in pingue patrimonio; allora,
Per non ſcoprirti col moſtrarti ſolo
Oſſequioſo a chi moglie non tolſe,
T'inſinua con garbo dolcemente
Nella ſperanza d'eſſer nominato
Nel teſtamento per ſecondo erede,
E d'entrare in ſuo luogo, ſe quel figlio
Per qualchè caſo n'anderà ſottera.
Aſſai di rado va queſt'arte a vuoto.
Chiunque ſia, che dar ti voglia a leggere
Il teſtamento, ti ſovvegna il dire
Toſto di nò, e le già ſcritte tavole
Allontanar da te: ma con tal modo,
Che tu ſott'occhio poſſa ben comprendere
Ciò che contenga nel ſecondo verſo
Circa il principio l'incerata tavola:
Se ſol tu ſia, o in un con molti erede,
Scorri veloce collo ſguardo. Speſſo
Un accorto Notajo, che ſia ſtato
Del Collegio de'cinque, ingannerà,
Qual volpe aſſuta, il corvo a becco aperto;
E a Corano darà molto da ridere
Naſica uccellator dell'altrui roba.
Che forſe l'eſtro ti rapiſce, o a poſta
Burlar mi vuoi con vaticinj oſcuri?
O ſarà, o non ſarà tutto ciò, ch'io
Uliſſe, predirò;

Divinare etenim magnus mihi donat Apollo.
Quid tamen ista velit sibi fabula, si licet, ede.
Tempore quo juvenis Parthis horrendus, ab alto
Demissum genus Æneæ, tellure, marique
Magnus erit; forti nubet procera Corano
Filia Nasicæ, metuentis reddere soldum.
Tum gener hoc faciet: tabulas socero dabit, atque
Ut legat, orabit: multum Nasica negatas
Accipiet tandem, & tacitus leget, invenietque
Nil sibi legatum, præter plorare, suisque.
Illud ad hæc jubeo: mulier si forte dolosa,
Libertusve senem delirum temperet, illis
Accedas socius: laudes, lauderis ut absens.
Me sene quod dicam, factum est: anus improba Thebis
Ex testamento sic est elata: cadaver
Unctum oleo largo nudis humeris tulit hæres,

Sci-

che il grande Apollo
A me le coſe preſagir concede.
Ma pur, ſe lice, dimmi che mai voglia
Significar cotesto tuo racconto.
Quando forte Garzone orror de' Parti,
Stirpe del grand' Enea dal ciel diſceſa
Vincitore n'andrà per terra, e mare
Sarà data a Coran' uom di gran petto
La figlia nubil di Naſica in ſpoſa,
Di quel Naſica, ch' averà timore
Di dover render tutto intero il debito.
Queſto compenſo allor troverà 'l genero:
Darà lo ſcritto teſtamento al Suocero,
E che lo legga il pregherà: Naſica
Al fin lo prenderà, dopo d' averlo
Più volte ricuſato, ed in ſilenzio
Leggendolo vedrà che a ſe laſciato
E a' ſuoi congiunti altro non fu, che pianto.
Oltre di queſto io voglio, che ſe a caſo
Qualche femmina ſcaltra, o ſervo libero
Governo avrà d' un vecchio rimbambito,
Tu con loro ti uniſca: in lodi abbonda,
Per lodi eſiger quando ſei lontano.
Ciò, ch' io dirò, mentr' era vecchio, accadde.
Una vecchiaccia in Tebe fu condotta
Al ſepolcro così, per teſtamento.
Portò l' erede in ſulle nude ſpalle
Il cadaver' eſangue unto ben bene,

Scilicet elabi ſi poſſet mortua: credo,
Quod nimium inſtiterat viventi. Cautus adito:
Neu deſis operæ, neve immoderatus abundes.
Difficilem & moroſum offendet garrulus. Ultro
Non etiam ſileas. Davus ſis comicus, atque
Stes capite obſtipo, multum ſimilis metuenti.
Obſequio graſſare; mone, ſi increbuit aura,
Cautus uti velet carum caput: extrahe turba
Oppoſitis humeris: aurem ſubſtringe loquaci.
Importunus amat laudari? Donec, ohe jam,
Ad cælum manibus ſublatis dixerit, urge, &
Creſcentem tumidis inſta ſermonibus utrem.
Cum te ſervitio longo, curaque levarit;
Et certum vigilans, quarta ſit partis Uliſſes,
Audieris, hæres: ergo nunc Dama ſodalis
Nuſquam eſt? unde mihi tam fortem, tamque fidelem?
Sparge ſubinde,

&, ſi

Per veder, se potea dopo la morte
Sdrucciolargli di man; perchè, cred'io,
Troppo da viva l'era stato attorno.
T'insinua bel bello: non mancare
Di convenienza agli atti, nè di troppo
Ti mostra seccator. Sarai molesto,
Ciarlando troppo, ad un che parla poco,
E vive ritirato. Neppur devi
Senza causa tacer Fa conto d'essere
Davo in teatro; sta col collo torto
Simile ad uom, che mostra di temere:
Ti fa padron d'altrui d'ossequio a forza;
Ricordagli, che 'l capo a te sì caro
Cauto copra, se mai crescesse il vento;
Argin facendo colle spalle, cavalo
Di mezzo della folla; a lui che parla
Porgi l'orecchio colla man raccolto.
Ama d'esser lodato a dismisura?
Finchè non dica; al ciel le mani alzando,
Basta, basta, uon più: dura d'untarlo,
E gonfialo qual otre. Allor che libero
Da briga e lunga servitù renduto
Egli t'avrà, morendo, e inteso avrai,
Certo di non sognar: Erede Ulisse
Sia della quarta parte: allora esclama:
Dunque il mio Dama è morto! E donde amico
Fido e costante al par di lui cavare?
Ripeti tal canzon di tanto in tanto;

Spre-

& , ſi paullum potes , illacrimare : eſt
Gaudia prodentem vultum celare . Sepulcrum
Commiſſum arbitrio ſine ſoribus exſtrue . Funus
Egregie factum laudet vicinia : ſi quis
Forte coheredum ſenior male tuſſiet ; huic tu
Dic , ex parte tua , ſeu fundi , ſive domus ſit
Emptor , gaudentem nummo te addicere : ſed me
Imperioſa trahit Proſerpina . Vive , valeque .

SATYRA VI.

HOc erat in votis : modus agri non ita magnus ,
Hortus ubi , & tecto vicinus jugis aquæ fons ,
Et paullum ſilvæ ſuper his foret . Auctius atque
Dî melius fecere ; bene eſt : nihil amplius oro ,
Maja nate , niſi ut propria hæc mihi munera faxis ,
Si neque majorem feci ratione mala rem ,
Nec ſum facturus

vitio

Spremi a forza, ſe puoi, fin qualche lagrima:
Importa aſſai coprir di lutto il volto
Che moſtreria piacer. Ergi un ſepolcro,
Se dall' arbitrio tuo dipende, oneſto.
Del funeral con eſattezza fatto
Ti lodi il vicinato; e ſe per ſorte
Un de' più vecchi tra' compagni eredi
Di toſſe ſtarà mal, digli, che ſei
Pago laſciargli per un ſol danajo.
O la caſa, o 'l poder della tua parte,
Se comprarlo gli piace. Ma Proſerpina
Che negli Elisi campi all' Ombre impera
A ſe mi trae: vivi felice; addio.

SATIRA VI.

Loda la quiete della Villa.

NOn molto grand' io aver bramava un campo
Dove da preſſo a caſa un orticello,
Un fonte d' acqua viva, e in oltre foſſe
Un po' di boſco. Aſſai di più, e di meglio
Mi diedero gli Dei: contento io ſono.
Altro non chiedo, ſe non che tai doni
Tu, Mercurio, durar mi faccia ſtabili,
Se 'l patrimonio mio per mezzi illeciti
Più grande non rendei, nè ſon per farlo

Per

vitio, culpave minorem:
Si veneror ſtultus nihil horum: O ſi angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum.
O ſi urnam argenti fors qua mihi monſtret! ut illi,
Theſauro invento qui mercenarius agrum
Illum ipſum mercatus aravit dives amico
Hercule: ſi, quod adeſt, gratum juvat, hac prece te oro,
Pingue pecus domino facias, & cetera, praeter
Ingenium: utque ſoles, cuſtos mihi maximus adſis.
Ergo ubi me in montes, & in arcem ex urbe removi,
Quid prius illuſtrem ſatyris, muſaque pedeſtri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auſter,
Autumnuſque gravis, Libitinae quaeſtus acerbae.
Matutine pater, ſeu Jane libentius audis,
Unde homines operum primos, vitaque labores
Inſtituunt (ſic Dis placitum)

Per maceatella, o colpa mia peggiore,
Se ſtolto non iſtanco il ciel dicendo:
Oh che farebbe mai, ſe quel vicino
Angolo di terren poteſſi avere,
Che or toglie al mio poder la ſimmetria!
Oh ſe d'argento un vaſo pien propizia
La ſorte m'additaſſe! appunto come
A colui l'additò, che mercennajo,
Groſſo teſoro ritrovato avendo,
L'iſteſſo campo lavorò, compratolo,
Già ricco divenuto in grazia d'Ercole.
Se caro m'è ciò, ch'io poſſiedo, o Dio,
Ecco quai ſono i voti miei: ti prego,
Che pingue renda al ſuo padron l'armento,
E l'altre coſe ancor, fuorchè l'ingegno,
E come hai per coſtume a me ti moſtri
Potente difenſor. Toſto ch'io dunque
Ritirato mi ſon da Roma ai monti,
E ad alta villa, ch'altro far degg'io,
Se non che in verſi ch'abbian del proſaico
Le ſatire compor? Non la dannoſa
Ambizion mi uuoce, o l'Auſtro tardo,
O l'Autunno maligno, in cui la cruda
Libitina ſuol far molto guadagno.
O mattutino Padre, o s'hai più caro
Giano udirti chiamar, da cui le prime
Fatiche della vita, e dei lavori
Comincia l'uom (così piacque agli Dei)

tu carminis eſto
Principium. Roma ſponſorem me rapis; eja
Ne prior officio quiſquam reſpondeat, urges;
Sive Aquilo radit terras, ſeu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire neceſſe eſt
Poſtmodo; quod mi obſit, clare, certumque locuto,
Luctandum in turba, & facienda injuria tardis.
Quid vis, inſane, & quas res agis? (improbus urget
Iratis precibus) tu pulſes omne, quod obſtat,
Ad Mœcenatem memori ſi mente recurras.
Hoc juvat, & melli eſt; non mentiar. At ſimul atras
Ventum eſt Eſquilias, aliena negotia centum
Per caput, & circa ſaliunt latus. Ante ſecundam
Roſcius orabat ſibi adeſſes ad Puteal cras.
De re communi ſcribæ, magna, atque nova te
Orabant hodie meminiſſes, Quincte, reverti.
Imprimat his, cura, Mecenas ſigna tabellis.

Di-

Il principio da te miei verſi prendano.
Se in Roma io ſon mi tiri a forza, e vuoi,
Ch' entri mallevador: preſto, mi dici,
Guarda, che niuno in civiltà ti ſuperi.
O l'aquilon rada la terra, o Borea
Rendа più corto in breve giro il giorno
Con alta neve, pur fa d' uopo andare.
Dopo d'aver promeſſo a chiare note
Coſa in mio danno, mi convien la calca
Romper con forza, e ingiuriar chi tardo
Non dà luogo ad uſcir. Con tanta furia
Che pretendi mai tu? Che gran faccende?
(Mi ſi rivolta con imprecazioni
Un di tratto villan, d' ira fremendo)
Se mai ti ſalta in capo di tornare
A quel tuo Mecenate, urti e non badi
A chi davanti ti ſi para. E' queſto
Parlare, in ver, per me giocondo e dolce.
Ma giunto appena all'orrido Eſquilino
Mi ſaltan per la teſta, e mi s' affollano
Cento negozj altrui; talun mi dice:
Orazio, priа di due ore di ſole,
Voleva Roſcio, che doman tu foſſi
Al tribunale del Pretor: un altro:
T. pregano i Notaj, che ti rammenti
Di tornar oggi per dover trattare
Su nuovo, e grande affar di ben comune.
Di grazia, un altro, fa, che queſta ſupplica
Suggelli Mecenate; ſe

Dixeris, experiar; ſi vis, potes, addit, & inſtat
Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Maecenas me coepit habere ſuorum
In numero: dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens; & cui concredere nugas
Hoc genus; Hora quota eſt? Thrax eſt Gallina Syro par?
Matutina parum cautos jam frigora mordent:
Et quae rimoſa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus ſubjectior in diem, & horam
Invidia noſter. Ludos ſpectaverit una;
Luſerit in campo: Fortunae filius, omnes.
Frigidus a Roſtris manat per compita rumor;
Quicumque obvius eſt, me conſulit: O bone (nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet)
Numquid de Dacis audiſti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris deriſor! At omnes

Di

ſe gli dico,
Mi proverò; tu puoi, ſe vuoi, ſoggiugne,
E dura di ſeccarmi. Son finiti
Sei anni, e ſon già ſette, che tra' ſuoi
Mi contò Mecenate, non per altro,
Che per aver chi prendere in carrozza
Per ſuo compagno, allorchè fa viaggio,
E ſeco ragionar di bagattelle,
Come ſarebbe a dir: quant' ore ſono?
Gallina Trace gladiator è uguale
A Siro nella forza? A chi non guardaſi
La freſcura fa mal della mattina;
E ſimili coſucce, che ſi fidano
Così alla buona ad un orecchio, ond' eſcono.
Per tutto queſto tempo io ſono a ogn' ora
Aſtiato più che mai di giorno in giorno;
O ſia ſtato a veder ſeco i ſpettacoli,
O ſeco in Campo Marzio abbia giuocato,
Ciaſcuno và dicendo: ah! veramente
E' figliuolo coſtui della Fortuna.
Se ſi dà 'l caſo, che da i Roſtri ſpandaſi
Per le pubbliche vie triſta novella,
Ognuno, che m' incontra a me domanda:
O galantuom (tu lo ſaprai, che ſempre
Hai la ſorte di ſtar da preſſo ai Numi)
V'è forſe qualche nuova intorno ai Daci?
Nulla inteſi, da ver. Sempre vorrai
Deluderci così! Tutti d'accordo

Di exagitent me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa, Triquetra
Prædia Cæsar, an est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silenti.
Pertitur hæc inter miseros lux; non sine votis:
O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno & inertibus horis,
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?
O quando faba Pythagoræ cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes, cœnæque Deûm! quibus ipse, meique,
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,
Siccat inæquales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit lætius. Ergo
Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis,

Nec

Mi punisca gli Dei, se nulla intesi.
Eh, dimmi un po', soggiunge un altro; Augusto
Assegnerà in Sicilia, o nell Italia
I promessi terreni a' suoi Soldati?
Giurando io nulla di saper mi guardano
Con istupor qual' uom solo fra tutti
Capace di tener l'arcano ascoso.
Perdo per mia disgrazia il giorno intero
Tra somiglianti cose, ma non senza
Questi miei voti: O villa mia carissima
Quando ti rivedrò? Quando permesso
Mi fia porre le cure in dolce obblio,
Or con gli scritti degli antichi, ed ora
Col prender sonno, e passar l'ore in ozio?
Oh! quando a me si metterà davanti
Un bel piatto di fave Pittagoriche
O d'erba cotta con di molto lardo?
O notti, o cene, che non hanno invidia
A quelle degli Dei! con cui me stesso,
E i miei satollo a' nostri Lari avante,
E dò gl avanzi a i servi lasciverti
Nati in mia casa. Come a ciascun piace,
Tazze ineguali i convitati asciugano
Da insana legge, che preserive il bevere
Liberi affatto, o alcun di forte stomaco
Più capaci le prenda, o di minori
Per bever con più brio talun si serva.
Poi non di ville, o di palagi alcun
Discorso s'introduce, O ij nè

Nec male necne Lepos ſaltet: ſed quod magis ad nos
Pertinet, & neſcire malum eſt, agitamus utrumne
Divitiis homines, an ſint virtute beati:
Quidve ad amicitias, uſus, rectumve, trahat nos;
Et quæ ſit natura boni, ſummumque quid ejus.
Cervius hæc inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Nam ſi quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, ſic incipit: Olim
Ruſticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepiſſe cavo, veterem vetus hoſpes amicum;
Aſper, & attentus quæſitis, ut tamen arctum
Solveret hoſpitiis animum. Quid multa? neque illi
Sepoſiti ciceris, nec longæ invidit avenæ:
Aridum & ore ferens acinum, ſemeſaque lardi
Fruſta dedit, cupiens varia faſtidia cœna
Vincere, tangentis male ſingula dente ſuperbo.
Cum pater ipſe domus, palea porrectus in horna

Eſſet

nè ſe male
Lepore balli, o ben; ma ſol ſi tratta
Di ciò, che più conviene al noſtro vivere,
E il non ſaperlo è mal: ſe faccian gli uomini
O le ricchezze o la virtù beati:
Se trar ci debba l' utile, o l' oneſto
A ſcegliere gli amici, e in che conſiſta
Del bene la natura, e 'l ſommo bene.
Cervio intanto vicin grazioſamente
Racconta certe favolette a tempo;
Poichè ſe alcun mal pratico la roba
Loda d' Arellio, che lo tien ſollecito,
Così comincia: Diceſi, che un giorno
Un topo di campagna riceveſſe
Oſpite vecchio, come vecchio amico
Entro vil buca un topo cittadino.
Ei poco ben trattavaſi, e gran conto
Tenea dell' acquiſtato; ma con gli oſpiti
Moſtrar però non ſi ſolea sì ſtitico.
Chè più? Non riſparmiò di porgli avanti
Ceci, che avea da parte, e lunga vena:
Gli diede infino un ſecco vinacciuolo
E pezzetti di lardo mezzi roſi,
Portandoglieli in bocca, per desìo
Di toglier con più cibi a lui la nauſea,
A lui, ch' or queſto, or quello roſicchiava
Con dente ſchizzinoſo. Ei della tana
Padron, ſdrajato in paglia di quell' anno,

Esſet ador, loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc Quid te juvat, inquit, amice,
Prærupti nemoris patientem vivere dorſo?
Vis tu homines, urbemque feris præponere ſilvis?
Carpe viam. mihi crede comes; terreſtria quando
Mortales animas vivunt ſortita, neque ulla eſt
Aut magno, aut parvo leti fuga Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
Vive memor, quam ſis ævi brevis. Hæc ubi dicta
Agreſtem pepulere, domo levis exſilit. Inde
Ambo propoſitum peragunt iter, urbis aventes
Mœnia nocturni ſubrepere: jamque tenebat
Nox medium cœli ſpatium; cum ponit uterque
In locuplete domo veſtigia, rubro ubi cocco
Tincta ſuper lectos canderet veſtis eburnos,
Multaque de magna ſupereſſent fercula cœna,
Quæ procul exſtructis inerant heſterna caniſtris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veſte locavit
Agreſtem;

veluti

Grano rodeva e gioglio, al foreſtiero
Laſciando il reſto di miglior ſapore.
Il topo Cittadino finalmente
A lui sì diſſe: Che piacere, amico,
Provi tu mai nell'abitare a ſtento
Di queſto boſco montuoſo il dorſo?
Vuoi tu anteporre ad orride boſcaglie
Gli uomini e le città? Di me ti fida:
Meco ne vieni, giacchè in terra tutti
Sono i viventi ſottopoſti a morte,
E niuno, o ricco o povero che ſia,
Può da quella ſcampar; amico, dunque
Ora ch'hai tempo ſtatti allegramente,
Ricordevol di quanto è breve il vivere.
Toſto che a tali detti il topo ruſtico
Commoſſo ſi ſentì dalla ſua tana
Snello dà fuora un ſalto; indi ſi mettono,
Secondo il concertaro, ambi in cammino,
Della Città le mura deſiando
Carpon carponi penetrar di notte.
Era già queſta a mezzo il corſo, quando
Poſano entrambi in gran palagio il piede,
Ove ſplendevan ſopra letti eburnei
Coperte porporine, e dove molte
Vivande, avanzi d'una lauta cena,
Stavano in ceſte accataſtate in alto
Fin dal paſſato giorno. Or quando egli ebbe
Il topo contadin ſopr'alla porpora
Fatto ſdrajar,

veluti ſuccinctus curſitat hoſpes,
Continuatque dapes, necnon vernaliter ipſis
Fungitur officiis, prælambens omne, quod adfert.
Ille cubans gaudet mutata ſorte, boniſque
Rebus agit lætum convivam: cum ſubito ingens
Valvarum ſtrepitus lectis excuſſit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magiſque
Exanimes trepidare, ſimul domus alta Moloſſis
Perſonuit canibus. Tum ruſticus: haud mihi vita
Eſt opus hac, ait; & valeas: me ſilva, cavuſque
Tutus ab inſidiis tenui ſolabitur ervo.

qual oſpite non pigro
Ora quà corre, or là; Un dopo l'altro
Porta più cibi, e, come ſoglion fare
I paggetti di caſa, ogni vivanda,
Che gli pone davanti aſſaggia il primo.
Quello, ſtando a giacer, gode di avere
Cambiata la ſua ſorte, e in mezzo a tante
Delizie vive convitato allegro:
Quando ad un tratto al batter delle porte
Ambi sbalzò dal letto un gran rumore.
Correvan per la ſtanza intimoriti,
E più reſtaron ſemivivi allora
Che all' abbajar di rabidi maſtini
Tutta la caſa rimbombò. Tal vita,
Diſſe il topo villan, per me non fa;
Tientela pur: ſicuro dalle inſidie
Farà, ch'io trovi tutto il mio ſollazzo
La ſelva e la mia tana in piccol moco.

SATYRA VII.

JAmdudum auſculto, & cupiens tibi dicere ſervus
Pauca reformido. Davuſne? Ita Davus, amicum
Mancipium domino, & frugi, quod ſit ſatis: hoc eſt,
Ut vitale putes. Age, libertate Decembri
(Quando ita majores voluerunt) utere; narra.
Pars hominum vitiis gaudet conſtanter, & urget
Propoſitum; pars multa natat, modo recta capeſſens;
Interdum pravis obnoxia. Sæpe notatus
Cum tribus annellis, modo læva Priſcus inani
Vixit inæqualis, clavum ut mutaret in horas;
Ædibus ex magnis ſubito ſe conferet, unde
Mundior exiret vix libertinus honeſte:
Jam mœchus Romæ, jam mallet doctus Athenis

Vi-

SATIRA VII.

Introduce Orazio un ſuo ſervo, che ſcuopre i difetti del Padrone in tempo de' Saturnali, ne' quali ſi permetteva la libertà di parlare.

E' Tanto che t'aſcolto, e due parole
Dir bramandoti a ch' io, che ſon tuo ſervo,
Mi rattiene il timor. Davo sì parla?
Davo ebben, Davo al padron fedele,
E fruga quanto baſta, e vale a dire,
Degno, che tu di lunga vita il giudichi.
Su via, parla: (giacchè sì piacque agli Avi)
Ne' Saturnali libertà ti prendi.
Una gran parte de' mortali ha caro
Di ſtar fiſſa ne' vizj, e in quei s'impegna
Un'altra poi è, qual chi nuota, inſtabile,
Or la virtude, ora ſeguendo il vizio.
Fu ſpeſſe volte con tre anella in dito
Priſco veduto, or nella man ſiniſtra
Senza pur un. Egli era sì volubile,
Che Senatoria veſte ognor mutava;
Or, da' palagi uſcendo, in vil tugurio
Correva ad intanarſi, onde uſcirebbe
Con minor macchia un Libertino appena,
Or comparir voleva in Roma adultero,
Ora dotto in Atene,

eſſen-

Vivere, Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis.
Scurra, Volanerius, postquam illi justa chiragra
Contudit articulos, qui pro se tolleret, atque
Mitteret in pyrgum talos, mercede diurna
Conductum pavit. Quanto constantior idem
In viiiis, tanto levius miser, ac prior ille,
Qui jam contento, jam laxo fune laborat.
Non dices hodie, quorsum hæc tam putida tendant,
Furcifer? Ad te, inquam. Quo pacto, pessime? Laudas
Fortunam, & mores antiquæ plebis: & idem,
Si quis ad illa Deus subito te agat, usque recuses:
Aut quia non sentis quod clamas rectius esse:
Aut quia non firmus rectum defendis, & hæres,
Nequidquam cœno cupiens evellere planiam.
Romæ rus optas: absentem rusticus urbem
Tollis ad astra levis. Si nusquam es forte vocatus
Ad cœnam, laudas securum olus, ac velut usquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque,
Quod nusquam tibi sit potandum.

essendo nato
Nemico a quanti son gli Dei Vertunni.
Volanerio buffon, da che gli articoli
La gotta gli guastò, che ben gli stava,
Uno a soldo tenea, che in vece sua
Pigliasse i dadi, e gli mettesse in bossolo.
Quanto ne' vizj è fermo più costui,
Tanto meno infelice egli è di Prisco,
Che al vizio or tira, ed or allenta il freno.
Oggi mi dirai tu, servo da forca,
Chi vadano a ferir detti sì sciocchi?
Tosto tel dico: Te. Pessimo, e come?
Lo stato e l'uso della plebe antica
Sei solito lodar: se a quello poi
All'improvviso ti spingesse un Dio
Più nol vorresti, o perchè tu non sai
Esser cosa miglior quella che brami,
O perchè stabile in virtù non sei,
Cercando in vano di cavar dal fango
Del vizio il piè, dove attaccato or giaci.
Brami la villa, in Roma: in villa, esalti
Roma lontana al ciel, di cuor volubile.
Se chiamato non sei, per sorte, a cena
In casa di verun, senza pensiero
Lodi un po' d'erba, e, come se per forza
In qualche luogo andassi, allor felice
Chiami te stesso, e godi di non essere
Tenuto a gire in casa d'altri a bevere.

Co-

Jusserit ad se.

Mœcenas ferum sub lumina prima venire
Convivam; Nemon' oleum fert ocyus? ecquis
Audit? cum magno blateras clamore fugisque.
Mulvius, & scurræ tibi non referenda precati,
Discedunt. Etenim fateor me, dixerit ille,
Duci ventre levem: nasum nidore supinor:
Imbecillus, iners, si quid vis adde, popino.
Tu, cum sis quod ego, & fortassis nequior, ultro
Insectere, velut melior? verbisque decoris
Obvolvas vitium? quid, si me stultior ipso
Quingentis empto drachmis deprenderis? auser.
Me vultu terrere: manum, stomachumque teneto,
Dum, quæ Crispini docuit me janitor, edo.
Non sum mœchus, ais. Neque ego hercule, fur, ubi vasa
Prætereo sapiens argentea: tolle periclum,
Jam vaga prosiliet frænis natura remotis.

Tunc

Comandì Mecenata, che tu vada
Suo convitato all'imbrunir di ſera:
Preſto l'olio dov'è? Non v'è chi'l porti?
Preſto, dico, dov'è? Non v'è chi ſenta?
Cominci a ſchiamazzar, e via ten fuggi.
Mulvio, e gli altri buffoni, a te mandate
Imprecazioni, che ridir non debbo,
Sen vanno. E' vero, che la gola tirami,
Egli detto averà; che il naſo arriccio
Al buon odor dell'arroſtite carni;
Che ſon poltron, da poco, e, ſe ti piace
Aggiugnervi di più, leccardo ancora:
Ma eſſendo tu quello, ch'io ſono, e forſe
Di me peggior, come più buon, vorrai
Senza ragion darmi alla peggio addoſſo,
E inorpellar con di bei detti il vizio?
Or che direſti, ſe non ſol di Mulvio,
Ma di me ſteſſo ancor, ſervo comprato
Per cinquecento dramme, aſſai piú ſtolto
Tu foſſi conoſciuto? Non mi ſtare
Ad atterrir col viſo bruſco: tieni
A te le mani, e non ſfogar la rabbia,
Mentr' io dicendo vò ciò, che inſegnommi
Il portinajo di Criſpin. Tu dici:
Impudico non ſon. Neppur, per Ercole,
Ladro ſon' io, qualor vaſi d'argento
Cauto non tocco. Toglimi la pena,
Freno non vi ſarà, che tener poſſa
L'iſtinto natural. Tu

Tunc mihi dominus, rerum imperiis, hominumque
Tot, tantiſque minor, quem ter vindicta. quaterque
Impoſita, haud umquam miſera formidine privet?
Adde ſupra dictis, quod non levius valeat: nam
Sive vicarius eſt, qui ſervo paret, uti mos
Veſter ait, ſeu conſervus: tibi quid ſum ego? nempe
Tu, mihi qui imperitas, aliis tu ſervis miſer, atque
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.
Quiſnam igitur liber? Sapiens, ſibique imperioſus:
Quem neque pauperies. neque mors, neque vincula ter-
Reſponſare cupidinibus, contemnere honores (rent:
Fortis, & in ſe ipſo totus teres, atque rotundus,
Externi ne quid valeat per læve morari:
In quem manca ruit ſemper fortuna. Poteſne
Ex his, ut proprium, quid noſcere? quinque talenta
Poſcit te mulier, vexat, foribuſque repulſum
Perfundit gelida. Rurſus vocat. Eripe turpi
Colla jugo. Liber, liber ſum, dic, age.

Tu, che degli uomini
Servi all'impero e delle cose, in tanti
Modi diversi anche di me peggiore;
Tu, cui la verga in capo tuo battuta
Tre o quattro volte non torrebbe mai
Dal timore servil, tu mio padrone?
A queste aggiugni una ragion più forte,
Poichè, o vicario sia chi serve al servo,
Ovver conservo, come dir solete,
Dimmi che sono a te? Tu certamente
A me comandi, altrui, misero, servi,
E sei qual legno organizzato al moto
Tratto con nervi dalle mani altrui.
Chi dunque potrà mai chiamarsi libero?
Quello ch'è saggio, e che a se stesso impera;
Chi morte, povertà, lacci non teme;
Chi sa da forte le sue voglie vincere,
Gli onori disprezzar, e in se raccolto,
Qual ben pulita sferica figura,
Null'ha di scabro, onde afferrar si possa,
Cui sempre manca la Fortuna assale.
Tra queste cose ve ne trovi alcuna,
Che tua possa chiamar? Cinque talenti
L'amica vuol da te; t'insulta, e dopo
D'averti dalla porta discacciato
D'acqua ti bagna: ti richiama. Eh via
Scuoti dal collo il giogo obbrobrioso:
Di pur: son franco, e libertà respiro.

Non quis:
Urget enim dominus mentem non lenis, & acres
Subjectat laſſo ſtimulos, verſatque negantem.
Vel cum Pauſiaca torpes inſane tabella,
Qui peccas minus, atque ego, cum Fulvî, Rutubæque,
Aut Placidejani contento poplite miror
Prælia rubrica picta, aut carbone, velut ſi
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri? Nequam, & ceſſator Davus: at ipſe
Subtilis veterum judex, & callidus audis:
Nil ego, ſi ducor libo fumante. Tibi ingens
Virtus, atque animus cœnis reſponſat opimis?
Obſequium ventris mihi perniciosius eſt. Cur?
Tergo plector enim: quî tu impunitior, illa,
Quæ parvo ſumi nequeunt, cum opſonia captas?
Nempe inamarescunt epulæ ſine fine petitæ,
Illuſique pedes vitioſum ferre recuſant
Corpus. An hic peccat, ſub noctem qui puer uvam
Furtiva mutat ſtrigili? qui prædia vendit,
Nil ſervile gulæ

pa-

Poveretto, non puoi; poichè t' incalza
Amor tiranno, e allor che ſtanco ſei
Vie più ti punge, e contro voglia aggira.
O allora quando, pazzarello, attonito
Di Pauſia reſti ad una pinta tavola
Non erri al par di me, qualor di Fulvio
E di Rutuba, o di Placidejano
Col piè diſteſo la tenzone ammiro,
O con carbon dipinta, o con ſinopia,
Come ſe in fatti foſſero in duello,
Feriſſero, e movendo il ferro, i colpi
Schivaſſero da ver? Di me ſi dice:
Davo a bada ſen ſtà: di te, che ſei
D'antichità ſottil giudice accorto.
Da nulla io ſon, ſe un confortin fumante
Mi tira per la gola. A laute cene
L'animo tuo, la tua virtù ripugna?
A me di danno è ſecondare il ventre:
Vuoi ſapere perchè? Perchè ci fanno
Le ſpalle mie. Tu, ſe braccando vai
Cibi che averſi a prezzo vil non poſſono,
In qual modo hai di me pena minore?
Muovono in vero i troppi cibi a nauſea,
E il vacillànte piè l'infermo corpo
Regger non può. Forſe quel ſervo pecca,
Ch'una ſtregghia rubata con poc'uva
Baratta preſſo a notte? E quel, che vende
Per contentar la gola i ſuoi poderi,

parens habet? adde quod idem
Non hominem tecum esse potes: non otia recte
Ponere, teque ipsum vitas fugitivus, & erro
Jam vino quærens, jam somno fallere curam
Frustra: nam comes atra premit, sequiturque fugacem.
Unde mihi lapidem? Quorsum est opus? unde sagittas?
Aut insanit homo, aut versus facit. Ocyus hinc te
Ni rapis, accedes opera agro nona Sabino.

SATYRA VIII.

UT Nasidieni iuvit te cœna beati?
Nam mihi quærenti convivam, dictus here illic
Post medio potare die. Sic, ut mihi nunquam
In vita fuerit melius. Da, si grave non est,

Qua

Null'ha di ſervo? Aggiugni, che tu ſteſſo
Un'ora non puoi ſtar teco in cervello;
Nè ſpender bene il tempo; e vagabondo
Da te medeſmo fuggi, ora col ſonno,
Or cercando col vin mandar da parte
Il torbido penſier; ma in van; che ſempre
Ti ſta funeſto, ancorchè fuggi, a lato.
Una pietra dov'è? Che ne vuoi fare?
Le ſaette ove ſon? O dà in pazzie,
O fa verſi 'l buon uom. Se non ti levi
Preſto di quì, nel campo mio Sabino
Tra' ſervi 'l nono a travagliare andrai.

SATIRA VIII.

Deſcrive giocoſamente una Cena di Naſidieno Epicureo alla quale intervenne Fundanio ſuo amico.

Dimmi Fundanio mio, come ti piacque
Di Naſidien la ſontuoſa cena?
Poichè, cercando un che cenaſſe meco,
Detto mi fu, che fin di mezzo giorno
Stavi bevendo in caſa ſua. Talmente
Quella mi piacque, che a' miei giorni mai
Non ſtetti così ben. Se non ti è grave,

Quæ prima iratum ventrem placaverit eſca.
In primis Lucanus aper; leni fuit Auſtro
Captus, ut ajebat cœnæ pater. Acria circum
Rapula, lactuca, radices: qualia laſſum
Pervellunt ſtomachum: ſiſer, alec, facula Coa.
His ubi ſublatis, puer alte cinctus, acernam
Gauſapè purpureo menſam perterſit, & alter
Sublegit quodcumque jaceret inutile, quodque
Poſſet cœnantes offendere: ut Attica virgo
Cum ſacris Cereris, procedit fuſcus Hydaſpes,
Cæcuba vina ferens: Alcon, Chium maris expers.
Hic herus: Albanum, Mœcenas, ſive Falernum
Te magis adpoſitis delectat: habemus utrumque.
Divitias miseras! Sed quis cœnantibus una,
Fundani, pulchre fuerit tibi, noſſe laboro.
Summus ego, & prope me Viſcus Thurinus, & infra,
Si memini, Varius: cum Servilio

Dimmi qual cibo il ventre tuo famelico
Da prima ristorò. Prima d'ogn'altro
Un cinghial di Lucania, il qual fu preso,
Come diceva della cena il Padre,
Allo spirar d'Austro leggier. D'intorno
V'eran lattughe, raperonzi, e rafani
Atti a increspar l'indebolito stomaco.
V'eran carote, salamoje, e intingoli
Colla feccia del vin da Coo venuto.
Dopo che un servo colla veste alzata,
Levate queste, ebbe la mensa d'acero
Con rosso panno grossolan pulita;
E tutto ciò, ch'era d'ingombro inutile
E che poteva i convitati offendere
Ebbe un altro raccolto: appunto a guisa
Di vergin Greca, che di Cerer porta
I sagri arredi, il fosco Idaspe avanti
Si fa col vino Cecubo, ed Alcone
Col vin di Chio, che 'l mar non vide. Intanto
Dice il padron: se più di questi piaceti,
Mecenate, l'Albano, o il vin Falerno,
L'uno e l'altro v'abbiam. Divizie misere!
Ma son, Fundanio, curioso alquanto
Saper con chi cenasti allegramente.
Io stava a capo della mensa, e accanto
Visco Turino, e sotto a lui, se male
Non mi ricordo, Vario: Con Servilio

Balatrone
Vibidius, quos Mæcenas adduxerat umbras:
Nomentanus erat ſuper ipſum, Porcius infra,
Ridiculus totas ſimul abſorbere placentas.
Nomentanus ad hoc, qui, ſi quid forte lateret,
Indice monſtraret digito. Nam, cætera turba,
Nos, inquam, cœnamus aves, conchylia, piſces,
Longe diſſimilem noto celantia ſuccum:
Ut vel continuo patuit, cum paſſeris, aſſi, &
Inguſtata mihi porrexerit illa rhombi.
Poſt hoc me docuit melimela rubere, minorem
Ad lunam delecta. Quid hoc interſit, ab ipſo
Audieris melius. Tum Vibidius Balatroni:
Nos, niſi damnoſe bibimus, moriemur inulti.
Et calices poſcunt majores. Vertere pallor
Tum parochi faciem, nil ſic metuentis, ut acres
Potores: vel quod maledicunt liberius; vel
Fervida quod ſubtile exſurdant vina palatum.
Invertunt Aliphanis vinaria tota
Vibidius, Balatroque;

Secu-

Balatrone, Vibidio, che condotti
Senza l'invito Mecenate avea.
Sopra di Naſidieno, Nomentano,
Porcio di ſotto: che muoveva al riſo,
Trangugiando a un boccon ſchiacciate intere.
Chiamato fuvvi Nomentan per fare
Cenno col dito, ſe gentil vivanda
Sfuggiſſe a caſo della viſta altrui;
Poſciachè noi men pratici mangiamo
Oſtriche, uccelli, e peſci, che contengono
Sapor diverſo dall'uſato aſſai;
Com'anche in fatti ſubbito il conobbi,
Quand'egli, avanti non toccata, porſemi
Polpa di rombo, e paſſero arroſtito.
M'inſegnò poi, che i dolci pomi allora
Roſſeggian colti, che la Luna è ſcema.
Qual vi ſia differenza intender meglio
Da lui ſteſſo il potrai. Vibidio poi
Sì diſſe a Balatron: Se non beviamo
Alla peggio, morremo invendicati;
E chiedon tazze più capaci. Il Paroco
Toſto ſi tinge di pallor, che teme
Sopra d'ogn'altro i bevitori, o ſia
Perchè con troppa libertà motteggiano,
O perchè 'l troppo vin toglie al palato
Il ſenſo per guſtare il buon ſapore.
Vibidio e Balatron votano in tazze
Fabbricate in Alifa anfore intere,

Fa-

ſecutis omnibus imis.
Conviva lecti nihilum nocuere lagenis.
Adfertur ſquillas inter murena natantes
In patina porrecta. Sub hoc herus, hæc gravida, inquit,
Capta eſt: deterior poſt partum carne futura.
His mixtum jus eſt oleo, quod prima Venafri
Preſſit cella, garo de ſuccis piſcis Iberi;
Vino quinquenni, verum citra mare nato,
Dum coquitur; cocto Chium ſic convenit, ut non
Hoc magis ullum aliud; pipere albo, non ſine aceto,
Quod Methymnæam vitio mutaverit uvam.
Erucas virides, inulas ego primus amaras
Monſtravi incoquere: illutos Curtillus echinos,
Ut melius muria, quam teſta marina remittit.
Interea ſuſpenſa graves aulæa ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris,
Nos majus veriti,

poſt-

Facendo quei del terzo letto il ſimile.
I convitati di riguardo ai vaſi
Del vin non fecer danno. Una lampreda
In gran piatto diſteſa infra locuſte,
Che dentro galleggiavano, ſi porta.
Poi ſoggiugne il Padron: Queſt'era pregna
Quando fu preſa eſſendo dopo il parto
Di ſapore men buon: Evvi nn intingolo
Miſto con olio del miglior, che ſia
Venuto da Venafro, col disfatto
Cavial d'Iberi peſci, allorchè cuoceſi
Col vino di cinqu'anni, ma prodotto
Di quà dal mar. Cotto che ſia niun'altro
Vi fa lega miglior del vin di Chio,
Con pepe bianco, e con aceto, in cui
Convertito ſi ſia vino di Lesbo.
Io la verde ruchetta, io ritrovai
Prima d'ogn'altro l'arte di ſoffriggervi
L'enula amara. Il non lavare i ricci,
Come coſa miglior coll'acqua ſalſa
Che quel guſcio marin da ſe tramanda,
Cortillo ritrovò. Frattanto caddero
Con gran rovina le ſoſpeſe tende
Sopra del piatto, che di nera polvere
Traſſero ſeco, quanta non ſollevane
In Terra di Lavoro il Tramontano.
Temuto avendo noi d'un mal maggiore,
Prendiam coraggio,

quan-

poſtquam nihil eſſe pericli
Senſimus, erigimur. Rufus poſito capite, ut ſi
Filius immaturus obiſſet, flere: quis eſſet
Finis, ni ſapiens ſic Nomentanus amicum
Tolleret? heu, fortuna, quis eſt crudelior in nos
Te Deus? ut ſemper gaudes illudere rebus
Humanis! Varius mappa compeſcere riſum
Vix poterat. Balatro ſuſpendens omnia naſo,
Hæc eſt conditio vivendi, ajebat: eoque
Reſponſura tuo numquam eſt par fama labori.
Tene, ut ego accipiar lautè, torquerier omni
Sollicitudine diſtrictum? ne panis aduſtus,
Nè male conditum jus apponatur, ut omnes
Præcincti rectè pueri, comptique miniſtrent.
Adde hos præterea caſus, aulæa ruant ſi,
Ut modo: ſi patinam pede lapſus frangat agaſo.
Sed convivatoris, uti ducis, ingenium res
Adverſæ nudare ſolent,

cela-

quando c'accorgiamo,
Che non v'era pericolo. Incomincia,
Posato il capo sulla mensa, a piangere
Nasidien, come se morte un figlio
Tolto gli avesse in fresca età. Qual termine
Dato al suo pianto avrebbe, se l'accorto
Nomentano così nol consolava?
Ahi! Fortuna, qual v'è contro di noi
Nume di te più crudo? O come ogn'ora
Scherno ti prendi dell'umane cose!
Vario tener potea le risa appena
Colla salvietta al viso: Balatrone
Tutto in beffe mettendo, ah! son disgrazie
Queste, dicea, di chi nel mondo vive.
E per questo non v'è lode, che possa
La tua fatica compensar giammai.
Perchè trattato lautamente io sia,
Che debba tu da mille cure oppresso
Badar, che il pane adusto, e che gl'intingoli
Fatti alla peggio in mensa non si pongano;
Che tutti ben succinti, e bene ornati
Stieno i servi d'intorno? In oltre aggiugni
Queste disgrazie; se le tende cadono,
Come testè; se sdrucciolato un servo,
Qual rozzo mulattiere, un piatto rompa,
Ma le contrarie cose fan conoscere,
Occultano le prospere l'ingegno
Di chi convita,

co-

celare ſecunda.
Naſidienus ad hæc: tibi dî, quæcumque preceris,
Commoda dent, ita vir bonus es, convivaque comis:
Et ſoleas poſcit. Tum in lecto quoque videres
Strîdere ſecreta diviſos aure ſuſurros.
Nullos his mallem ludos ſpectaſſe. Sed illa
Redde, age, quæ deinceps riſiſti. Vibidius dum
Quærit de pueris, num ſit quoque fracta lagena,
Quod ſibi poſcenti non dentur pocula: dumque
Ridetur fictis rerum, Balatrone ſecundo:
Naſidiene redis mutatæ frontis, ut arte
Emendaturus fortunam. Deinde ſecuti
Mavonomo pueri magno diſcerpta ferentes
Membra gruis, ſparſi ſale multo, non ſine farre,
Pinguibus & ficis paſtum jecur anſeris albi,
Et leporum avulſos, ut multo ſuavius, armos,
Quam ſi cum lumbis quis edit. Tum pectore aduſto
Vidimus & merulas poni, & ſine clune palumbes,
Suaves res,

ſi non

come di chi domina
Su gente militar. Gli Dei concedanti
(Naſidieno allor) quello che brami,
Convitato gentil, uomo da bene.
E chiede le pianelle. Avreſti allora
Veduto bisbigliare in ciaſcun letto
All'orecchio pian piano or l'uno, or l'altro.
Spettacolo di queſto più giocondo
Non penſo di veder. Ma via ſu dimmi
Ciò, che poi ne ſeguì degno di riſo.
Nel tempo, che Vibidio i ſervi interroga,
Se rotta ancor ſi ſia la fiaſca, a lui
Non dandoſi da ber, che il chiede, e mentre
Si fan delle riſate in varie frottole,
Reggendo Balatron per la ſua parte,
Naſidieno in divers' aria torna,
Per corregger con arte l'accidente.
Vennero i ſervi poi portando in pezzi
In gran piatto una grue di ſale aſperſa
In gran copia, e di farro: e d'oca bianca
Fatta ingraſſar di fichi a forza il fegato,
E delle lepri ſeparato il dorſo,
Come coſa miglior di quel che ſia,
Se mangiſi congiunto in un co' lombi.
Vedemmo allor col petto aduſto in tavola
E merli, e colombacci ſenza natiche,
Coſe tutte ſoavi,

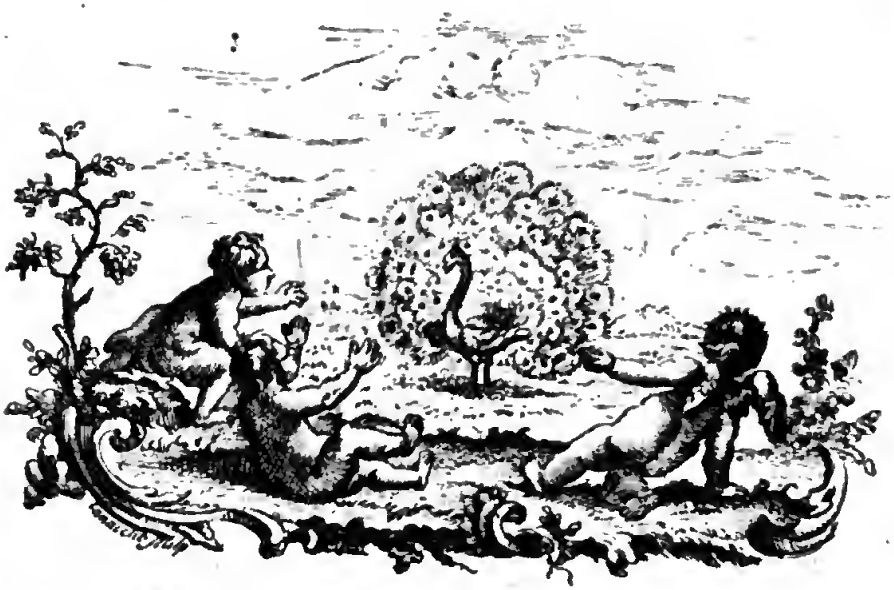
ſe 'l

ſi non cauſſas narraret earum, &
Naturas dominus: quem nos ſic fugimus ulti,
Ut nihil omnino guſtaremus: velut illis
Canidia adſlaſſet, pejor ſerpentibus Afris.

FINIS.

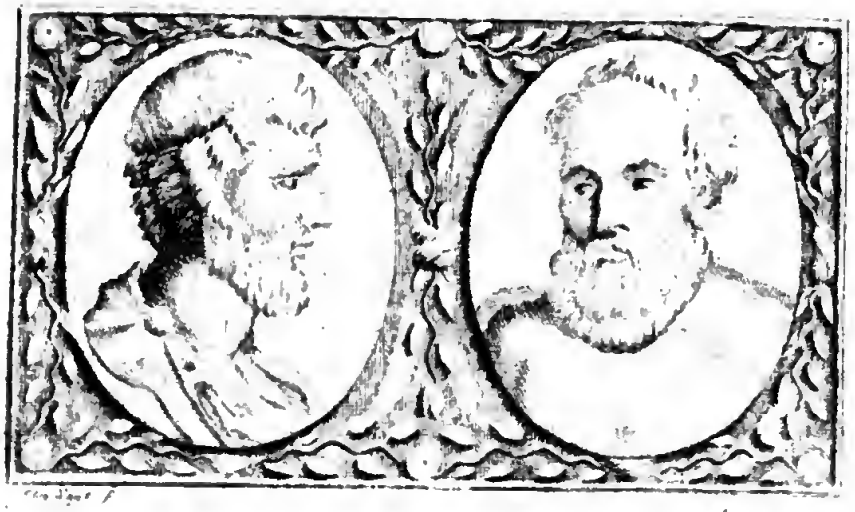
ſe 'l padrone
Le cagioni di quelle, e la natura
Non iſtava a contar, da cui talmente
Fuggimmo vendicati, che neppure
Aſſaggiammo un boccon di tai vivande,
Come ſe quelle col ſuo fiato infette
Canidia ſtrega di veleno aveſſe,
De' ſerpenti peggior, ch' Affrica ſerba.

F I N E.



Q. HORATII FLACCI
EPISTOLARUM
LIBER PRIMUS.

DELLE PISTOLE
DI Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.



EPISTOLARUM
LIBER PRIMUS.

EPISTOLA I.

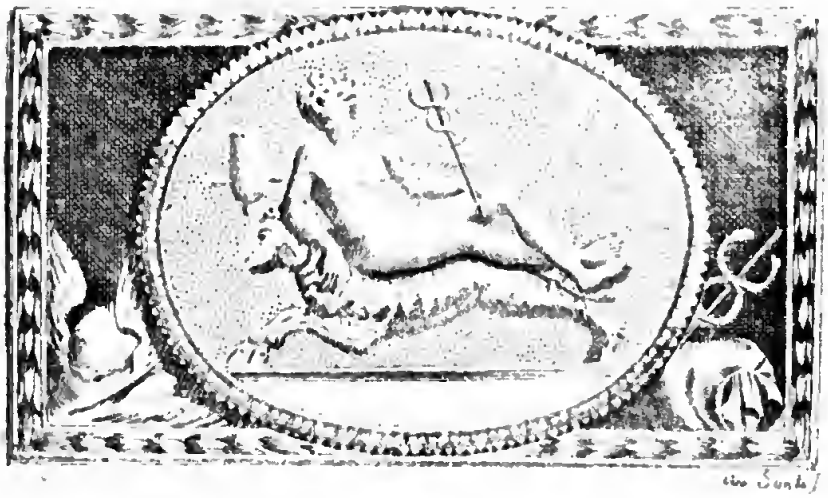
AD MŒCENATEM.

PRima dicte mihi, ſumma dicende camena
Spectatum ſatis, & donatum jam rude, quaris,
Mœcenas,

ite-

Epist. Lib. I.

Typis Pazzini Carli



DELLE PISTOLE

LIBRO PRIMO

PISTOLA I.

A MECENATE.

Riprende l'incostanza degli Uomini, ed il loro falso giudizio intorno alle ricchezze ed agli onori.

TU che già fosti de' miei primi carmi
Degno soggetto, Mecenate, e merti
D'esserlo ancor degli ultimi, di nuovo,
Dopo di aver dato abbastanza al Popolo
Saggio di me, dopo il riposo in dono
A me lasciato,

iterum antiquo me includere ludo.
Non eadem eſt ætas, non mens. Vejanius, armis
Herculis ad poſtem fixis, latet abditus agro;
Ne populum extrema toties exoret arena.
Eſt mihi purgatam crebro qui perſonet aurem;
Solve ſeneſcentem mature ſanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.
Nunc itaque & verſus & cetera ludrica pono:
Quid verum atque decens, curo & rogo, & omnis in hoc
Condo, & compono, quæ mox depromere poſſim. (ſum
Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter:
Nullius addictus jurare in verba magiſtri,
Quo me cumque rapit tempeſtas, deferor hoſpes.
Nunc agilis fio, & merſor civilibus undis,
Virtutis veræ cuſtos, rigiduſque ſatelles:
Nunc in Ariſtippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus, ſubjungere conor.
Ut nox longa, quibus mentitur amica;

alla Paleſtra antica
Tu vuoi ch'io torni. Eh che non ho lo ſteſſo
Spirto ed età di prima. Al Tempio d' Ercole
Soſpeſe l'armi, ritirato in villa
Sen ſta Vejanio per non ſupplicare
Più volte il popol dall'arena eſtrema.
Evvi chi ſpeſſo alla purgata orecchia
Così mi dice: il tuo deſtrier già vecchio
Sciogli, s'hai ſenno, Orazio mio, dal cocchio,
Perchè alla fin non cada, e a riſo eſpoſto
Il fiato ripigliar ei più non poſſa.
Or dunque i verſi e ogn'altro ſcherzo io laſcio;
In che conſiſta il giuſto, in che l'oneſto
Cerco imparar, e ogni penſier quì pongo:
Chiudo coſe nel ſeno, e in ordin metto,
Che mi poſſano poi ſervire all'uopo.
E perchè di ſaper deſio non vengati
Sotto qual duce o tetto io mi ricoveri,
Dirò, che non avendo a niun Filoſofo
Fede giurato, io traſportar qual oſpite
Mi laſcio là dove il bollor mi tragge:
Or attivo divengo, e nuoto immerſo
Nel pelago civil della più ſchietta
Virtù cuſtode e zelator ſevero:
Or di naſcoſo ad Ariſtippo ſdrucciolo,
E ſo le coſe a me ſervir, non ſervo.
Come all'amante, che l'amica aſpetta
E mai non vien, lunga la notte ſembra;

dieſque
Lenta videtur opus debentibus: ut piger annus
Pupillis, quos dura premit cuſtodia matrum:
Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora, quæ ſpem
Conſiliumque morantur agendi gnaviter id, quod
Æque pauperibus prodeſt, locupletibus æque;
Æque neglectum pueris ſenibuſque nocebit.
Reſtat, ut his ego me ipſe regam ſolerque elementis:
Non poſſis oculo quantum contendere Lynceus;
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi:
Nec quia deſperes invicti membra Glyconis,
Nodoſa corpus nolis prohibere chiragra.
Eſt quadam prodire tenus, ſi non datur ultra.
Fervet avaritia, miſeroque cupidine pectus?
Sunt verba & voces quibus hunc lenire dolorem
Poſſis, & magnam morbi deponere partem.
Laudis amore tumes? ſunt certa piacula, quæ te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.
Invidus, iracundus, iners, vinoſus amator;

E lento il giorno a chi ſta preſò ad opera;
Come ai pupilli che ſoggetti veggonſi
Al fier governo delle madri rigide
Sembra che l'anno adagio paſſi; al pari
Tardo, e moleſto a me ſcorre quel tempo,
Che la ſperanza ed il deſio trattiene
Di far da ſaggio ciò che al ricco e al povero
Giova egualmente, e traſcurato in danno
Egualmente ſarà di vecchi e giovani.
Reſta ch'io mi conſoli, e che mi regga
Con tai principj in cuor. Se non ſi puote
Aver la viſta acuta al par di Linceo,
Non dee per queſto chi ha gli occhi ciſpoſi
Il collirio ſprezzar; e chi diſpera
D'aver le membra di Glicone invitto
Non traſcuri tener lungi per queſto
Dal corpo ſuo la tuberoſa gotta.
Se più oltra non è conceſſo andare
Si puote almen a un certo ſegno giugnere.
Per avarizia e di arricchir per ſete,
Che fa miſero l'uom, ti bolle il petto?
Certe voci vi ſon, certe parole
Con cui ſedar puoi tal dolor, e molta
Parte del mal dall'animo deporre.
Ambizioſo ſei? certi rimedi
Vi ſon, che avran di riſtorarti forza;
Tre volte letto a mente pura un libro.
Invido, pigro, ebbro, iracondo, amante,

Nemo adeo ferus eſt, ut non miteſcere poſſit,
Si modo cultura patientem commodet aurem.
Virtus eſt, vitium fugere; & ſapientia prima,
Stultitia caruiſſe. Vides, quæ maxima credis
Eſſe mala, exiguum cenſum, turpemque repulſam,
Quanto devites animi capitiſque labore.
Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per ſaxa, per ignes:
Ne cures ea, quæ ſtulte miraris & optas,
Diſcere, & audire, & meliori credere non vis?
Quis circum pagos & circum compita pugnax
Magna coronari contemnat Olympia, cui ſpes,
Cui ſit conditio dulcis ſine pulvere palma?
Vilius eſt auro argentum, virtutibus aurum.
O cives, cives, quærenda pecunia primum eſt;
Virtus poſt nummos: hæc Janus ſummus ab imo
Prodocet; hæc recinunt juvenes dictata ſeneſque,
Lævo ſuſpenſi loculos tabulamque lacerto.
Eſt animus tibi ſunt mores, eſt lingua fideſque:
Sed quadringentis ſex ſeptem millia deſint;
Plebs eris.

Niun v'è per quanto fiero sia, che mite
Non possa divenir, purchè a' precetti
Non ricusi appresta docile orecchio.
Egli è virtù fuggire il vizio: e il primo
Vanto d'uom saggio egli è stolto non essere.
Tu sai con qual sfento di corpo e d'animo
Vergognosa ripulsa e scarsa entrata
Cerchi schivar, perchè gran male il giudichi.
Sollecito mercante agl'Indi estremi
Corri per mar, per scogli, e ardente clima
La povertà fuggendo; e poi non piaceti
Un più saggio ascoltar, seguirlo, e apprendere
A non far conto di ciò che qual stolto
Ammiri, e brami. Alta corona Olimpica
Qual Atleta pe' borghi e per le strade
Atto a pugnar disprezzerebbe allora
Che senza gran sudor vincer sperasse?
Come dell'oro è più l'argento vile,
L'oro è così della virtù. O Romani,
Romani miei, prima il danaro, e poi
Cercar virtù si dee: non altro insegna
Tutto il borgo di Giano; e vecchi e giovani
Altro in bocca non han, tenendo appesa
La tavola e le borse al braccio manco.
Tu sei forte, sei buon, dotto e fedele:
Pur a sesterzi quattrocento mila
Fa che sei mila o sette mila manchino;
Plebeo sarai.

Ma

At pueri ludentes, Rex eris, ajunt,
Si recte facies. Hic murus aheneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Roscia, dic sodes, melior lex, an puerorum est
Nænia, quæ regnum recte facientibus offert,
Et maribus Curiis & decantata Camillis?
Isne tibi melius suadet, qui, rem facias; rem,
Si possis, recte; si non, quocumque modo rem;
Ut propius spectes lacrimosa poëmata Pupi:
An qui, fortunæ te responsare superbæ
Liberum & erectum, præsens hortatur & aptat?
Quod si me populus Romanus forte roget, cur
Non, ut porticibus, sic judiciis fruar isdem.
Nec sequar aut fugiam, quæ diligit ipse vel odit:
Olim quo vulpes ægroto cauta leoni
Respondit, referam; Quia me vestigia terrent,
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.
Bellua multorum est capitum.

Nam

Ma pur tra lor giuocando
Re ti farem, dicono i putti ſteſſi,
Se ti porterai ben. Muro di bronzo
Per noi ſia queſto: non aver rimorſi,
Nè per delitto impallidir. Di grazia
Dimmi, d'Oton forſe è miglior la legge
Di quel dettato de' ragazzi, il quale
A chi ſi porta ben promette il regno,
Dettato ai labbri famigliare aſſai
De' forti Curj e de' Camilli? Forſe
Meglio quel ti conſiglia il qual ti dice
Che tu ſe puoi per una ſtrada oneſta
Procuri d'arricchir: ma ſe per quella
Farlo non puoi per altre vie lo cerchi,
Per eſſer ſpettator più da vicino
De' peomi di Pupio atti a far piangere;
O quel che a tempo ti ſcongiura, e a fronte
Della fortuna libero e coſtante
Poſto ti vuol per diſprezzarne il faſto?
Che ſe il popol Roman voleſſe a caſo
Da me ſaper perchè agl'iſteſſi portici
Vada, e le coſe a modo ſuo non giudichi,
Perch'io non ſegua ciò ch'egli ama, o fugga
Ciò ch'egli ha in odio, gli direi lo ſteſſo
Che all'infermo leon la volpe aſtuta
Riſpoſe un dì: perchè mi fan paura
L'orme che tutte inverſo te ſon volte,
Niuna che indietro guardi. E' beſtia il popolo
Di molti capi. A che

Nam quid ſequar; aut quem?
Pars hominum geſtit conducere publica: ſunt qui
Cruſtis & pomis viduas venentur avaras,
Excipiantque ſenes, quos in vivaria mittant:
Multis occulto creſcit res fenore; verum
Eſto, aliis alios rebus ſtudiiſque teneri:
Idem eadem poſſunt horam durare probantes?
Nullus in orbe ſinus Baiis prælucet amoenis,
Si dixit dives: lacus & mare ſentit amorem
Feſtinantis heri: cui ſi vitioſa libido
Fecerit auſpicium; cras ferramenta Teanum
Tolletis, fabri. Lectus genialis in aula eſt?
Nil ait eſſe prius, melius nil cælibe vita:
Si non eſt, jurat bene ſolis eſſe maritis.
Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?
Quid pauper? viden', ut mutat cenacula, lectos,
Balnea, tonſores; conducto navigio æque
Nauſeat, ac locuples, quem ducit priva triremis?
Si curtatus inæquali tonſore capillos
Occurro; rides.

Si

A che debbo appigliarmi,
Chi debbo ſeguitar? bramano alcuni
Prender pubblici appalti: altri uccellando
Van con ciambelle e pomi avare vedove,
E chiudono, quai peſci, in rete i vecchi
Per mettergli in vivajo: a molti creſce
Il patrimonio per occulte uſure;
Ma benchè alcuni abbiano un genio, ed altri
Amin ſeguir coſe diverſe, un'ora
Poſſon eglino ſtar ſaldi in propoſito?
Se diſſe un ricco, non ſi trova un loco
Ameno in tutto il mondo al par di Baja:
Il lago e il mare dell'amor ſi avvede
Del padron che s'affretta a fabbricarvi;
Se poi dal ſuo capriccio ei norma prende
Tutti domane i ferramenti, o artefici,
Porterete a Tean. Congiunto ei trovaſi
In nodo marital? dice non darſi
Ben più raro e miglior del celibato:
S'ei non ha moglie, giura che i mariti
Sono ſoli a ſtar ben. Con quai legami
Queſto Proteo che in tanti aſpetti cangiaſi
Potrò tener? E il povero? non vedi
Come quartier, letti, barbieri e bagni
Suol mutare ad ognor? prendeſi a noja
Una barca da nolo al par di un ricco,
Che và nel ſuo naviglio? A te davanti
Se non pari toſato io vengo, ridi;

Se

Si forte ſubucula pexæ
Trita ſubeſt tunicæ, vel ſi toga diſſidet impar;
Rides. Quid, mea cum pugnat ſententia ſecum;
Quod petiit, ſpernit; repetit quod nuper omiſit;
Æſtuat, & vitæ diſconvenit ordine toto;
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis?
Inſanire putas ſolemnia me, neque rides,
Nec medici credis, nec curatoris egere
A prætore dati; rerum tutela mearum
Cum ſis, & prave ſectum ſtomacheris ob unguem
De te pendentis, te ſuſpicientis amici.
Ad ſummam, ſapiens uno minor eſt Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum;
Præcipue ſanus, niſi cum pituita moleſta eſt.

EPI-

Se ſotto a monda veſte io porto a caſo
Conſumata camicia, o ſtammi torta
La toga in doſſo, ridi: e che fareſti
Quando la mente mia tra ſe diſcorda,
Quando ciò che bramò diſprezza, e brama
Ciò che pria diſprezzò; bolle, e non ſerba
Tenor di vita, demoliſce, fabbrica,
Muta il quadro in rotondo? allor tu penſi,
Ch'io penda nel comun mal di pazzia,
Nè ridi, nè ti credi ch'io del medico
Abbia biſogno, nè del Curatore
Preſcritto dal Pretor, benchè tu ſii,
O Mecenate, mio ſoſtegno, e a ſchifo
Ti muova un unghia malamente raſa
D'un amico che pende da' tuoi cenni,
Che te riſpetta. Finalmente il ſaggio
A Giove ſolo è inferior: è ricco,
Libero, bello, reputato, in ſomma
E' Re de' Regi, e ſpecialmente ſano,
Se non quando il catarro è a lui moleſto.

EPISTOLA II.

AD LOLLIUM.

TRojani belli ſcriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneſte relegi:
Qui quid ſit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Planius ac melius Chryſippo & Crantore dicit.
Cur ita crediderim, niſi quid te detinet, audi.
Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Græcia Barbariæ lento colliſa duello,
Stultorum regum, & populorum continet æſtus,
Antenor cenſet belli præcidere cauſſam:
Quod Paris, ut ſalvus regnet vivatque beatus,
Cogi poſſe negat. Neſtor componere lites
Inter Peliden feſtinat & inter Atriden:
Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque:
Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi.
Seditione, dolis, ſcelere, atque libidine, & ira,
Iliacos intra muros peccatur & extra.

Rur-

PISTOLA II.

A IOLLIO.

Che le paſſioni ſi debbono tenere a freno, e che la virtù debbeſi coltivare per tempo.

MEntre tu in Roma, eccelſo Lollio arringhi,
Io lo ſcrittor della Trojana guerra
In Preneſte rileſſi, il qual c' inſegna
Più chiaro e meglio di Criſippo e Crantore,
In che conſiſta ciò che onore o biaſimo,
Utile o danno apporta. Ora, s' hai tempo,
Perch' io mi ſii così creduto aſcolta.
Quel poema, che narra eſſer la Grecia
Stata dai Frigi pell' amor di Paride
Con lenta guerra dibattuta, i moti
Contien di ſtolti Regi e ſtolti Popoli.
Troncar di guerra la cagione Antenore
E' di parer: alla qual coſa Paride,
Per paſſar lieti di ſua vita i giorni,
E ſalvo dominar, dice che aſtretto
Eſſer non può: tra Achille ed Agamennone
Le conteſe a ſedar ſi affretta Neſtore.
Arde un di amor, ambi di ſdegno al pari.
I deliri dei Re ſcóntano i Greci.
Frodi, empietà, ſedizion, furore
Son entro e fuor delle Trojane mura.

Rursum, quid virtus, & quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulixen:
Qui domitor Trojæ, multorum providus urbes
Et mores hominum inspexit; latumque per æquor,
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.
Sirenum voces, & Circæ pocula nosti:
Quæ si cum sociis stultus cupidusque bibisset;
Sub domina meretrice fuisset turpis & excors:
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.
Nos numerus sumus, & fruges consumere nati,
Sponsi Penelopæ, nebulones, Alcinoique
In cute curanda plus æquo operata juventus;
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, &
Ad strepitum citharæ cessantem ducere somnum.
Ut jugulent hominem surgunt de nocte latrones:
Ut teipsum serves, non expergiscêris? atqui
Si noles sanus, curres hydropicus: & ni
Posces ante diem librum cum lumine; si non
Intendes animum studiis & rebus honestis;
Invidia vel amore vigil torquebere. Nam cur,

Quæ

Per moſtrar poi quanto virtù e ſaviezza
Poſſa, ci diè per util norma Uliſſe,
Che d' Ilio domator Città diverſe
E diverſi coſtumi andò guatando
Accorto eſplorator, e in vaſto mare
Molto patì, mentre co' ſuoi ſi accinge
Alla patria tornar, ſenza reſtare
Nei flutti avverſi di fortuna immerſo,
Delle Sirene il canto e le bevande
Di Circe tu ben ſai; che s' ei guſtate
Avido e ſtolto coi compagni aveſſe
Sotto vil giogo meretricio i giorni
Paſſato avria diſonorato e ſtolido
Qual cane immondo, o porco in loto avvolto.
Noi ſiam per un di più, buoni a mangiare
Quai ſpoſi di Penelope, gaglioffi,
Ad Alcinoo ſimili, a ben trattarſi
Più del dovere gioventude avvezza,
Cui bel ſembrò dormir fino al meriggio
E il ſonno conciliarſi al ſuon di cetra.
I ladroni di notte a uccider ſorgono:
Tu per ſalvarti non ti ſvegli? eppure
Se non da ſano, correrai da idropico,
E ſe prima del dì non chiederai
Colla lucerna un libro, e in ſtudj oneſti
Fiſſa la mente non terrai, vegliante
Tormentato ſarai da invidia o amore:
Poichè per qual cagion

Quæ lædunt oculum, festinas demere; si quid
Est animum, differs curandi tempus in annum?
Dimidium facti, qui cœpit, habet; sapere aude:
Incipe. Qui recte vivendi prorogat horam,
Rusticus expectat dum defluat amnis: at ille
Labitur, & labetur in omne volubilis ævum.
Quæritur argentum, puerisque beata creandis
Uxor; & inculta pacantur vomere silvæ.
Quod satis est cui contingit, nihil amplius optet.
Non domus & fundus, non æris acervus & auri
Ægroto domini deduxit corpore febres,
Non animo curas. Valeat possessor oportet,
Si comportatis rebus bene cogitat uti.
Qui cupit aut metuit; juvat illum sic domus & res,
Ut lippum picta tabula, fomenta podagram,
Auriculas citharæ collecta sorde dolentes.
Sincerum est nisi vas; quodcumque infundis, acescit.
Sperne voluptates: nocet emta dolore voluptas.
Semper avarus eget: certum voto pete finem.

ti affretti a toglierti
Davanti ciò che offende l'occhio, e poi
Per i vizj curar che l'alma rodono
Un anno aſpetti? è alla metà dell'opra
Colui che cominciò: fatti coraggio
Per divenir ſapiente: a viver bene
Chi differiſce un'ora è qual villano
Che finchè paſſi la fiumana aſpetta:
Ma quella ſcorre, e ſcorrerà mai ſempre.
Si cerca d'arricchir, moglie ſi cerca
In generar feconda, e ſelve incolte
Si fan feraci divenir col vomere.
Chi ha quanto a viver baſta ei più non brami
Non palagi, non ville, e non danari
Al corpo infermo del padron le febbri
Levaron mai, nè le punture all'animo:
E' di meſtier che il poſſeſſor ſtia ſano
Se degli acquiſti ei vuol goder. Colui
Che brama o teme ha quel piacere iſteſſo
Della ſua caſa e del danar, che prova
Un che ha gli occhi ciſpoſi in pinte tavole,
Un che ha la gotta ne' fomenti, ed uno,
Cui da vizioſo umor ambe intaſate
Dolgon le orecchie, in dolce ſuon di cetera.
Se il vaſo non è puro inacetiſce
Ciò che v'infondi. Ogni piacer diſpregia;
Che nuoce a prezzo di dolor comprato.
L'avaro è ſempre biſognoſo: il termine
Preſcrivi alle tue voglie.

Invidus alterius macreſcit rebus opimis;
Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum. Qui non moderabitur iræ
Infectum volet eſſe, dolor quod ſuaſerit & mens,
Dum pœnas odio per vim feſtinat inulto.
Ira furor brevis eſt. Animum rege, qui, niſi paret,
Imperat; hunc frenis, hunc tu compeſce catena.
Fingit equum tenera docilem cervice magiſter
Ire, viam qua monſtret eques; venaticus, ex quo
Tempore cervinam pellem latravit in aula,
Militat in ſilvis catulus. Nunc adhibe puro
Pectore verba puer; nunc te melioribus offer.
Quo ſemel eſt imbuta recens, ſervabit odorem
Teſta diu; quod ſi ceſſas, aut ſegnuus anteis;
Nec tardum opperior, nec præcedentibus inſto.

EPI-

Allorchè vanno
Bene le coſe tue l' invido ſtruggeſi.
I Sicani Tiranni ugual tormento
A quel d' invidia rinvenir non ſeppero.
Chi non terrà lo ſdegno a fren, pentirſi
Dovrà di ciò che ſuggerì la rabbia,
Mentre l' odio ſfogar vuole in vendetta.
L' ira è breve pazzia: dell' appetito
Calma il bollor, che, ſe non cede, impera:
Queſto in freno tener devi e in catena.
Un tenero cavallo a gir ſi avvezza
Dove lo volta il cavaliere: un bracco
Da che latrò nel ſol vedere in caſa
Pelle di cervo ei va cacciando in ſelve.
Or che giovane ſei ſaggi precetti
Nel puro petto infondi, ed ai più dotti
T' offri per imparar. Vaſo novello
Manterrà il primo odor di cui s'imbebbe.
Che ſe tardo ti moſtri, o corri avanti
Non aſpetto il reſtìo, nè il primo incalzo.

EPISTOLA III.

AD JULIUM FLORUM.

JUli Flore, quibus terrarum militet oris
Claudius Auguſti privignus, ſcire laboro.
Thraca ne vos Hebruſque nivali compede vinctus;
An freta vicinas inter currentia terras;
An pingues Aſiæ campi colleſque morantur?
Quid ſtudioſa cohors operum ſtruit? hoc quoque curo.
Quis ſibi res geſtas Auguſti ſcribere ſumit?
Bella quis & paces longum diffundit in ævum?
Quid Titius, Romana brevi venturus in ora?
Pindarici fontis qui non expalluit hauſtus,
Faſtidire lacus & rivos auſus apertos:
Ut valet? ut meminit noſtri? fidibuſne Latinis
Thebanos aptare modos ſtudet, auſpice Muſa?
An tragica deſævit & ampullatur in arte?
Quid mihi Celſus agit? monitus, multumque monendus,

Pri-

PISTOLA III.

A GIULIO FLORO.

Brama ſaper novelle di Tiberio Claudio Nerone, e di altri ſuoi amici: lo eſorta poi allo ſtudio della vera ſapienza.

SOn curioſo di ſaper, mio Floro,
In qual paeſe col valor dell' armi
Claudio figliaſtro d' Auguſto aggiraſi.
Siete voi forſe in Tracia e preſſo all' Ebro
Che gelato s'indura, o in mar che paſſa
Fra le vicine terre, o in Aſia fertile?
Che fanno i dotti ſuoi compagni? io bramo
Queſto ancora ſaper. Chi 'l peſo prendeſi
Di ſcriverne le impreſe, e chi tramandarne
E le guerre e le paci ai tardi ſecoli?
Tizio che fa da celebrarſi in breve
Per tutta Roma; ei che ſdegnando i labbri
Accoſtare a lagune e rivi aperti
Ebbe cuor di guſtar l'umor Pindarico?
Come ſta ſan? come di me ricordaſi?
Cerca ei forſe adattar metro Tebano
Col favor delle Muſe a ſuon Latino,
O nel tragico ſtil gonfia, e riſcaldaſi?
Che fa il mio Celſo? a cui più volte io diſſi,
E di nuovo dirò per farlo cauto,

Che

Privatas ut quærat opes, & tangere vitet
Scripta, Palatinus quæcumque recepit Apollo:
Ne, si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum
Furtivis nudata coloribus. Ipse quid audes?
Quæ circumvolitas agilis thyma? non tibi parvum
Ingenium, non inculturn est & turpiter hirtum.
Seu linguam causis acuis; seu civica jura
Respondere paras, seu condis amabile carmen:
Prima feres edera victricis præmia. Quod si
Frigida curarum fomenta relinquere posses;
Quo te cælestis sapientia duceret, ires:
Hoc opus, hoc studium parvi properemus & ampli;
Si patriæ volumus, si nobis vivere cari.
Debes hoc etiam rescribere, si tibi cura est,
Quanta conveniat, Munatius; an male sarta
Gratia nequicquam coit, & rescinditur; ac vos
Seu calidus sanguis, seu rerum inscitia vexat,
Indomita cervice feros: ubicumque locorum
Vivitis, indigni fraternum rumpere fœdus,
Pascitur in vestrum reditum votiva juvenca.

EPI-

Che ſi ſerva del ſuo, e che non tocchi
Scritti fidati al Palatino Apollo
Acciocchè ſe veniſſe a caſo un giorno
Stuolo di uccelli a ripigliar ſue piume,
Quale cornacchia non muoveſſe a riſo
Di colori non ſuoi nuda rimaſta.
Tu poi che tenti? a quali timi attorno
Agil voli qual ape? ingegno ſcarſo
Rozzo ed incolto in te non è: ſul Foro
O cauſe tratti, ovver la legge interpreti,
O faccia verſi amabili, premiato
Sarai qual vincitor con ſerto d'ellera.
Che ſe tu lungi delle cure il ſomite,
Che intepidiſce il cor, mandar poteſſi,
Andreſti là dove la via ti apriſſe
Un celeſte ſaper. A queſto attendere
Tutti dobbiamo e facoltoſi e poveri
S'eſſere a noi vogliam cari e alla patria.
Debbi ſcrivermi ancor ſe tanto in grazia
Quanto convien ti ſia Mùnazio: è forſe
Tra voi concordia mal unita, e rompeſi;
E ſiete o per bollor di ſangue fervido,
O per mancanza d'uſo aſpri e caparbi?
Non ſtando ben che del fraterno amore
Il vincolo rompiate, una giovenca,
Dovunque ſiate, pel ritorno voſtro
Io tengo al paſco, da ſcannarſi in voto.

PISTO-

EPISTOLA IV.

AD ALBIUM TIBULLUM,

ALbi noſtrorum ſermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod Caſſi Parmenſis opuſcula vincat?
An tacitum ſilvas inter reptare ſalubres,
Curantem quicquid dignum ſapiente bonoque eſt?
Non tu corpus eras ſine pectore. Di tibi formam,
Di tibi divitias dederunt, artemque fruendi.
Quid voveat dulci nutricula majus alumno?
Qui ſapere, & fari poſſit quæ ſentiat; & cui
Gratia, fama, valetudo contingat abunde,
Et mundus victus, non deficiente crumena?
Inter ſpem curamque timores inter & iras,
Omnem crede diem tibi diluxiſſe ſupremum.
Grata ſuperveniet, quæ non ſperabitur, hora.
Me pinguem & nitidum bene curata cute viſes,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

EPI-

PISTOLA IV.

AD ALBIO TIBULLIO.

Lo esorta alla fatica onesta, indi al piacere.

ALbio de' versi miei sincero giudice
Che pensar deggio che tu faccia in Pedo?
Che scriva cose atte a passar gli opuscoli
Di Cassio Parmigian, o in selve apriche
Che taciturno a meditar ti porti
Ciò che convienti ad uom saggio e da bene?
Tu non sei corpo senza spirto: i Numi
Ti fecer dono di beltà, ti diero
Molte ricchezze e l'arte di goderne.
Ad un' allievo che abbia senno e lingua
Per dire i sensi suoi, onore in copia,
Favor, danar, salute, e lauta mensa,
Che può bramar di più Nutrice amante?
Fra speme, fra pensier, fra tema ed ira
Ogni giorno per te credi esser l' ultimo:
Grato il dì ne verrà che non speravasi.
Verrai poi a veder me grasso e fresco,
Perchè mi trattai ben, se ti vorrai
Prender piacer di un porco Epicureo.

EPISTOLA V.

AD TORQUATUM.

SI potes archiacis conviva recumbere lectis,
Nec modica cœnare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas, Sinvessanumque Petrinum.
Si melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, & tibi munda supellex.
Mitte leves spes, & certamina divitiarum.
Et Moschi causam. Cras nato Cæsare festus
Dat veniam, somnumque dies. Impune licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.
Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?
Parcus ob heredis curam, nimiumque severus
Assidet insano: potare & spargere flores
Incipiam,

pa-

PISTOLA V.

A TORQUATO.

Lo invita ad una cena frugale, e a ſtare allegramente.

SE ne' letti di Archia, Torquato, hai cuore
Convitato giacer, e in picciol piatto
Mangiare erbaggio d' ogni ſorta, in caſa
Ti aſpetterò ſul tramontar del Sole.
Vino berai tra le paludi nato
Di Minturno, e Petrin di Sinueſſa;
Vin ripoſto ne' vaſi allorchè Tauro
Fu la ſeconda volta eletto Conſolo.
Se del miglior tu n'hai, comanda al ſervo
Che quà lo porti; oppure al mio ti adatta.
E' un pezzo che per te ſplende il camino
E nette ſon le maſſerizie: laſcia
L'inutil ſpeme, d'arricchir la gara,
E la cauſa di Moſco. il dì che viene,
Feſtivo giorno pel natal di Ceſare,
Ci permette dormir: paſſar fia lecito
L' eſtiva notte in genial colloquio.
Se l' uſo non ne abbiam, roba che giovaci?
Chi vive parco e di ſoverchio rigido
Per ingraſſar l'erede, a un pazzo accoſtaſi.
Io bever voglio, e ſparger fiori:

patiarque vel inconſultus haberi.
Quid non ebrietas deſignat? operta recludit,
Spes jubet eſſe ratas, ad prælia trudit inertem,
Sollicitis animis onus eximit, addocet artes.
Fecundi calices quem non fecere diſertum?
Contracta quem non in paupertate ſolutum?
Hæc ego procurare & idoneus imperor, & non
Invitus, ne turpe toral, ne ſordida mappa
Corruget nares, ne non & cantharus & lanx
Oſtendat tibi te, ne fidos inter amicos
Sit, qui dicta foras eliminet; Ut coeat par,
Jungaturque pari. Butram tibi, Septiciumque,
Et, niſi cœna prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, adſumam. Locus eſt & pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olidæ convivia capræ.
Tu quotus eſſe velis reſcribe; & rebus omiſſis
Atria ſervantem poſtico falle clientem.

EPI-

in conto
Poi mi tengano ancor di ſconſigliato.
A che non giugne l'ebrietà? diſcopre
L'occulte coſe, le ſperanze avviva,
Spinge all'armi un poltron, diſgrava l'animo
Da inquiete cure oppreſſo, ogn'arte inſegna.
Chi non reſer facondo i pieni calici?
Chi non prodigo ancor nella miſeria?
Io mi trovo diſpoſto, e 'l fo di genio,
A procurar che nè il ſalvietto ſordido
Nè le ſporche tovaglie a nauſa muovano;
Che nelle tazze e ne' ben terſi piatti
Tu ti poſſa ſpecchiar; che niuno troviſi
Tra i fidi amici che il già detto pubblichi,
Che l'uno all' altro egual ſi accoppj, e appreſſo
Alla menſa ne ſtia. Butra e Setticio,
E ſe cena miglior, più dolce amica
Sabino non trattien, l'avrai compagno.
V'è luogo ancor per più che teco vengano:
Ma ne' conviti aſſai riſtretti è ingrato
Il caprino fetor. Di quanti piaceti
Il numero mi avviſa; e ſenza impacci
Per la porta di dietro uſcendo fuora
Gabba il cliente che in cortile aſpettati.

EPISTOLA VI.

AD NUMICIUM.

NIl admirari, prope res eſt una, Numici,
Solaque, quæ poſſit facere, & ſervare beatum.
Hunc ſolem, & ſtellas, & decedentia certis
Tempora momentis, ſunt qui formidine nulla
Imbuti ſpectent. Quid cenſes munera terræ?
Quid maris extremos Arabas ditantis & Indos?
Ludrica, quid plauſus, & amici dona Quiritis?
Quo ſpectanda modo, quo ſenſu credis, & ore?
Qui timet his adverſa fere miratur eodem
Quo cupiens pacto: pavor eſt utrobique moleſtus:
Improvida ſimul ſpecies exterret utrumque:
Gaudeat an doleat, cupiat, metuatne, quid ad rem?
Si, quicquid vidit melius, pejuſve ſua ſpe,
Defixis oculis, animoque & corpore torpet?
Inſani ſapiens nomen ferat, æquus iniqui,

In-

PISTOLA VI.

A NUMICIO.

Dimoſtra eſſer felice chi nulla teme, e nulla brama.

DI nulla farſi maraviglia è quaſi
L'unico e ſolo mezzo, o mio Numicio,
Che può far l'uomo, e mantener beato.
V'è chi ſenza timor il Sole e gli aſtri
E le ſtagioni oſſerva in ſpazj eguali
Ben diviſe tra lor. Che penſi mai
Di ciò che 'l ſuol, di ciò che dona il mare
Che gli Arabi fa ricchi, e gl'Indi eſtremi?
Che de'giuochi, de'plauſi e degli onori
Che 'l Popol di Quirin dona benefico?
Con che cuor, con quai ſenſi, e con qual volto
Credi doverſi riguardar? Chi teme
Coſe a queſte contrarie egli è ſoggetto
A quella ſteſſa maraviglia, a cui
Soggiace chi le brama: all'uno e all'altro
E' moleſto il timor; mentre atterriſce
Ambi del pari un'improvviſa idea:
O ſi rallegri o dolga; o brami o tema,
Che pro, ſe quando o meglio o peggio accadde
Di quello che ſperava ei riman ſtupido
Con occhio immobil e di corpo e d'animo?
Stolto ſaria creduto un ſaggio, e ingiuſto
Un uom di probità

Ultra quam ſatis eſt, virtutem ſi petat ipſam.
I nunc, argentum & marmor vetus, æraque & artes
Suſpice; cum gemmis Tyrios mirare colores:
Gaude, quod ſpectant oculi te mille loquentem;
Gnavus mane forum, & veſpertinus pete tectum:
Ne plus frumenti dotalibus emetat agris
Mutus, & (indignum; quod ſit pejoribus ortus)
Hic tibi ſit potius, quam tu mirabilis illi.
Quicquid ſub terra eſt in apricum proferet ætas;
Defodiet condetque nitentia: cum bene notum
Porticus Agrippæ, & via te conſpexerit Appî;
Ire tamen reſtat, Numa quo devenit & Ancus.
Si latus aut renes morbo tentantur acuto,
Quære fugam morbi. Vis recte vivere? quis non?
Si virtus hoc una poteſt dare, fortis omiſſis
Hoc age deliciis. Virtutem verba putes, &
Lucum ligna? cave ne portus occupet alter,
Ne Cibyratica, ne Bithyna negotia perdas.
Mille talenta rotundentur, totidem altera, porro
Tertia ſuccedant, & quæ pars quadret acervum.

Sci-

ſe virtù ſteſſa
Con troppo ardor cercaſſe. Or vanne, e ammira
Argento, antichi marmi, e bronzi ed arti;
Guarda con iſtupor e gemme e porpore;
Godi, ſe parli, aver mill'occhi attenti;
Va ſollecito al Foro, e tardi a caſa
Torna la ſera, perchè più frumento
Dal dotal ſuo terren Muto non mieta,
E (indegna coſa! per diſcender egli
Da vil ſangue plebeo) debba più toſto
Eſſer da te con iſtupor mirato,
Che tu da lui. Ciò ch'è ſotterra in luce
Produrrà il tempo, e ciò che adeſſo ſplende
Sotterra aſconderà. Dopo che avrai
Nel portico di Agrippa e in Appia via
Fatto una gran comparſa, a gir ti reſta
Dove andò Numa ed Anco. Al mal procura
Trovar ſollievo, ſe le reni o 'l petto
Senton grave dolor. Vuoi viver bene?
Chi nol vorrebbe? mi dirai: ſe queſto
Virtù ſola può dar, mandato in bando
Il viver molle, a lei da forte attendi.
Ti penſi che virtù ſolo in parole
Conſiſta, e ſolo nelle legna un boſco?
Bada che il porto altri non prenda, il traffico
Per non perder di Cibira e Bitinia.
Mille talenti ed altri mille accumula;
Il terzo poi migliajo, e 'l quarto aggiungaſi
Pel mucchio riquadrar; S iiij pel-

Scilicet uxorem cum dote, fidemque, & amicos,
Et genus, & formam, regina pecunia donat:
Ac bene nummatum decorat Suadela, Venuſque.
Mancipiis locuples, eget aris Cappadocum rex.
Ne fueris hic tu. Chlamydes Lucullus, ut ajunt,
Si poſſet centum ſcena præbere, rogatus,
Qui poſſum tot? ait: tamen & quæram, & quot habebo,
Mittam; poſt paulo ſcribit, ſibi millia quinque
Eſſe domi chlamydum, partem, vel tolleret omnes.
Exilis domus eſt, ubi non & multa ſuperſunt,
Et dominum fallunt, & proſunt furibus. Ergo
Si res ſola poteſt facere & ſervare beatum,
Hoc primus repetas opus, hoc poſtremus omittas.
Si fortunatum ſpecies & gratia præſtat
Mercemur ſervum, qui dictet nomina, lævum
Qui ſodiat latus, & cogat trans pondera dextram
Porrigere; Hic multum in Fabia valet, ille Velina,

Cui

poichè il danaro,
Che a tutto impera largamente dona
Moglie con groſſa dote, amici e fede,
Bellezza e nobiltade; e un ricco magno
Seco ha la Dea dell'eloquenza e Venere.
Di ſervi abbonda, e di danari è ſcarſo
Il Re di Cappadocia: io non vorrei
Che tal tu foſſi. Un dì, come raccontaſi,
Chieſto Lucullo ſe preſtar poteva
Cento manti al teatro: in qual maniera
Poſs'io, riſpoſe, averne tanti? pure
Ne farò la ricerca, e manderonne.
Quanti nè avrò: fa ſaper indi a poco
Che cinque mila aveane in caſa, o parte
O tutti gli prendeſſe. E' caſa povera
Quella dove non è molto ſuperfluo
Che di avere il padron non ſi ricorda,
E a' ladri giova. Dunque, ſe beato
Può fare e mantener la roba ſola,
Primo queſto penſier, ſia queſto l'ultimo.
Se 'l decoro e 'l favor fa l'uom felice,
Compriamo un ſervo che ci ſuggeriſca
I nomi di chi paſſa, il manco lato
Col gomito ci prema, e ci coſtringa
A ſaltar molli, per offrir la deſtra
A chi s'incontra, a noi dicendo: eh! queſti
Può molto nella Fabia, e quegli aſſai
Nella Tribù Velina:

a ſuo

Cui libet is fasces dabit; eripietque curule
Cui volet importunus ebur: Frater, Pater, adde:
Ut cuique est ætas, ita quemque facetus adopta.
Si bene qui cœnat, bene vivit: lucet; eamus
Quo ducit gula: piscemur, venemur, ut olim
Gargilius, qui mane plagas, venabula, servos
Differtum transire Forum, Campumque jubebat;
Unus ut e multis populo spectante referret
Emtum mulus aprum. Crudi, tumidique lavemur,
Quid deceat, quid non, obliti: Carite cera
Digni, remigium vitiosum Ithacensis Ulyssei,
Cui potior patria fuit interdicta voluptas.
Si, Mimnermus uti censet, sine amore jocisque
Nil est jucundum; vivas in amore jocisque.
Vive, vale. Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

EPI-

a ſuo talento
Può dare i faſci, e torre a chi gli piace
L'eburneo ſeggio: chiamalo Fratello,
E Padre ancor, come all'età convienſi:
Con tal garbo ciaſcun fatti benevolo.
Se chi ſguazza in cenar vive beato;
E' giorno; andiam dove la gola tiraci:
Alla peſca, alla caccia: in quella guiſa
Che fe' Gargilio un giorno, il qual voleva
Che di mattin pel Foro, e 'l Campo a viſta
Del popol folto e reti e dardi e ſervi
Paſſaſſer; onde poi fra molti un mulo
D'un comprato cinghial tornaſſe carico.
Si vada gonfi ed indigeſti al bagno,
L'onor e il diſonor poſto in obblio,
Degni d'eſſer tra i Ceriti deſcritti,
Vizioſa ciurma d'Itacenſe Uliſſe,
Cui fu più caro della ſteſſa patria
Il vietato piacer. Se nulla è dolce
Senza ſcherzi ed amor, come parere
Fu di Mimnermo, in ſcherzi e amore immergiti.
Datti bel tempo, e vivi ſano: addio.
Se di meglio tu ſai, fammene parte,
Sincero che tu ſei: di queſte maſſime,
Se di meglio non ſai, meco ti ſervi.

EPISTOLA VII.

AD MOECENATEM.

QUinque dies tibi pollicitus, me rure futurum,
Sextilem totum mendax desideror, atqui
Si me vivere vis sanum, rectèque valentem,
Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,
Mœcenas, veniam: dum ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris:
Dum pueris omnis pater, & matercula pallet,
Officiosaque sedulitas, & opella forensis
Adducit febres, & testamenta resignat.
Quod si bruma nives Albanis illinet agris,
Ad mare descendet vates tuùs, & sibi parcet,
Contractusque leget: te, dulcis amice, reviset
Cum Zephyris, si concedes, & hirundine prima.

Nou

PISTOLA VII.

A MECENATE.

Loda la ſua liberalità: ma la libertà e la quiete alle ricchezze antepone.

PEr ſoli cinque dì promeſſo avendoti
Di ſtare in villa, è giù paſſato Agoſto,
E mancator di fede ancor non torno:
Ma ſano e ſalvo ſe tu vuoi ch'io viva
Quel perdono che a me dareſti infermo
Mel darai, Mecenate, ora che temo
Di potermi ammalar; mentre il calore
Della ſtagion, e i fichi primaticci
Quei che han la cura de' funebri uffizj
Con i littori ſuoi veſtiti a lutto
Fanno intorno girar; mentre pe' figli
Temono i genitori; e per premura
Di ſtar nel Foro officioſo e attento
Vengon le febbri, e i teſtamenti s'aprono.
Che ſe l'inverno le campagne Albane
Di neve coprirà, ſulla marina
Diſcenderà il tuo Vate, e riſparmiandoſi
Di rado leggerà, te, caro amico,
A veder tornerà, con tua licenza,
Toſto che i zeffiri e le prime rondini
Vedranſi comparir.

Tu

Non, quo more pyris veſci Calaber jubet hoſpes,
Tu me feciſti locupletem. Veſcere ſodes.
Jam ſatis eſt. At tu quantumvis tolle. Benigne.
Non inviſa feres pueris munuſcula parvis.
Tam tenear dono, quam ſi dimittar onuſtus.
Ut libet: hæc porcis hodie comedenda relinques.
Prodigus & ſtultus donat quæ ſpernit & odit.
Hæc ſeges ingratos tulit, & feret omnibus annis.
Vir bonus & ſapiens dignis ait eſſe paratus,
Nec tamen ignorat, quid diſtent æra lupinis.
Dignum præſtabo me etiam pro laude merentis.
Quod ſi me noles uſquam diſcedere, reddes
Forte latus, nigros anguſta fronte capillos;
Reddes dulce loqui; reddes ridere decorum, &
Inter vina fugam Cinaræ mœrere proterva.
Forte per anguſtam tenuis nitedula rimam
Repſerat in cumeram frumenti, paſtaque rurſus
Ire foras pleno tendebat corpore fruſtra;
Cui muſtela procul: Si vis, ait, effugere iſthinc,
Macra cavum repetes arctum, quem macra ſubiſti.

Hac

Tu non mi festi
Ricco di doni, come un Calabrese
Suol di pere cibar quello che alloggia:
Mangia, ei dice, di grazia: egli risponde:
Basta così: ma via, prosegue, prendine
Quante ne vuoi. Troppo cortese, ei replica.
Ne farai grato dono a i tuoi bambini.
Sempre più insiste. Ed egli: Io di tal dono
Son pago, quanto se ne andassi carico.
Come a te piace, allor soggiugne l'ospite,
Oggi quì resteranno ai porci in pascolo.
Ciò che odia e sprezza, un stolto dona e un prodigo.
Di quì venner gl'ingrati, e verran sempre.
Un uom saggio e da ben riguarda il merito,
E sa i lupini dai quattrin distinguere.
Anch'io procurerò d'esserne degno.
Che se vorrai ch'io non mi parta, rendermi
Robuste come pria dovrai le membra,
Neri i capelli sulla fronte angusta,
Il soave parlar, il dolce ridere,
Ed il provar tristezza infra i bicchieri,
Qualor fugga da me proterva Cinara.
A caso entrò di grano in una bugnola
Il topo magro per angusto fesso,
E già satollo si sforzava uscirne
Di nuovo a corpo pieno; a cui la Donnola
Sì disse da lontan: se vuoi scapparne,
Devi al fesso tornar magro com'eri.

Se

Hac ego si compellor imagine, cuncta resigno;
Nec somnum plebis laudo satur altilium, nec
Otia divitiis Arabum liberrima muto.
Sæpe verecundum laudasti: Rexque, Paterque
Audisti coram, nec verbo parcius absens:
Inspice, si possum donata reponere lætus.
Haud male Telemachus proles patientis Ulyssei;
Non est aptus equis Ithacæ locus, ut neque planis
Porrectus spatiis, nec multæ prodigus herbæ;
Atride, magis apta tibi tua dona relinquam.
Parvum parva decent. Mihi jam non regia Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.
Strenuus & fortis, causisque Philippus agendis
Clarus, ab officiis octavam circiter horam
Dum redit, atque foro nimium distare Carinas
Jam grandis natu queritur; conspexit, ut ajunt,
Adrasum quendam vacua tonsoris in umbra
Cultello proprios purgantem leniter ungues.
Demetri, (puer hic non leve jussa Philippi
Accipiebat) abi, quære, & refer, unde domo, quis,
Cujus fortunæ, quo sit patre,

quo-

Se queſta immago è mia, tutto ti rendo.
Nè quando ſon ſatollo di volatili
Lodo il ſonno plebeo, nè mutar bramo
La libertà colle ricchezze Arabiche.
Me lodaſti frugal: chiamarti udiſtimi
E Padre e Re, preſente e ancor lontano:
Vedi ſe poſſo lieto i doni renderti.
Dicea pur ben del paziente Uliſſe
Telemaco figliuol: non ſono i campi
D' Itaca buoni a paſcolar cavalli,
Come anguſti di piano, e ſcarſi d' erbe:
I doni tuoi, o Menelao, ripigliati,
Che ſon degni di te. Povere coſe
Al Povero ſtan ben. Roma ſuperba
Non già mi piace, ma il ſolingo Tivoli,
O 'l delicato Taranto. Filippo
Celebre, attento, e forte in trattar cauſe
Mentre circa l'ottava ora del giorno
Dagli Uffizj ritorna, e ſeco lagnaſi,
Sendo già vecchio, che troppo diſtante
Foſſe dal Foro la Carena via,
Della bottega d' un barbiere all' ombra
Vide un col capo raſo, che pulivaſi
Come ſi narra, ſcioperato l' unghie.
Vanne, diſſe, o Demetrio (ei di Filippo
Pendea dai cenni, ſervo fedeliſſimo)
Domanda chi egli ſia, di qual famiglia,
Di qual condizion, di chi ſia figlio,

quove patrono.

It, redit, & narrat, Vultejum nomine Menam,
Præconem, tenui cenſu, ſine crimine notum,
Et properare loco, & ceſſare, & quærere, & uti
Gaudentem parviſque ſodalibus, & Lare certo,
Et ludis, & poſt deciſa negotia Campo.
Scitari libet ex ipſo, quodcumque refers. Die
Ad cœnam veniat. Non ſane credere Mena:
Mirari ſecum tacitus. Quid multa? Benigne,
Reſpondet. Neget ille mihi? negat improbus, & te
Negligit, aut horret. Vultejum mane Philippus
Vilia vendentem tunicato ſcruta popello,
Occupat, & ſalvere jubet prior. Ille Philippo
Excuſare laborem, & mercenaria vincla,
Quod non mane domum veniſſet: denique quod non
Providiſſet eum. Sic ignoviſſe putato
Me tibi, ſi cœnas hodie mecum. Ut libet. Ergo
Poſt nonam venies: nunc i, rem ſtrenuus auge.
Ut ventum ad cœnam eſt,

dicen-

Chi lo protegga, e tutto riferiſcimi.
Ei va, ritorna, e dice, che per nome
Vultejo Mena banditore appellaſi;
Di poca entrata, Uomo da bene, avvezzo
Or a fatiche ed or ad ozio; ch' egli
Uſo facea del ſuo guadagno, amava
La compagnia de' pari ſuoi, godeva
Di ſtabile quartier, degli ſpettacoli,
E, fatta l'opra ſua, del Marzio Campo.
Filippo allor: ciò che mi dici ho caro
Saper da lui medeſmo: a cena invitalo.
Mena non lo credea: ſtava ſoſpeſo
Fra lo ſtupor. Che più? grazie riſponde.
Può ricuſar coſtui? (Filippo eſclama.)
Oſtinato ricuſa: (il ſervo aggiunſe)
E o di te non ha ſtima, ovver ti abbomina.
Sorprendelo Filippo una mattina,
Mentre vendeva ciarpe al baſſo popolo,
E lo ſaluta il primo. Egli in iſcuſa
Del mercenario impiego il peſo adduce,
Se non andò per ſalutarlo a caſa,
E in fin ſe il primo ei non lo vide. Or bene
Sii certo del perdon, Filippo diſſeli,
Se meco ceni queſto dì. Son pronto,
Replicò Mena. Dunque alle tre ore,
Gli ſoggiunſe, verrai dòpo il meriggio.
Or vanne, e attendi a far guadagno. A cena,
Mentre ſi ſtava,

dicenda, taeenda locutus
Tandem dormitum dimittitur: hic ubi ſæpe
Occultum viſus decurrere piſcis ad hamum,
Mane cliens, & jam certus conviva; jubetur
Rura ſuburbana indictis comes ire Latinis.
Impoſitus mannis, arvum, cœlumque Sabinum
Non ceſſat laudare. Videt, ridetque Philippus:
Et ſibi dum requiem, dum riſus undique quærit,
Dum ſeptem donat ſeſtertia, mutua ſeptem
Promittit; perſuadet, uti mercetur agellum.
Mercatur. Ne te longis ambagibus ultra
Quam ſatis eſt morer, ex nitido fit ruſticus, atque
Sulcos, & vineta crepat mera, præparat ulmos,
Immoritur ſtudiis, & amore ſeneſcit habendi.
Verum ubi oves furto, morbo periere capellæ,
Spem mentita ſeges, bos eſt enectus arando,
Offenſus damnis, media de nocte caballum
Arripit, iratuſque Philippi tendit ad ædes.
Quem ſimul aſpexit ſcabrum, intonſumque Philippus,

Du-

ei ciarlò molto, e in coſe
Da dirſi entrato, e da tacerſi, al fine
A dormire ſen và. Quando più volte
Tornò coſtui, qual peſce all'amo aſcoſo;
Or ſul mattino a ſalutarlo, ed ora
Come prima a cenar, ei gli comanda
Che ſeco vada nelle già intimate
Ferie Latine alla vicina villa.
Cavalcando un ronzin l'aria Sabina
E il ſuol non ceſſa di lodar: Filippo
Lo guata e ride; e mentre in tutto ei cerca
Materia di ſollazzo, e mentre in dono
Gli dà ſette ſeſterzj, ed altri ſette
Ne promette impreſtar, lo perſuade
A comperare un picciol campo. Il compera:
Per tutto dirti in poco, ei d'uom pulito
Divien rozzo villan, ed altro in bocca
Non ha che ſolchi e vigne; olmi diſpone;
Struggeſi in cure, e per deſio d'avere
Raſſembra un vecchio avar: ma poi che furonglì
Le pecore dai ladri, e le caprette
Involate dal mal; poichè la meſſe
Sua ſperanza deluſe, e nell'arare
Un bue gli crepò, di mezza notte,
Più non potendo a tanti danni reggere;
Prende un cavallo, e cruccioſo a caſa
Di Filippo ſen và. Toſto ch'ei videlo
Ruvido e incolto,

Durus, ait, Vultei, nimis attentuſque videris
Eſſe mihi. Pol me miſerum, patrone, vocares,
Si velles, inquit, verum mihi dicere nomen.
Quod te per Genium, dextramque Deoſque Penates
Obſecro, & obteſtor, vitæ me redde priori.
Qui ſemel aſpexit, quantum dimiſſa petitis
Præſtent; mature redeat, repetatque relicta.
Metiri ſe quemque ſuo modulo ac pede, verum eſt.

EPISTOLA VIII.

AD CELSUM ALBINOVANUM.

CElſo gaudere & bene rem gerere Albinovano,
Muſa rogata, refer, comiti ſcribaque Neronis.
Si quæret, quid agam, dic, multa & pulchra minanteme,
Vivere nec recte, nec ſuaviter: haud quia grando
Contuderit vites, oleamve momorderit æſtus;
Nec quia longinquis armentum ægrotet in arvis;

Sed

tu mi ſembri, diſſe,
Troppo, Vuitejo, affaticato e provvido.
Pel Dio Polluce, egli riſpoſe, miſero
Mi dovreſti chiamar, ſe mi voleſſi
Chiamar col vero nome, ò mio padrone;
Onde pel Genio pella deſtra, e tutti
Gli Dei Penati ti ſcongiuro e prego
A ripormi nel mio ſtato primiero.
Chi una volta provò quanto ſia meglio
Di quel che ſi bramò ciò che laſcioſſi,
Toſto ritorni onde partiſſi. E' giuſto
Che ciaſcuno ben ben con ſe miſuriſi.

PISTOLA VIII.

A CELSO ALBINOVANO.

Lo punge indirettamente intorno a certi ſuoi naturali difetti.

Dl' pure a Celſo Albinovan compagno
E ſcrivan di Neron, Muſa, ten prego,
Che viva lieto e ſe la paſſi bene.
S' ei ricercaſſe quel ch' io faccia, digli,
Ch' io molte coſe promettendo e belle
Non vivo a mio piacer; non perchè l' uve
M' abbia la grandin peſte, o inaridite
Le olive il caldo eſtivo, o perchè giaccia
In rimote campagne infermo il gregge:

Sed quia mente minus validus, quam corpore toto,
Nil audire velim, nil diſcere, quod levet ægrum:
Fidis offendar medicis, iraſcar amicis,
Cur me funeſto properent arcere veterno:
Quæ nocuere ſequar, fugiam quæ proſore credam:
Romæ Tibur amem, ventoſus; Tibure Romam.
Poſt hæc, ut valeat, quo pacto rem gerat, & ſe;
Ut placeat juveni, percunctare, utque cohorti.
Si dicet, recte; primum gaudere, ſubinde
Præceptum auriculis hoc inſtillare memento:
Ut tu fortunam, ſic nos te, Celſe, feremus.

EPISTOLA IX.

AD CLAUDIUM NERONEM.

SEptimius, Claudi nimirum intelligit unus,
Quanti me facias: nam cum rogat, & prece cogit
Scilicet, ut tibi ſe laudare, & tradere coner,
Dignum mente, domoque legentis honeſta Neronis;
Munere cum fungi propioris cenſet amici;
Quid poſſim,

vi-

Ma perchè ſan di corpo più che d'animo
Nè udire, nè imparar coſa mi piace,
Che mi ſgravi dal mal; co' fidi medici
Io me la prendo, e con gli amici adiromi,
Perchè involarmi a fatal ſonno adopranſi.
Vo dietro a ciò che fu di danno, e fuggo
Ciò che mi ſembra vantaggioſo: in Roma,
Inſtabile ch' o ſon, ſoſpiro Tivoli:
In Tivoli, mi vien desìo di Roma.
Cerca poi com'ei ſta, come i negozj,
E come tratti ſe; come l'incontri
Con Tiberio e co' ſuoi. S' ei dirà: bene;
Pria ſeco ti rallegra, e poi ricordati
D'iſtillargli all'orecchio un tale avviſo:
Come appunto ſaprai tu alla fortuna;
Così a te noi ſaprem, Celſo, adattarci

PISTOLA IX.

A CLAUDIO NERONE.

Gli raccomanda Settimio.

CLaudio, Settimio ſolo il ſa di certo
Quanto mi ſtimi; onde qualor mi prega,
E mi coſtringe a dirne bene, e a dartelo
Come degno di ſtar in grazia e in Corte
Di Neron che ſuol gente oneſta eleggere;
Qualor fra tuoi più ſtretti amici ei contami,

Lo

videt, ac novit me valdius ipſo.
Multa quidem dixi, ut excuſatus abirem:
Sed timui, mea ne finxiſſe minora putarer,
Diſſimulator opis propriæ, mihi commodus uni.
Sic ego majoris fugiens opprobria culpæ,
Frontis ad urbanæ deſcendi præmia. Quod ſi
Depoſitum laudas ob amici juſſa pudorem;
Scribe tui gregis hunc, & ſortem crede, bonumque.

EPISTOLA X.

AD FUSCUM ARISTIUM.

URbis amatorem Fuſcum ſalvere jubemus
Ruris amatores: hac in re ſcilicet una
Multum diſſimiles: at cetera pene gemelli:
Fraternis animis, quicquid negat alter, & alter;
Annuimus pariter vetuli, notique columbi.
Tu nidum ſervas: ego laudo ruris amœni
Rivos, & muſco circumlita ſaxa, nemuſque.

Quid

Lo vede, il ſa più di me ſteſſo, quanto
Io teco vaglia. Molte ſcuſe addussi
Pell'impegno evitar: ma dubitai
Che in ſuo penſier ei non poteſſe credere,
Ch'io minor figuraſſi il poter mio,
Diſſimulando non aver tal poſſa,
Per ſolo riſervarla a mio vantaggio.
Sicchè per isfuggir taccia più nera
Volli far da sfacciato; onde ſe approvi
L'aver depoſto d'un amico in grazia
Ogni roſſor, fra i tuoi lo ammetti, e credi
Ch'egli è un uomo coſtante, e un uom da bene.

PISTOLA X.

A FUSCO ARISITIO.

Antepone la ruſticale alla vita urbana.

FUſco che ama la Città ſalutaſi
Da me che amor ho per la villa: in queſto
Solo diſcordi aſſai: ma ſiam nel reſto
Quaſi gemelli. Con fraterno affetto
Ciò che non piace all'un non piace all'altro,
E quai colombi vecchi ed accoppiati
Conſentiamo del par. Tu il nido guardi;
Piacciono a me delle campagne amene
Saſſi muſcoſi, ruſcelletti, e boſchi.

Che

Quid quaris? vivo, & regno, simul ista reliqui
Quæ vos ad cœlum effertis rumore secundo.
Utque sacerdotis fugitivus, liba recuso:
Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.
Vivere naturæ si convenienter oportet,
Ponendæque domo quærenda est area primum,
Novistine locum potiorem rure beato?
Est ubi plus tepeant hiemes? ubi gratior aura
Leniat & rabiem Canis, & momenta Leonis,
Cum semel accepit Solem furibundus acutum?
Est, ubi divellat somnos minus invida cura?
Deterius Lybicis olet, aut nitet herba lapillis?
Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,
Quam, quæ per pronum trepidat cum murmure rivum?
Nempe inter varias nutritur silva columnas,
Laudaturque domus, longos quæ prospicit agros.
Naturam expelles furca, tamen usque recurret,
Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.

Non

Che vuoi di più? felice vivo, e regno
Dachè laſciai ciò che da voi ſi celebra;
E come ſervo, che dal Sacerdote
Fuggì, ricuſo il dolce, e cerco il pane
Di melate focacce aſſai migliore.
Se come vuol natura è d'uopo vivere,
E pria ſi dee per fabbricar la caſa
Sito cercar, ſapreſti mai trovarne
Altro miglior della beata villa?
V'è luogo dove il verno ſia più tepido?
Dove poſſa temprar aura più mite
Del Sirio Can le rabbioſe arſure,
Ed i momenti del Leon, qualora
Furibondo del Sol tutto s'imbevve?
V'è luogo dove il ſonno meno involiſi
Da moleſto penſier? odora, e ſplende
L'erba forſe quì men di pietre Libiche?
L'acqua forſe de' borghi in piombo chiuſa,
Che lo ſtretto canal ſi sforza rompere,
Di quella è chiara più, che mormorante
Per declive ruſcello il corſo affretta?
Piante ſi allevan fra colonne ancora
Da natura a color vario dipinte,
E quella caſa ſuole aver gran credito
Che di vaſte campagne abbia veduta.
Fa quanto puoi per divezzar natura,
Pur tornerà mai ſempre, e a poco a poco
Da' ſuoi faſtidi andrà libera e ſciolta.

Chi

Non, qui Sidonio contendere callidus oſtro
Neſcit Aquinatem potantia vellera ſucum,
Certius accipiet damnum, propiuſve medullis,
Quam qui non poterit vero diſtinguere falſum.
Quem res plus nimio delectavere ſecundæ,
Mutatæ quatient. Si quid mirabere, pones
Invitus. Fuge magna. Licet ſub paupere tecto
Reges, & regum vita præcurrere amicos.
Cervus equum pugna melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frenumque recepit:
Sed poſtquam victo violens diſceſſit ab hoſte,
Non equitem dorſo, non frenum depulit ore.
Sic, qui pauperiem veritus potiore metallis
Libertate caret, dominum vehit improbus: atque
Serviet æternum, quia parvo neſciet uti.
Cui non conveniet ſua res, ut calceus olim
Si pede major erit, ſubvertet; ſi minor, uret.

Chi inesperto non sa che a Tiria porpora
Vanno quasi del par le tinte lane
Nel vil ostro d'Aquin, più certo scapito
Ei non ne avrà, nè più pungente l'animo
Di quello ch'è per far colui, che il falso
Dal ver discerner non saprà. Chi troppo
Della fortuna nel favor compiacquesi
Turbato rimarrà qualor si muti.
Se troppo stimi un qualche ben, lasciarlo
Dovrai con tuo dolor. Il fasto fuggi:
Viver meglio si puote in vil tugurio
Di quel che i Regi e i loro amici vivono.
Il cervo che in pugnar vantaggio avea
Al cavallo vietava il comun pascolo;
Finch'ei, più non reggendo a lunga guerra,
Ricorse all'uomo, e lasciò porsi il freno:
Ma, vinto l'oste col valor, levarsi
Dal dorso il Cavaliero, e il fren di bocca
Non potè più. Così chi per timore
D'esser mendico a libertà rinunzia
Più pregevole assai d'ogni metallo,
Porta con stento il suo padrone addosso,
E sempre servirà, perchè del poco
Pago non fu. Chi più del giusto, o meno
Del suo bisogno avrà, come talora
E' delle scarpe, seguirà di lui,
Che troppo larghe al piè fanno cadere,
Recan dolor, se troppo strette.

Ari-

Latus ſorte tua vives ſapienter, Ariſti:
Nec me dimittes incaſtigatum, ubi plura
Cogere quam ſatis eſt, ac non ceſſare videbor.
Imperat, aut ſervit collecta pecunia cuique,
Tortum digna ſequi potius, quam ducere funem.
Hæc tibi dictabam poſt fanum putre Vacunæ,
Excepto, quod non ſimul eſſes, cetera latus.

EPISTOLA XI.

AD BULLATIUM.

QUid tibi viſa Chios, Bullati, notaque Lesbos?
Quid concinna Samos? quid Cræſi regia Sardis?
Smyrna quid, & Colophon? majora, minorane fama?
Cunctane præ campo, & Tiberino flumine ſordent?
An venit in votum Attalicis ex urbibus una?
An Lebedum laudas,

odio

Ariſtio,
Vivrai da ſaggio, ſe vivrai contento
Della tua ſorte, e me potrai riprendere,
Qualor ti ſembri ch'io più del biſogno
Metta da parte, e mai non ceſſi. A ogn'uno
L'adunato danar o ſerve, o impera
Degno più toſto d'eſſer dalle ſune
Tratto, che altrui tirar. Io queſta Piſtola
Per te dettava della Dea Vacuna
Dietro all'antico Tempio; in tutto allegro,
Se non in quanto qui meco non eri.

PISTOLA XI.

A BULLAZIO.

Contribuiſce poco alla umana felicità il luogo dove ſi abita.

CHe ti ſembrò di Chio? che della celebre
Lesbo, o Bullazio, e della bella Samo?
Che di Sardi, ove Creſo ebbe ſua reggia,
Di Smirne, o Colofon? Dimmi, ſon' elleno
Da più o da men di quel che ſi decantano?
Son elle da ſprezzarſi a paragone
Del Tebro e Campo Marzio? hai forſe voglia
D'una delle Città che furon d'Attalo?
Ti piace forſe Lebedo,

odio maris, atque viarum?
Scis, Lebedus quam ſit Gabiis deſertior, atque
Fidenis vicus: tamen illic vivere vellem,
Oblituſque meorum, obliviſcendus & illis,
Neptunum procul e terra ſpectare furentem.
Sed neque qui Capua Romam petit imbre lutoque
Aſperſus, volet in caupona vivere; nec qui
Frigus collegit, furnos & balnea laudat,
Ut fortunatam plene præſtantia vitam:
Nec ſi te validus jactaverit Auſter in alto,
Idcirco navem trans Ægæum mare vendas.
Incolumi Rhodos, & Mitylene pulchra facit, quod
Penula ſolſtitio, campeſtre nivalibus auris,
Per brumam Tiberis, ſextili menſe caminus.
Dum licet, & vultum ſervat fortuna benignum,
Romæ laudetur Samos, & Chios, & Rhodos abſens.
Tu, quamcumque Deus tibi fortunaverit horam,
Grata ſume manu, neu dulcia differ in annum:
Ut, quocumque loco fueris, vixiſſe libenter
Te dicas. Nam ſi ratio, & prudentia curas,
Non locus effuſi late maris arbiter, aufert;

pel tedio
Di viaggiar per terra e mare? Il ſai
Quanto di Gabi e di Fidene ſia
Lebedo più deſerto: eppur dimentico
De' miei, eſſi di me, ſtar ci vorrei,
E da lungi guatare il mar fremente.
Ma neppur, chi di pioggia e fango aſperſo
A Roma va da Capua, in oſteria
Viver vorrebbe; e non in forni e bagni,
Come ben atti a dar vita felice,
Chi venne aſſiderato; e ſe 'l violento
Oſtro ti aveſſe in alto mar sbalzato
Non vorreſti per queſto il legno vendere
Di là dal mar Egèo. Rodi e la bella
Mitilene all' uom ſaggio egual piacere
Puote recar, che groſſo panno al caldo,
Sottile al freddo; che di verno il Tevere,
Di Agoſto il focoral. Mentre puoi farlo,
E fortuna ti arride, in Roma lodiſi
E Samo, e Chio, e la diſtante Rodi.
Quel tempo che felice il Ciel daratti
Con grata man ricevi, ed a ſervirtene
Non differiſci un anno; acciocchè ovunque
Tu ſii dir poſſa eſſer vivuto allegro;
Poichè ſe il ſenno e la prudenza togliere
Sol può le cure, e non già i Porti, ch'arbitri
De' vaſti flutti ſono,

Cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt.
Strenua nos exercet inertia: navibus atque
Quadrigis petimus bene vivere. Quod petis, hic eſt,
Eſt Ulubris; animus ſi te non deficit æquus.

EPISTOLA XII.

AD ICCIUM.

Fructibus Agrippæ Siculis, quos colligis, Icci,
Si recte frueris, non eſt ut copia major
Ab Jove donari poſſit tibi. Tolle querelas:
Pauper enim non eſt, cui rerum ſuppetit uſus,
Si ventri bene, ſi lateri eſt, pedibuſque tuis, nil
Divitiæ poterunt regales addere majus,
Si forte in medio poſitorum abſtemius herbis
Vivis, & urtica, ſic vives protinus, ut te
Confeſtim liquidus fortunæ rivus inauret:
Vel quia naturam mutare pecunia neſcit,
Vel quia cuncta putas una virtute minora.
Miramur,

ſi De-

il clima cangia
Non l'animo chi và di là dal mare.
Noi fatichiamo in van: per mar, per terra
Cerchiam felicità: ciò che bramiamo
Quì ſi puote trovar; ancora in Ulubre,
Purchè lo ſpirto abbiam pacato e libero.

PISTOLA XII.

AD ICCIO.

Che tanto uno è ricco, quanto ſi ſerve di quello ch' egli ha.

SE ben ti ſervi de' Sicani frutti
D'Agrippa, che ritrai, non è ſperabile,
Iccio mio che di più giammai ſi poſſa
Da Giove a te donar: non più lamenti;
Chi delle coſe ha l'uſo ei non è povero.
Se il ventre, il petto e i piedi tuoi non patono;
Più non ti poſſon dar ampie dovizie.
Se poi ſenza uſo far di tanti beni
Che a tuo piacer ti ſtanno poſti avanti,
Vivi d'erbe e d'ortica, in ſimil guiſa
Pell'avvenir vivrai, benchè fortuna
Tutto d'oro ti faccia; o perchè l'indole
L'oro non fa mutar; o perchè giudichi
Tutto da men della virtù. Stupiamo,

ſi Democriti pecus edit agellos,
Cultaque, dum peregre eſt animus ſine corpore velox;
Cum tu inter ſcabiem tantam, & contagia lucri
Nil parvum ſapias, & adhuc ſublimia cures:
Quæ mare compeſcant cauſæ: quid temperet annum:
Stellæ ſponte ſua, juſſæne vagentur, & errent:
Quid premat obſcurum Lunæ, quid proferat orbem:
Quid velit, & poſſit rerum concordia diſcors;
Empedocles, an Stertinii deliret acumen.
Verum ſeu piſces, ſeu porrum, & cæpe trucidas,
Utere Pompejo Groſpho; & ſi quid petet, ultro
Defer: nil Groſphus, niſi verum orabit & æquum.
Vilis amicorum eſt annona, bonis ubi quid deeſt.
Ne tamen ignores, quo ſit Romana loco res:
Cantaber Agrippæ, Claudi virtute Neronis
Armenius cecidit: Jus imperiumve Phraates
Cæſaris accepit genibus minor. Aurea fruges
Italiæ pleno diſfundit Copia cornu.

EPI-

Se guaſta il gregge i campi di Democrito
Allorchè fuor del corpo attratto ha l'animo:
Mentre tu in mezzo a' così gran prurito
E contagion di lucro il baſſo abborri,
E mediti tuttor coſe ſublimi:
Onde avvenga che il mar ſtia dentro i limiti;
Come ſi cangi ogni ſtagion fra l'anno;
Se per innata forza, o eſterno impulſo
Errin gli Aſtri pel Ciel; come ora ſcemi,
Ora creſca la luna; ed a che ſerva
Degli elementi l'armonia diſcorde,
Se deliri Stertinio, ovvero Empedocle
Nell'acuto penſar. Ma tu ſe ſcanni
O peſci, ovver porri e cipolle, ammetti
Pompejo Groſſo come amico; e s'egli
Qualchè coſa vorrà, di buona voglia
Gliela concedi: ei non chiedrà che il giuſto.
Coſtan poco gli amici allorchè i buoni
Di qualche coſa biſognoſi vivono.
Perchè tu non ignori in quale ſtato
Sieno le coſe del Romano Impero:
Di Agrippa pel valor ſconfitto il Cantabro,
E di Claudio Neron domo è l'Armeno;
Di Ceſare alle leggi ed al comando
Proſtrato al ſuol ſi ſoggettò Fraate:
Verſa l'aurea Copia in tutta Italia
Dall'ubertoſo corno immenſe biade.

PI-

EPISTOLA XIII.

AD VINNIUM ASELLAM.

UT proficiſcentem docui te ſæpe diuque,
Auguſto reddes ſignata volumina, Vinni;
Si validus, ſi lætus erit, ſi denique poſcet:
Ne ſtudio noſtri pecces, odiumque libellis
Sedulus importes, opera vehemente miniſter.
Si te forte meæ gravis uret ſarcina chartæ,
Abjicito potius, quam quo perferre juberis
Clitellas ferus impingas, Aſinæque paternum
Cognomen vertas in riſum, & fabula fias.
Viribus uteris per clivos, flumina, lamas.
Victor propoſiti ſimul ac perveneris illuc,
Sic poſitum ſervabis onus: ne forte ſub ala
Faſciculum portes librorum, ut ruſticus agnum,
Ut vinoſa glomus furtivæ Pirrhia lanæ,

Ut

PISTOLA XIII.

A VINNIO ASELLA.

Gl' insegna come debba presentare all' Imperatore Augusto i suoi libri.

COme più volte al tuo partir, e tanto,
Vinnio, ti rammentai, segnati a Cesare
I volumi darai, s' ei starà sano,
Se lieto, e gli chiedrà. Non far spropositi,
Per ben servirmi, e bada di non essere
Cagion, che i libri miei sien presi in odio,
Mostrandoti faccente in troppa furia.
Se mai pesante a te sembrasse il carico,
Più tosto via gettar lo dei, che dove
T' imposi di portarlo a terra scuotere,
Qual giumento, la soma, e col paterno
Cognome d' Asina eccitar le risa,
E farti beffeggiar. Tue forze adopera
Per colli, fiumi, e per lagune: allora
Che là giunto sarai, giusta l' intento,
De' libri miei così terrai l' involto:
Nè lo portar sotto del braccio, come
E' solito il villan portar l' agnello,
Come Pirria del vin ghiotta il gomitolo
Di lana che rubò,

co-

Ut cum pileolo ſoleas conviva tribulis.
Neu vulgo narres te ſudaviſſe ferendo
Carmina, quæ poſſint oculos, aureſque morari
Cæſaris, oratus multa prece nitere. Porro
Vade, vale; cave ne titubes, mandataque frangas.

EPISTOLA XIV.

AD VILLICUM.

VIllice ſilvarum, & mihi me reddentis agelli,
Quem tu faſtidis, habitatum quinque ſocis, &
Quinque bonos ſolitum Variam dimittere patres;
Certemus, ſpinas animone ego fortius, an tu
Evellas agro, & melior ſit Horatius, an res.
Me quamvis Lamiæ pietas, & cura moratur
Fratrem mœrentis, rapto de fratre dolentis
Inſolabiliter; tamen iſtuc mens, animuſque

Fert,

come un plebeo
Della ſteſſa Tribù chiamato a cena
Col cappelletto le pianelle. Guardati
Dal dire a tutti che in portando verſi
Atti a ſervire di ſollazzo a Ceſare
Ti è coſtato ſudor. Fa il tuo dovere,
Tanto da me pregato: or vanne, addio:
Bada di non fallir, e nulla omettere.

PISTOLA XIV.

AL SUO CASTALDO.

Lo riprende intorno al deſiderio, ch' egli aveva di ſtare in Città.

CAſtaldo de' miei boſchi e del mio campo,
Dove ſon tutto mio, che tu diſpregi,
Benchè vi ſien cinque famiglie, e a Varia
Cinque vecchi da ben mandar ſia ſolito,
Vediamo un po' chi di noi meglio sbarbichi
Le ſpine o tu dal ſuol, o io dall' animo,
E ſe o 'l podere, o ſia più colto Orazio.
Quantunque in Roma il vincolo trattengami
D' amor e di pietà, che a Lamia ſtringemi,
A Lamia tutto meſto e inconſolabile
Pel caro ſuo German da morte toltogli,
Pur coſtà vengo col penſiero, e l'animo

Bra-

Fert, & amat ſpatiis obſtantia rumpere clauſtra,
Rure ego viventem, tu dicis in urbe beatum.
Cui placet alterius, ſua nimirum eſt odio ſors.
Stultus uterque locum immeritum cauſatur iniquè.
In culpa eſt animus, qui ſe non effugit unquam.
Tu mediaſtinus tacita prece rura petebas:
Nunc urbem, & ludos, & balnea villicus optas.
Me conſtare mihi ſcis, & diſcedere triſtem,
Quandocumque trahunt inviſa negotia Romam.
Non eadem miramur: eo diſconvenit inter
Meque, & te; nam quæ deſerta, & inhoſpita teſqua
Credis, amœna vocat mecum qui ſentit: & odit
Quæ tu pulchra vocas. Fornix tibi, & uncta popina
Incutiunt urbis deſiderium, video; & quod
Angulus iſte feret piper & thus, ocius uva:
Nec vicina ſubeſt vinum præbere taberna
Quæ poſſit tibi; nec meretrix tibicina, cujus
Ad ſtrepitum ſalias terra gravis: & tamen urges
Jamprídem non tacta ligonibus arva,

Brama le moſſe aprir che mi trattengono
Felice io chiamo chi dimora in villa,
Tu chi vive in Città. Quegli a cui piace
Lo ſtato altrui la propria ſorte abbomina.
Entrambi il luogo ingiuſtamente accuſano
De' ſtolti al par: la colpa è ſol dell' animo,
Che ovunque va non fugge mai ſe ſteſſo.
Tu vil ſervo in Città con preci tacite
Soſpiravi la villa: or che vi ſei
Roma ſoſpiri, i bagni, e gli ſpettacoli.
Io ſempre ſon lo ſteſſo, e ben tu il ſai,
Che parto meſto allor che mi coſtringono
A Roma ritornar ſpiacenti affari.
Noi non abbiam lo ſteſſo guſto: è queſta
La differenza che paſſa fra noi,
Che quel che a te ſembra deſerto e inoſpite
Meco chi ha ſenno ameno il chiama, e abborre
Ciò che bello a te par. Di ſtare in Roma
Voglia ti fan venir, io men' avvedo,
L' unta cucina ed il bordello: e ancora
Perchè prima che l' uve, incenſo e pepe
Il picciolo mio campo produrrebbe;
Perchè non v' è pronta a dar vin la bettola,
Nè ſgualdrinella ſuonatrice trovaſi
Al fracaſſo di cui con rozzo piede
Tu poſſa il ſuol peſtar: pure ancor ſeguiti
A zappare il terren da un pezzo incolto;

bovemque
Disjunctum curas, & ſtrictis frondibus exples.
Addit opus pigro rivus, ſi decidit imber,
Multa mole docendus aprico parcere prato.
Nunc age, quid noſtrum concentum dividat, audi.
Quem tenues decuere togæ, nitidique capilli,
Quem ſcis immunem Cinaræ placuiſſe rapaci,
Quem bibulum liquidi media de luce Falerni,
Cœna brevis juvat, & prope rivum ſomnus in herba:
Nec luſiſſe pudet, ſed non incidere ludum.
Non iſtic obliquo oculo mea commoda quiſquam
Limat, non odio obſcuro, morſuque venenat.
Rident vicini glebas, & ſaxa moventem.
Cum ſervis tu urbana diaria rodere mavis:
Horum tu in numerum voto ruis: invidet uſum
Lignorum & pecoris tibi calo argutus, & horti.
Optat ephippia bos: piger optat arare caballus.
Quam ſcit uterque libens, cenſebo, exerceat artem.

EPI-

Al bue ſtaccato dall' aratro invigili,
E con foglie da te colte il ſatolli.
Un rivo, che, ſe piove, a forza d' argini
Tener ſi dee riſtretto, acciocchè al prato
Eſpoſto al ſol non faccia danno, accreſce
A te poltrone la fatica. Or via
Ciò che ci rende diſcordanti aſcolta.
Io che una volta avea piacer di andare
Con ſottil toga e profumato crine;
Io, che tu ſai eſſer già ſtato in grazia
Senza mercede dell' avara Cinara,
Avvezzo a tracannar fin dal meriggio
Il pretto vin Falerno, or ſon contento
Di frugal cena, e di dormir ſull' erba
Nel margin d' un ruſcel; nè mi vergogno
Di aver ſcherzato un dì: ma di roſſore
Mi ſarebbe il durar. Con bieco ſguardo
Niuno coſtì guata il ben mio, nè infeſtami
Con odj occulti e maldicenze; ridono
Se ſmuovo ſaſſi e zolle i miei vicini.
Tu vuoi più toſto con i ſervi rodere
In Roma il cibo miſurato, e ſpaſimi
D' éſſer tra quei, ma il ſervo aſſuto invidiati
Le legne, il gregge, e l'orto. Il bue la ſella
Brama: Il pigro caval brama l' aratro.
Dirò qual ſia il mio parer: ciaſcuno
Nell' arte ſua di buona voglia impieghiſi.

PI-

EPISTOLA XV.

AD NUMONIUM VALAM.

Qua ſit hyems Veliæ, quod cœlum, Vala, Salerni,
Quorum hominum regio, & qualis via: (nam mihi Bajas
Muſa ſupervacuas Antonius: & tamen illis
Me facit inviſum, gelida cum perluor unda
Per medium frigus. Sane myrteta relinqui,
Dictaque ceſſantem nervis elidere morbum
Sulfura contemni, vicus gemit, invidus ægris,
Qui caput & ſtomachum ſupponere fontibus audent
Cluſinis, Gabioſque petunt, & frigida rura.
Mutandus locus eſt, & diverſoria nota
Præter agendus equus. Quo tendis? Non mihi Cumas
Eſt iter, aut Bajas,

PISTOLA XV.

A NUMONIO VALA.

Brama ſapere qual ſia il clima di Velia, e di Salerno, ed altre coſe opportune a menare vita gioconda.

QUal preſſo Velia il verno ſia, qual clima
Preſſo Salerno, quali abitatori,
E quale ſtrada, o Vala, a te conviene
Darmi contezza, a me preſtarti fede.
(Poichè mi dice Antonio Muſa, inutile
Eſſere affatto per me Baja: eppure
Odioſo a lei mi rende allorchè bagnomi
Nel brumale rigor nell'onda gelida.
Che laſcinſi i mirteti, e che ſi ſprezzi
Quel calido vapor, a cui ſi aſcrive
Virtù di dare a i pigri nervi il moto,
Certo Baja ſi duol, portando invidia
A quegl'infermi, che di Chiuſi all'acque
Non temon ſottoporre e capo e ſtomaco,
E vanno a ſtare in Gabi, e in Terre frigide.
Dunque ſi dee loco mutar, e ſpingere
Il cavallo di là dai noti alberghi.
Dove, beſtia, ten vai? non Cuma o Baja
Vado a trovar;

læva ſtomachoſus habena
Dicet eques: (ſed equis frenato eſt auris in ore.)
Major utrum populum frumenti copia paſcat;
Collectioſne bibant imbres, puteoſne perennes
Dulcis aquæ: (nam vina nihil moror illius oræ:
Rure meo poſſum quidvis perferre, patique:
Ad mare cum veni, generoſum & lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum ſpe divite manet
In venas, animumque meum; quod verba miniſtret;
Quod me Lucanæ juvenem commendet amicæ.)
Tractus uter plures lepores, uter educet apros,
Utra magis piſces, & echinos æquora celent:
Pinguis ut inde domum poſſim, Phæaxque reverti;
Scribere te nobis, tibi nos adcredere, par eſt.
Manius, ut rebus maternis atque paternis
Fortiter abſumptis urbanus cœpit haberi:
Scurra vagus, non qui cenum præſepe teneret;
Impranſus non qui civem dignoſceret hoſte;
Qualibet in quemvis opprobria fingere ſævus,
Pernicies, & tempeſtas, barathrumque macelli,
Quicquid quæſierat, ventri donaret avaro.

Cæ-

il cavalier ſdegnato
Dirà tirando da ſiniſtra il freno:
(Ma l'udito i cavalli hanno nel morſo.)
E d'uopo ancor che tu mi ſcriva in quale
Di quelle due Città ſia più frumento;
Se bevino a piovana, o a dolce vena
D'acqua perenne; (che niun conto io faccio
Del vin di quella ſpiaggia: in villa mia
A qualſivoglia vin poſſo adattarmi:
Ma qualor vado alla marina il bramo
Spiritoſo e gentil, che ſgombri affanni,
Che ſcorra nelle vene, e larga ſpeme
Mi accenda in ſen, che parlator mi faccia,
Che ad amica Lucana accetto rendami.)
Dimmi qual de' due luoghi in maggior numero
Produca lepri, e qual cinghiali, in quale
De' due mari più peſci, e ricci aſcondanſi;
Ond'io poſſa di là graſſo alla patria,
E qual Feace ritornar. Di fondo
Dopo che Menio avendo dato affatto
Al Patrimonio ſuo, moſtroſſi lepido:
Vagabondo buffon, che non avea
Dove cenar determinato albergo;
Che a ventre voto il cittadin dall'eſtero
Diſtinguer non ſapea, con aſpri modi
Caricando ciaſcun di villanie;
Ciò che buſcato avea tutto ingojava,
Guaſto, procella del mercato, e baratro:

Hic, ubi nequitiæ fautoribus, & timidis nil,
Aut paulum abſtulerat; patinas cœnabat omaſi
Vilis & agninæ; tribus urſis quod ſatis eſſet.
Scilicet ut ventres lamna candente nepotum
Diceret urendos correctior Beſtius. Idem
Si quid erat nactus prædæ majoris; ubi omne
Verterat in fumum, & cinerem: Non hercule miror,
Ajebat, ſi qui comedunt bona; cum ſit obeſo
Nil melius turdo, nil vulva pulchrius ampla.
Nimirum hic ego ſum: nam tuta & parvula laudo,
Cum res deficiunt; ſatis inter vilia fortis:
Verum ubi quid melius contigit, & uncius, idem
Vos ſapere & ſolos ajo bene vivere, quorum
Conſpicitur nitidis fundata pecunia villis.

EPI-

Qualor coſtui da quei che fomentavano
Sua gaglioffaggin, e da quei che a ſpendere
Sentivan del ribrezzo o nulla o poco
Porè cavar di man, tanta in gran piatti
Trippa mangiava, e carne vil d'agnello,
Che baſtata a sfamar ſaria tre orſi;
E gran correggitor, qual altro Beſtio,
Dicea, con laſtra di rovente ferro
Dover marcarſi ai paraſiti il ventre:
Lo ſteſſo Menio allor ch'ebbe mandato
Ciò che trovò di meglio in fumo e in cenere;
Certo, dicea, non è ſtupor, che alcuni
Il patrimonio in mangiar ben conſumino,
Mentre meglio non v'è del graſſo tordo,
Nè delle poppe di porcella turgide
Più ſoave a guſtar. Per fede mia,
Tale ſon io; poichè qualor mi mancano
Più lauti cibi, i dozzinali e ſcarſi,
Forte abbaſtanza, di lodar ſon ſolito:
Ma quando miglior coſa e più condita
Poſſo trovar, io dico eſſer voi ſoli
Ad aver ſenno, e da beati vivere,
Cui l'entrata ne vien da ville ſplendide;

EPISTOLA XVI.

AD QUINTIUM.

NE percunctleris, fundus meus, optime Quinti,
Arvo paſcat herum, an baccis opulentet oliva,
Pomiſne, an pratis, an amicta vitibus ulmo:
Scribetur tibi forma loquaciter, & ſitus agri.
Continui montes; ni diſſocientur opaca
Valle: ſed ut veniens dextrum latus aſpiciat Sol,
Lævum decedens curru fugiente vaporet.
Temperiem laudes. Quid, ſi rubicunda benigni
Corna vepres & pruna ferunt? ſi quercus, & ilex,
Multa fruge pecus, multa dominum juvat umbra?
Dicas adductum propius frondere Tarentum.
Fons etiam rivo dare nomen idoneus: ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.

Ha

PISTOLA XVI.

A QUINZIO.

Deſcrizione della villa di Orazio; e chi debba dirſi uomo da bene.

PEr toglierti la briga, ottimo Quinzio,
Di ricercar, ſe 'l mio poder di biade
Preſti alimento al ſuo padron, ſe faccialo
Ricco d'olive, ſe di frutti, o prati,
O ſe di viti accompagnate agl' olmi,
La deſcrizion te ne farò a diſteſa.
Monti vi ſon continuati, e reſtano
Solo diſgiunti da una valle ombroſa;
In maniera però, che il ſol naſcente
Batte nel deſtro lato, e nel ſiniſtro
Manda tenue vapor quando tramonta.
Ti piacerebbe il temperato clima.
Che direſti ſe in copia produceſſero
Prugne gli ſpini, e rubiconde corgnole?
Se querci ed elci foſſer di grand'utile
Co' frutti al gregge, ed al padron coll'ombra
Direſti che vicin verdeggia Taranto.
Un fonte ancor quì ſcaturiſce idoneo
A far coll' acque ſue ſcorrere un rivo,
Buono per medicare il capo, e 'l ventre;
Sì freſco e puro, che più puro e freſco
L' Ebro in Tracia non è. Que-

Hæ latebræ dulces (jam ſi credis) amœnæ
Incolumem tibi me præſtant Septembribus horis.
Tu recte vivis, ſi curas eſſe, quod audis:
Jactamus jampridem omnis te Roma beatum:
Sed vereor, ne cui de te plus, quam tibi credas;
Neve putes alium ſapiente, bonoque beatum,
Neu, ſi te populus ſanum, rectèque valentem,
Dictitet, occultam febrem ſub tempus edendi
Diſſimules, donec manibus tremor incidat unctis.
Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.
Si quis bella tibi terra pugnata, marique
Dicat, & his verbis vacuas permulceat aures:
Tene magis ſalvum populus velit, an populum tu,
Servet in ambiguo, qui conſulit, & tibi, & urbi,
Jupiter: Auguſti laudes agnoſcere poſſis.
Cum pateris ſapiens, emendatuſque vocari,
Reſpondeſne tuo, dic ſodes, nomine? nempe
Vir bonus & prudens dici delector ego, ac tu,
Qui dedit hoc hodie, cras, ſi volet, auferet: ut ſi

De-

Queſti ſolinghi
Antri cari, e (ſe già lo credi) ameni
Sano nel grave Autunno a te mi rendono.
Tu vivi ben, ſe tal ti brighi d' eſſere
Quale creduto ſei. Già da gran tempo
Tutta Roma ti ſpaccia per felice:
Ma temo, che di te più agli altri creda,
Che a te medeſmo, o che diverſo giudichi
L'uom felice dall'uom ſaggio e da bene:
E che ſe dice il popolo, che godi
Perfetta ſanità tu non diſſimuli
Quando ſei per cenar l'occulta febbre,
Finchè col cibo in mano il freddo colgati.
Proprio è dei ſtolti per vergogna improvvida
Tener ſenza curarle ulceri aſcoſe.
Se contaſſe talun tuoi fatti d'arme
Per terra e mar, e tue patenti orecchie
Stuzzicaſſe così: Giove, che prendeſi
Di te penſier, e in un di Roma, in dubbio
Faccia reſtar, ſe più te ſalvo il popolo
Voglia, o tu lui: d'Auguſto in tali accenti
Potreſti il merto ravviſar. Qualora
Soffri d' eſſer chiamato uom ſaggio e retto,
Dimmi, riſpondi tu, come ſe foſſe
A te proprio quel nome? Certamente,
Or mi dirai, tant' io, che tu godiamo
Aver nome di buoni, e di prudenti.
Chi queſt'oggi tel diè, toglier tel puote,
Domane, ſe vorrà; co-

Detulerit faſces indigno, detrahet idem.
Pone, meum eſt; inquit: Pono, triſtiſque recedo.
Idem, ſi clamet furem, neget eſſe pudicum,
Contendat laqueo collum preſſiſſe paternum,
Mordear opprobriis falſis, mutemque colores.
Falſus honor juvat, & mendax infamia terret
Quem, niſi mendoſum, & medicandum? vir bonus
eſt quis?
Qui conſulta patrum, qui legis, juraque ſervat;
Quo multæ, magnæque ſecantur judice lites;
Quo res ſponſore, & quo cauſa teſte tenentur.
Sed videt hunc omnis domus & vicinia tota
Introrſus turpem, ſpecioſum pelle decora.
Nec furtum feci, nec fugi; ſi mihi dicat
Servus: Habes pretium; loris non ureris, ajo.
Non hominem occidi: Non paſces in cruce corvos,
Sum bonus, & frugi. Renuit, negat atque Sabellus.
Cautus enim metuit foveam lupus; accipiterque
Suſpectos laqueos, & opertum milvius hamum.

Ode-

come può togliere
I faſci dati ad un che n'era indegno.
Deponi, ei grida, il mio: toſto il depongo,
E meſto mi ritiro. Io ſteſſo poi
S'ei mi divolga ladro ed impudico,
E aſſeriſce aver io ſtrozzato il padre,
Affliggermi dovrò per tal calunnia,
E cangiar di color. Chi mai dilettaſi
Di gloria vana, e da non vera infamia
Prende terror, ſe non chi guaſto ha l'animo,
E ſi dee medicar? Chi dunque è buono?
Chi gli editti, le leggi, e gl'iſtituti
Sa degli Avi oſſervar; quegli che molti
E gran litigi tronca, eſſendo giudice;
Che, ſe promette, il capital non perdeſi;
Che, ſe vien teſtimon, le cauſe vinconſi:
Ma la famiglia, e tutto il vicinato
Sa che deforme egli è al didentro, oneſto
Solo al di fuor. Se il ſervo mio diceſſemi:
Io non rubai, nè ſon fuggito. Ebbene,
Riſponderei; tu non ſarai fruſtato.
Omicida non ſon. De' corvi paſcolo
In croce non ſarai. Sono frugale,
E ſon ſervo da ben. Ciò non concede,
Ma nega il Venuſin; poichè la foſſa
Teme il lupo guardingo, i lacci aſcoſi
Soſpetta lo ſparviero, e l'amo il nibbio,
Per deſio di virtù la colpa abborre
Ogn'uom da ben; tu

Oderunt peccare boni virtutis amore:
Tu nihil admittes in te formidine pœnæ.
Sit spes fallendi: miscebis sacra profanis.
Nam de mille fabæ modiis cum surripis unum,
Damnum est, non facinus mihi pallo lenius isto.
Vir bonus, omne forum quem spectat, & omne tribunal,
Quandocumque Deos vel porco, vel bove placat,
Jane pater, clare, clare cum dixit, Apollo:
Labra movet metuens audiri: pulchra Laverna
Da mihi fallere, da justo, sanctoque videri:
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.
Quî melior servo, quî liberior sit avarus,
In triviis fixum cum se demittit ob assem,
Non video; nam qui cupiet, metuet quoque: porro
Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam.
Perdidit arma, locum virtutis deseruit, qui
Semper in augenda festinat, & obruitur re.
Vendere cum possis captivum, occidere noli:
Serviet utiliter:

sine

tu per timor di pena
T' aſterrai dall'errar: diam, che tu ſperi
Di non eſſer ſcoperto; allor farai
D' ogni erba faſcio; imperciocchè di mille
Staja di fave un ſtajo ſol rubandone,
Per me il danno è minor, io tel concedo,
Ma non minor per te ſarà la colpa.
Talun ſtimato, un uom da ben, cui venera
Qualunque Foro e tribunal, qualora
O un porco, ovvero un bue a i Dei ſagrifica,
Dopo aver pronunziato a chiara voce:
O Giano Padre, o Apollo: i labbri muove,
Per non eſſere udito, e così prega:
Fammi la grazia, o bella Dea Laverna,
Di poter ſtare occulto, e di apparire
Giuſto e innocente: i miei delitti in tenebre,
E le mie frodi in denſa nube aſcondi.
Io conoſcer non ſo come di un ſervo
Sia l'avaro miglior, e ſia più libero,
Quando una vil moneta in ſtrade pubbliche
Fitta per giuoco chinaſi a raccogliere;
Poichè al deſio di aver, timor vien dietro,
Nè chi vive in timor ſarà mai libero.
Perduto ha l'armi, abbandonato ha il poſto
Della virtù, chi 'l patrimonio affrettaſi
A far maggior, ed in ciò tutto immergeſi.
Vender potendo un ſervo, non ſi uccida:
Con util ſervirà;

la

ſine paſcat durus, aretque,
Naviget, ac mediis hyemet mercator in undis:
Annona proſit, portet frumenta, penuſque.
Vir bonus, & ſapiens audebit dicere, Pentheu
Rector Thebarum, quid me perferre, patique
Indignum coges? Adimam bona. Nempe pecus, rem,
Lectos, argentum: tollas licet. In manicis, &
Compedibus ſævo te ſub cuſtode tenebo.
Ipſe Deus, ſimul atque volam, me ſolvet. Opinor,
Hoc ſentit: Moriar. Mors ultima linea rerum eſt.

EPISTOLA XVII.

AD SCÆVAM.

QUamvis, Scæva, ſatis per te tibi conſulis, & ſcis
Quo tandem pacto deceat majoribus uti;
Diſce, docendus adhuc quæ cenſet amiculus: ut ſi
Cæcus iter monſtrare velit:

la greggia paſcoli,
Ari la terra nerboruto, e navighi
Mercante fra tempeſte in mezzo all'onde:
Giovi all'annona, il grano porti, e i viveri.
L'uomo ſaggio e da ben dirà da franco:
Penteo di Tebe regnator, qual male
Vorrai farmi patir, quando nol merto?
Ti ſpoglierò de' beni. Dell'armento,
Cioè, de' letti, del danar, d'arredi;
Toglimi pur ciò che ti piace. In ceppi
Ti farò ſtare ed in manette, a viſta
Di rigido cuſtode. I lacci frangere
Potrà, quand'io vorrò, lo ſteſſo Giove.
Che queſto ſia il ſuo penſier m'immagino:
Morrò. La morte è d'ogni coſa il termine.

PISTOLA XVII.

A SCEVA.

Che non è da ſprezzarſi l'amicizia de' grandi, e come debbaſi procacciare.

BEnchè tu punto del conſiglio altrui
Uopo, Sceva, non abbia, e ben diſcerna
Come co' Grandi praticar convengaſi,
A te non ſia gravoſo i ſenſi apprendere
Di un caro amico tuo, benchè non pratico,
Qual ſe un cieco per via guidar voleſſeti:

Pur

tamen aſpice, ſi quid
Et nos, quod cures proprium feciſſe, loquamur.
Si te graia quies, & primam ſomnus in horam
Delectat; ſi te pulvis, ſtrepituſque rotarum,
Si ledit caupona; Ferentinum ire jubebo.
Nam neque divitibus contingunt gaudia ſolis;
Nec vixit male, qui natus moriensque fefellit.
Si prodeſſe tuis, paulloque benignius ipſum
Te tractare voles, accedes ſiccus ad unctum.
Si pranderet olus patienter, regibus uti,
Nollet Ariſtippus. Si ſciret regibus uti,
Faſtidiret olus, qui me notat. Utrius horum
Verba probes, & facta, doce: vel junior audi
Cur ſit Ariſtippi potior ſententia: namque
Mordacem Cynicum ſic eludebat, ut ajunt;
Scurror ego ipſe mihi, populo tu: rectius hoc, &
Splendidius multo eſt. Equus ut me portet, alat Rex,
Officium facio: tu poſcis vilia rerum,

Dan-

Pur bada ben, ſe anch'io di coſe parlo,
Che tu poſſa voltar in tuo profitto.
Se 'l viver queto ed il dormir ti piace
Fino al naſcer del Sol; ſe i carri ſtridoli,
La polve ſollevata, e delle bettole
Ti è moleſto il rumor, per mio conſiglio
A Ferentino andrai; poichè non ſono
Solo i ricchi a goder; nè viſſe miſero
Chi reſtò in naſcere, e in morire aſcoſo.
Ma ſe vorrai giovare a' tuoi domeſtici,
E trattarti un pò meglio, eſſendo povero,
Accoſtar ti dovrai ad un ch'è ſplendido.
Se ſi adattaſſe a mangiar ſolo erbaggi,
Non andrebbe Ariſtippo intorno a i ricchi,
Diſſe Diogene un giorno. Il mio cenſore
Tutti gli erbaggi prenderebbe a ſchifo,
Se di viver co' ricchi aveſſe l'arte,
Ariſtippo riſpoſe. Or dì, qual ſembriti
Detto e fatto miglior; o tu più giovane,
Perchè miglior ſia d'Ariſtippo il detto
Aſcolta pria da me; poichè raccontaſi,
Ch' ei da Diogene Cinico mordace
Si ſchermiſſe così. Per mio vantaggio
Io ſo 'l buffon. Tu per la plebe: è queſto
Più decente e miglior. Perchè mi porti
Un bel cavallo, e 'l mio ſignor nodriſcami,
Io ſo l'uffizio mio; tu benchè vanti
Di niun biſogno aver, coſe viliſſime

Dante minor: quamvis fers te nullius egentem,
Omnis Ariſtippum decuit color, & ſtatus, & res?
Tentantem majora, fere præſentibus æquum.
Contra, quem duplici panno patientia velat,
Mirabor, vitæ via ſi converſa decebit.
Alter purpureum non expectabit amictum;
Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet;
Perſonamque feret non inconcinnus utramque.
Alter Mileti rextam cane pejus & angue
Vitabit chlamydem: morietur frigore, ſi non
Rettuleris pannum: refer, & ſine vivat ineptus.
Res gerere & captos oſtendere civibus hoſtes
Attingit ſolium Jovis & cœleſtia tentat.
Principibus placuiſſe viris, non ultima laus eſt.
Non cuivis homini contingit adire Corinthum.
Sedit, qui timuit ne non ſuccederet: eſto.
Quid? qui pervenit, fecitne viriliter? atqui
Hic eſt, aut nuſquam, quod quærimus. Hic onus horret
Ut parvis animis, & parvo corpore majus:

Hic

Chiedi, reſtando al donator ſoggetto.
Adattoſſi Ariſtippo ad ogni ſtato,
Ad ogni caſo, e varietà, tentando
Se meglio ſtar potea; ma del preſente
Pago vivendo per lo più. Al contrario
Stupor mi recherà, ſe adatteraſſi
Diogen di vita a mutazion, il quale
In groſſo panno paziente avvolgeſi.
Quelli ad uſcir non cercherà la porpora,
Ma in qualſivoglia veſte in luoghi pubblici
Andrà facendo con egual decoro
Comparſa ora di ricco, ed or di povero.
Schiverà queſti di Mileto i panni
Più che una ſerpe e un can: vorrà più toſto,
Morir di freddo, ſe non gli ſi rende
Il ſuo tabarro: gli ſi renda, e laſciſi
Viver da ſciocco. Il trarre a fine impreſe,
Ed il condur de' Cittadini a viſta
In trionfo i nemici egli è la via
Tentar del Cielo, ed accoſtarſi a Giove;
Lode volgar non è, piacere ai Grandi.
Non a tutti rieſce ire a Corinto.
Chi dell'evento ebbe timore, aſtenneſi.
Sia pur così: ma che? chi poi vi giunſe,
Moſtrò valor da prode? o quì ſta il punto,
Che noi cercando andiam, o non è altrove.
Talun del peſo ha orror, come più grave
Di quel che poſſa il picciol corpo e l'animo;

Hic ſubit, & perfert. Aut virtus nomen inane eſt,
Aut decus & pretium recte petit experiens vir.
Coram rege ſua de paupertate tacentes
Plus poſcente ferent. Diſtat, ſumaſne pudenter,
An rapias. Atqui rerum caput hoc erat, hic fons.
Indotata mihi ſoror eſt, paupercula mater,
Et fundus nec vendibilis, nec paſcere firmus,
Qui dicit: clamat, victum date. Succinit alter,
Et mihi dividuo findetur munere quadra.
Sed tacitus paſci ſi poſſet corvus, haberet
Plus dapis, & rixæ multo minus invidiaque.
Brunduſium comes aut Surrentum ductus amœnum
Qui quæritur ſalebras, & acerbum frigus, & imbres,
Aut ciſtam effractam & ſubducta viatica plorat:
Nota refert meretricis acumina, ſæpe catellam,
Sæpe periſcelidem raptam ſibi flentis: uti mox
Nulla fides damnis veriſque doloribus adſit.
Nec ſemel irriſus triviis attollere curat

Fra-

Taluno a quel ſubentra, e franco il porta.
O nome vano è la virtude, o eſige
Uomo eſperto a ragion la gloria e 'l premio.
Chi di ſua povertà davanti al ricco
Non parla, avrà più di colui, che chiede.
V' è differenza tra il rapir, e il prendere
Con modeſto roſſor: ma quì conſiſte
Tutto l'affar. Chi dice: ho una ſorella
Ch' è ſenza dote, ho poveretta madre,
Ed ho un podere, che non ſi può vendere,
Nè baſta a ſoſtentarci; egli è lo ſteſſo,
Che ſe diceſſe: datemi da vivere.
Un altro fa la ſteſſa cantilena,
E dice: ancor a me ſen faccia parte.
Se cheto cheto ſi paſceſſe il corvo,
Più cibo avrebbe, e men d'invidia e riſſe.
Chi preſo per compagno a i luoghi ameni
Di Brindiſi o Surrento ſi lamenta
Di vie ſcoſceſe, di gran freddo e piogge,
O piange perchè ruppeſi una ceſta,
O rubato gli fu tutto il viatico,
Le note aſtuzie di una Frine immita,
Che ſpeſſo piange il finto furto fattole
Di piccola catena, o cintolino;
Così che poi più non ſi preſti fede
Al danno quando è vero, e al ver dolore:
E chi una volta nella ſtrada pubblica
Reſtò burlato non ſi prende briga

Fracto crure planum: licet illi plurima manet
Lacryma; per ſanctum juratus dicat Oſirim,
Credite, non ludo: crudeles, tollite claudum,
Quare peregrinum, vicinia rauca reclamat.

EPISTOLA XVIII.

AD LOLLIUM.

Si bene te novi, metues, liberrime Lolli,
Scurrantis ſpeciem præbere, profeſſus amicum.
Ut matrona meretrici diſpar erit atque
Diſcolor, infido ſcurra diſtabit amicus.
Eſt huic diverſum vitio vitium prope majus,
Aſperitas agreſtis & inconcinna graviſque,
Quæ ſe commendat tonſa cute, dentibus atris,
Dum vult libertas dici mera, veraque virtus
Virtus eſt medium vitiorum, & utrinque reductum.

Al-

Di ſollevare il beffator: che rotta
Abbia da ver la gamba, ancorchè ſcorrano
A lui dagli occhi in abbondanza lagrime
E in teſtimon chiamando il Santo Oſiri,
Dica; credete a me; non burlo: alzatemi
Storpio dal ſuol, crudeli. In rauca voce
Il vicinato a lui riſponde: eh cerca
Un buon uomo ſtranier, che non conoſcati.

PISTOLA XVIII.

A LOLLIO.

Quali debbano eſſere gli uffizj di chi tratta co' Grandi.

S'Io ben conoſco, Lollio ſinceriſſimo,
L'indole tua, qualor vuoi far l'amico
Ti guarderai dall'adular. Siccome
Diſcorde da matrona è donna pubblica
Nel tratto e nel color, così diverſo
Dal falſo adulator ſarà l'amico.
Oppoſto a queſto vizio evvene un altro
Forſe peggior; quell' incivil, moleſto,
Villan coſtume, che ſi fa diſtinguere
Col mal toſarſi, e non pulire i denti,
Volendo che ſi dica eſſer ſol queſta
Virtù ſincera, e libertà perfetta.
Virtù ſtà in mezzo ai vizi, e dagli eſtremi
Separata rimane.

Alter in obſequium plus æquo pronus, & imi
Deriſor lecti, ſic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit;
Ut puerum ſævo credas dictata magiſtro
Reddere, vel partes mimum tractare ſecundas.
Alter rixatur de lana ſæpe caprina, &
Propugnat nugis armatus: ſcilicet, ut non
Sit mihi prima fides? &, vere quod placet, ut non
Acriter elatrem? pretium ætas altera ſordet.
Ambigitur quid enim? Caſtor ſciat an Docilis plus:
Brunduſium Minuci melius via ducat, an Appi.
Quem damnoſa Venus, quem præceps alea nudat,
Gloria quem ſupra vires & veſtit, & ungit,
Quem tenet argenti ſitis importuna famesque,
Quem paupertatis pudor, & fuga; dives amicus
Sæpe decem vitiis inſtructior, odit & horret;
Aut ſi non odit, regit; ac veluti pia mater,
Plus quam ſe ſapere, & virtutibus eſſe priorem
Vult:

& ait

Uno inchinevole
Più del dover a far oſſequj, e a muovere
Le riſa, ſtando nell' ultimo letto,
Così del ſuo Signore i cenni venera,
Così ripete ogni ſuo detto, e ammira
Ogni parola profferita appena,
Che il crederesti o bambinel che recita
Ciò che detrogli il precettor ſevero,
O Iſtrion che in ſcena ha la ſeconda parte:
Spesſo muovendo un altro aſpri litigi,
Se lana dir ſi debba il pel di capra,
L' armi per ciance impugna; e certo, ei dice,
Prima che a me non ſi doveſſe credere?
E pria che non ſtrillare in ciò che piacemi?
Rinunzierei cent' anni più da vivere.
Ma di che ſi biſticcia? ſe più Caſtore,
O Docile ſia bravo; o ſia migliore
L' Appia per Brindiſi, o la via Minucia.
Chi per danni d' amor, chi per inſano
Furor di giuoco a povertà conduceſi,
Chi più del ſuo poter per faſto adornaſi,
E lauto vive; chi d' argento ingordo
Mai non ſi ſazia; chi l' eſſer di povero
Reca a vergogna, e 'l fugge, il ricco amico,
Più vizioſo talor, odia ed abborre;
O ſe non l' odia, lo corregge, e a guiſa
Di pietoſa madre ama ch' egli abbia
Di ſe più ſenno, ed in virtù lo ſuperi;

E sì

& ait prope vera Mea (contendere noli)
Stultitiam patiuntur opes; tibi parvula res eſt;
Arcta decet ſanum comitem toga; deſine mecum
Certare. Eutrapelus, cuicumque nocere volebat,
Veſtimenta dabat pretioſa; beatus enim jam
Cum pulchris tunicis ſumet nova conſilia & ſpes:
Dormiet in lucem: ſcorto poſtponet honeſtum
Officium: nummos alienos paſcet: ad imum
Thrax erit, aut olitoris aget mercede caballum.
Arcanum neque tu ſcrutaberis illius unquam;
Commiſſumque teges, & vino tortus & ira.
Nec tua laudabis ſtudia, aut aliena reprendes:
Nec, cum venari volet ille, Poemata panges.
Grata ſic fratrum geminorum Amphionis atque
Zethi diſſilvit: donec ſuſpecta ſevero
Conticuit lyra. Fraternis ceſſiſſe putatur
Moribus Amphion:

E sì gli dice, al ver quasi accostandosi:
(Non gareggiar con me) le mie ricchezze
Mi fan dare in pazzie: le tue son corte.
Toga meno spaziosa in far corteggio
Ad uom prudente si conviene: a gara
Cessa meco di far. Vesti di prezzo
Eutrapelo donava a chi volea
In rovina mandar: nuovi disegni,
Speranze nuove, così ben vestito,
Stimandosi felice, andrà formando
Costui nel suo cervel, tra se dicea;
Dormirà fin di giorno, a onesti uffizj
Anteporrà il bordello, a grande usura
Danaro prenderà; vedrassi al fine
O fare il gladiator, o a prezzo vile
Il cavallo guidar di un ortolano.
L' altrui segreto non sarai curioso
D'investigar: a te fidato, in petto
Custodito il terrai, benchè ti stimoli
A rivelarlo il vino, ovver lo sdegno.
Gli studj tuoi non loderai, nè biasimo
Darai a quei degli altri: e quando a caccia
Il ricco andar vorrà, tu non dovrai
Versi comporre. In cotal guisa ruppesi
Tra Zeti ed Anfion l'amor fraterno;
Finchè la cetra ad uom severo ingrata
Si tacque. Che cedesse Anfion raccontasi
Al genio del german;

la

tu cede potentis amici
Lenibus imperiis: quotieſque educet in agros
Ætolis onerata plagis jumenta caneſque;
Surge, & inhumana ſenium depone Camœna,
Cœnes ut pariter pulmenta laboribus empta;
Romanis ſolemne viris opus utile famæ,
Vitæque, & membris; præſertim cum valeas, &
Vel curſu ſuperare canem, vel viribus aprum
Poſſis. Adde, virilia quod ſpecioſius arma
Non eſt qui tractet. Scis quo clamore corona
Prælia ſuſtineas campeſtria: denique ſævam
Militiam puer & Cantabrica bella tuliſti
Sub duce, qui templis Parthorum ſigna refigit
Nunc; &, ſi quid abeſt, Italis adjudicat armis.
Ac ne te retrahas, & inexcuſabilis abſtes;
Quamvis nil extra numerum feciſſe modumque
Curas, interdum nugaris rure paterno:
Partitur lintres exercitus:

Alia

al mite impero
Cedi tu ancora del potente amico:
E quando i cani ed i giumenti carichi
Di reti Etolie ei caverà ne' campi,
Sorgi, e da parte delle Muſe rigide
Metti la gravità, per ſeco a cena
Guſtar vivande col ſudor comprate.
Han queſt' uſo i Romani, onde ne traggono
Fama, vita, e vigor: tu più d'ogni altro,
Che ſtai ben di ſalute, e vincer puoi
Un veltro in corſo, ed un cinghiale in forza:
A queſto aggiugni, che non v'è chi meglio
Di te l'armi maneggi atte agli Eroi.
Tu lo ſai pur qual plauſo faccia il popolo
Qualor in Campo Marzio a pugnar ſcendi:
Tu finalmente la malizia rigida
In freſca età ſoffriſti, e contro i Cantabri
Sotto quel Duce andaſti, il qual da' Templi
Stacca or de' Parti le Romane inſegne,
E che ſe vi rimane altro da vincere
Lo riduce in poter d'armi Latine.
E per non apparir di ritirarti
Dall'uſo militar, e ſenza ſcuſa
Starne lontan (benchè tu nulla fai
Fuor d'ordine e miſura), in finte pugne
Talor ti addeſtri in la paterna villa.
Dalla raccolta gioventù dividonſi
In due claſſi gli ſchifi:

in

Actia pugna,
Te duce, per pueros hoſtili more refertur;
Adverſarius eſt frater; lacus Adria: donec
Alterutrum velox victoria fronde coronet.
Conſentire ſuis ſtudiis qui crediderit te:
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.
Protinus ut moneam; (ſi quid monitoris eges tu)
Quid de quoque viro, & cui dicas, ſæpe videto.
Percunctatorem fugito; nam garrulus idem eſt:
Nec retinent patula commiſſa fideliter aures:
Et ſemel emiſſum volat irrevocabile verbum.
Qualem commendes, etiam atque etiam aſpice: ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.
Fallimur, & quondam non dignum tradimus: Ergo
Quem ſua culpa premet, deceptus omitte tueri.
At penitus notum ſi tentent crimina, ſerves,
Tuteriſque tuo fidenter præſidio: qui
Dente Theonino cum circumroditur, ecquid

Ad te

in foggia oſtile,
Sendo tu Capitan, ſi rappreſenta
D'Azzio la pugna: il tuo german ſoſtiene
La parte del nemico: il lago fingeſi
Che ſia dell'Adria il mar, finchè di frondi
O te cinga, o 'l german preſta vittoria.
Auguſto che vedrà fatto il tuo genio
Al ſuo conforme i finti tuoi contraſti
Appieno loderà. Per ſeguir ora
A darti 'l mio conſiglio (ſe pur hai
Uopo di conſiglier) oſſerva bene
Di che parli, e con chi: fuggi da quello
Che cerca inveſtigare i fatti altrui;
Che lo ſteſſo è ciarlon; nè aperte orecchie
Sanno il ſegreto ritener; e uſcita
Che ſia di bocca una parola, paſſa,
Nè ſi ripiglia più. Quanto puoi bada
Chi raccomandi, acciocchè poi roſſore
Non debba riportar de' falli altrui.
Noi ſiam ſpeſſo ingannati, ed alle volte
Raccomandiam chi non lo merta: dunque
Avendo preſo error, ſenza difeſa
Laſcia chi porta il ſuo reato addoſſo:
Ma chi ben ſai eſſer da colpa eſente,
Se calugniato egli è, tu lo ſoſtieni,
E a tuo poter coll'opra tua difendilo;
Che mentre intorno lacerato ei trovaſi
Da ſatirico dente, ugual pericolo

A te

Ad te post paulo, ventura pericula sentis?
Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet:
Et neglecta solent incendia sumere vires.
Dulcis inexpertis cultura potentis amici:
Expertus metuit. Tu dum tua navis in alto est:
Hoc age, ne mutata retrorsum te ferat aura.
Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi,
Sedatum celeres, agilem gnavumque remissi.
Potores liquidi media de luce Falerni
Oderunt porrecta negantem pocula: quamvis
Nocturnos jures te formidare vapores.
Deme supercilio nubem; plerumque modestus
Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.
Inter cuncta leges & perconstabere doctos,
Qua ratione queas traducere leniter ævum:
Ne te semper inops agitet, vexetque cupido,
Ne pavor, & rerum mediocriter utilium spes:
Virtutem doctrina paret, naturane donet;
Quid minuat curas,

quid

A te medeſmo ſovraſtar non vedi?
Quando la caſa del vicino abbrucia
Non è la tua ſicura; e ſoglion prendere
Forza maggiore i traſcurati incendj.
Chi provato non l'ha ſtima giocondo
Il coltivar de' Grandi l'amicizia;
Chi provollo ne teme: in alto mare
Quand'è il tuo legno, attento veglia e bada
Che non ti porti un altro vento indietro.
Hanno in faſtidio un uomo allegro i meſti,
Ed un meſto gli allegri: un lento i pronti,
Ed uno pronto i lenti: i bevitori
Del buon Falerno ancor di mezzo giorno
Chi ricuſa votar gli offerti calici,
Benchè giuri di farlo, per paura
Di notturno vapor. Deponi ogni ombra
D'auſterità dal ſopraciglio: appare
Cupo talor un ch'è modeſto; e zotico
Uno che tace. Sopra tutto ai dotti
Avrai ricorſo, e prenderai conſiglio
Come poſſa menar tranquilla vita
Libera dal tormento e dagli ſtimoli
D'avarizia, che fa l'uom ſempre povero,
Libera dal timor e dalla ſpeme
Di coſe che non ſon di gran vantaggio.
Intenderai da lor, ſe di natura
Virtù ſia dono, o ſe con ſtudio acquiſtiſi;
Onde ſcemin le cure;

quid te tibi reddat amicum:
Quid pure tranquillet: honos, an dulce lucellum,
An ſecretum iter, & fallentis ſemita vitæ.
Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit, rugoſus frigore pagus;
Quid ſentire putas? quid credis, amice, precari?
Sit mihi, quod nunc eſt; etiam minus: & mihi vivam,
Quod ſupereſt ævi, ſi quid ſupereſſe volunt Dî:
Sit bona librorum, & proviſæ frugis in annum
Copia: neu fluitem dubiæ ſpe pendulus horæ.
Sed ſatis eſt orare Jovem, quæ donat & aufert:
Det vitam, det opes; æquum mî animum ipſe parabo.

EPI-

onde tu poſſa
Farti amico a te ſteſſo; onde la vera
Tranquillità ſi tragga, o dall'onore,
O dal grato guadagno, o dal privato
Tenor di vita, e agli occhi altrui naſcoſto;
Qualora mi ricrea coll'acque gelide
Digenzia il ruſcelletto, a cui, grinzoſo
Pel freddo, beve di Mandela il popolo,
Di qual parer penſi ch'io ſii? quai credi,
Che ſieno i voti miei? non altro bramo,
Se non ciò, che or poſſiedo; ancora meno:
E viva ſolo a me quel che di vita
Corſo mi reſta, ſe gli Dei mel vogliono
Più lungo mantener: poſſa io di libri
Aver gran copia, e tanto di frumento,
Quanto mi baſti un anno ſolo a vivere;
E non reſti coll'animo ſoſpeſo
Sulla ſperanza di un momento incerto.
Queſte coſe, e non più domando a Giove,
Che le dona, e le toglie. Egli mi dia
La vita, i beni: ſarà poi mia cura
Retto formar entro di me lo ſpirito.

EPISTOLA XIX.

AD MŒCENATEM.

Priſco ſi credis, Mœcenas docte, Cratino,
Nulla placere diu, nec vivere carmina poſſunt,
Quæ ſcribuntur aquæ potoribus. Ut male ſanos,
Adſcripſit Liber Satyris Fauniſque Poetas.
Vina fere dulces oluerunt mane Camœnæ.
Laudibus arguitur vini vinoſus Homerus.
Ennius ipſe pater numquam niſi potus ad arma
Proſiluit dicenda. Forum, putealque Libonis
Mandabo ſiccis, adimam cantare ſeveris.
Hoc ſimul edixi; non ceſſavere poetæ
Nocturno certare mero, putere diurno.
Quid? ſi quis vultu torvo ferus, & pede nudo,
Exiguæque togæ ſimulet textore Catonem,
Virtutemne repræſentet, moreſque Catonis?
Rupit Hyarbitam Timagenis æmula lingua;

Dum

PISTOLA XIX.

A MECENATE.

Condanna la viziosa imitazione.

NEssun poema, o dotto Mecenate,
Composto da color, che l'acqua bevono
Può durar di piacer, e a lungo vivere.
Se all'antico Cratin tu presti fede.
Come ripieni di furor, tra' Satirl
E tra' Fauni contò Bacco i poeti.
Le dolci Muse per lo più di vino
Puzzaron sul mattin: beone Omero
Dalle lodi che dette al vin si reputa:
Ennio il padre egli stesso a cantar l'armi,
Se non pieno di vin, mai non svegliossi.
Sen vada al seggio di Libon e al Foro
Chi vin non beve, e dal far versi astengasi.
Ciò dissi appena, che i poeti fecero
A chi potea più ber di notte a gara,
E di bel giorno ancor. Ma che? se alcuno
Torvo d'aspetto e scalzo, e in stretta avvolto
Toga di panno al fier Caton volesse
Se stesso assomigliar, la virtù forse
Ed i costumi di Catone avrebbe?
La lingua d'Iarbita allorchè ingegnasi
E sforzasi apparir facondo e lepido,
Timagene emulando, il fè crepare.

Dum ſtudet urbanus, tenditque diſertus haberi.
Decipit exemplar vitiis imitabile. Quod ſi
Pallerem caſu, biberent exangue cuminum.
O imitatores, ſervum pecus, ut mihi ſæpe
Bilem, ſæpe jocum veſtri movere tumultus!
Libera per vacuum poſui veſtigia princeps;
Non aliena meo preſſi pede. Qui ſibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Oſtendi Latio, numeros animoſque ſecutus
Archilochi, non res, & agentia verba Lycamben.
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, & carminis artem:
Temperat Archilochi Muſam pede maſcula Sapho:
Temperat Alcæus, ſed rebus, & ordine diſpar:
Nec ſocerum quærit, quem verſibus oblinat atris;
Nec ſponſæ laqueum famoſo carmine nectit.
Hunc ego, non alio dictum prius ore, Latinus
Vulgavi fidicen, Juvat inmemorata ferentem

In-

Un eſemplare, che imitabil ſia,
Co' mendi ſuoi l'imitatore inganna:
Che s'io per caſo diveniſſi pallido,
Per toſto impallidir, eſſi berebbero
Il ſugo del comin. O imitatori,
Stolta greggia ſervil, o come ſpeſſo
D'ira mi acceſe, e ſpeſſo mi fe ridere
La pena che vi date! Il primo io fui
A correr franco per ſentiere intatto;
Non ricalcai l'orme d'altrui: chi fidaſi,
Qual duce, in ſua virtù gli altri governa,
Il primo io fui a far vedere al Lazio
Gl' Iambi, che già compoſe in Paro Archiloco,
Avendo il metro e l'energia ſeguito
Del Greco Autor, non gli argomenti, e i motti,
Che il collo di Licambe a un laccio ſpinſero.
Ma perchè i piedi e ſimetria non volli
Di lui mutar, non mi ſi dee per queſto
Di corona minore ornar la fronte.
D'Archiloco col verſo i carmi accoppianſi
Di Saffo illuſtre donna, e quei di Alceo,
Ma diſugual è l'argomento e l'ordine;
Nè cerca caricar di obbrobrj il ſuocero,
Nè con verſi che infamano coſtringe
La ſpoſa ad impiccarſi. Io queſto vate
Da neſſun altro pria di me toccato
Pubblicai colla mia cetra Latina.
Godo che queſto mio parto novello

Ingenuis oculiſque legi, manibuſque teneri.
Scire velis, mea cur ingratus opuſcula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus?
Non ego ventoſæ plebis ſuffragia venor
Impenſis cœnarum, & tritæ munere veſtis:
Non ego nobilium ſcriptorum auditor & ultor,
Grammaticas ambire tribus, & pulpita dignor.
Hinc illæ lacrymæ. Spiſſis indigna theatris
Scripta pudet recitare, & nugis addere pondus,
Si dixi; Rides, ait, & Jovis auribus iſta
Servas: ſidis enim manare Poetica mella
Te ſolum, tibi pulcher. Ad hæc ego naribus uti
Formïdo; &, luctantis acuto ne ſecer ungui,
Diſplicet iſte locus, clamo, & diludia poſco:
Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram;
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.

EPI-

Sia letto, e vada per le man de' nobili.
Brami ſaper perchè il lettore ingrato
Lodi ed ami in diſparte i verſi miei,
Perchè maligno gli deprima in pubblico?
Io non vado a braccar dell' incontente
Plebe l' approvazion con laute cene,
E col donar logore veſti: attorno
Ai Gramatici Tribi, ed alle Cattedre,
Or aſcoltando illuſtri autori, ed ora
Recitando del mio, per riſcattarmi,
Io non vado a cercar plauſo e favore.
Di quì naſcon quei lai: di quì la rabbia
Contro di me, ſe dico: io mi vergogno
Di recitare ne' teatri pubblici
Gli ſcritti miei, che tant' onor non mertano,
E mie ciance oſtentar. Eh tu ci burli,
Riſponde un della plebe, ed all' orecchio
Brami ſerbar di Giove i verſi tuoi;
Poichè preſumi d' eſſere tu ſolo
A dargli fuor d' Ibleo liquore aſperſi,
E te ne pavoneggi. A tai rimbrotti
Temo di riſentirmi; e per non eſſere
Dalle unghie acute di colui sbranato,
Che vuol meco lottar: loco non ſembrami
Coteſto a contraſtar, io grido; e in grazia
Chiedo la dilazion dello ſpettacolo,
Poichè da queſto atroce pugna ed ira,
Dall' ira fiere inimicizie e guerra,
Che di lutto è cagion, ebber l' origine.

EPISTOLA XX.

AD LIBRUM SUUM.

VErtumnum, Janumque, Liber, ſpectare videris;
Scilicet ut proſtes Soſiorum pumice mundus.
Caiſti claves, & grata ſigilla pudico:
Paucis oſtendi gemis; & communia laudas,
Non ita nutritus. Fuge, quo diſcedere geſtis:
Non erit emiſſo reditus tibi. Quid miſer egi,
Quid volui? dices; ubi quid te læſerit. Et ſcis
In breve te cogi, cum plenus languet amator.
Quod ſi non odio peccantis deſipit augur,
Carus eris Romæ, donec te deſerat ætas.
Contrectatus ubi manibus ſordeſcere vulgi
Cœperis, aut tineas paſces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

PISTOLA XX.

AL SUO LIBRO.

PArmi che tu, mio Libro, il guardo volga
A Giano ed a Vertunno: a ſolo oggetto
Di ſtar, io mel immagino, con pomice
Ripulito da' Sosj, eſpoſto in vendita.
T'increſce lo ſtar chiuſo, e ſuggellato,
Che piace a chi ha roſſor: d'eſſer a pochi
Moſtrato ti lamenti, e lodi il pubblico,
Non a tal fin da me nodrito. Fuggi
Dove il deſio ti porta: uſcito fuora
Non potrai ritornar. Miſer, che feci?
Che capriccio mi venne? allorchè offeſa
Ti verrà fatta, eſclamerai. Ti è noto
Che il leggitor prima voglioſo, e poi
Naufeato di te ſtretto ripiegati.
Che ſe chi fa di te triſto prognoſtico,
Per quell'odio che merta il tuo ſpropoſito,
Stolto non è, finchè ſul verde fiore
Ti manterrai degli anni, a tutta Roma
Caro farai: ma quando in man del volgo
Volto e rivolto al fin comincerai
Ad eſſer fatto vil, allora o tacito
Diverrai paſco alle tignuole, o ad Utica
Ten fuggirai, o attortigliato a Lerida
Sarai mandato:

il con-

Ridebit monitor non exauditus; ut ille,
Qui male parentem in rupes protruſit aſellum
Iratus. Quis enim invitum ſervare laboret?
Hoc quoque te manet, ut pueros elementa docentem
Occupet extremis in vicis balba ſenectus.
Cum tibi Sol tepidus plures admoverit aures;
Me libertino natum patre, & in tenui re
Majores pennas nido extendiſſe loqueris:
Ut quantum generi demas, virtutibus addas.
Me primis Urbis belli placuiſſe, domique;
Corporis exigui, præcanum, ſolibus aptum;
Iraſci celerem, tamen ut placabilis eſſem.
Forte meum ſi quis te percontabitur ævum,
Me quater undenos ſciat impleviſſe Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

il conſiglier, che mai
Tu non curaſti, rideranne, appunto
Come colui, che irato al precipizio
Spinſe l' aſin caparbio. E chi vuol prenderſi
Penſiero di ſalvar chi lo ricuſa?
T' è riſerbato ancor paſſare in mano
Di vecchio balbuziente in borghi eſtremi
Per iſtruire i fanciulletti a leggere:
Ma quando il ſol tepente ad aſcoltarti
Molti adunati avrà, dirai, ch' io nato
Da genitor di ſchiavo fatto libero,
E di poche ſoſtanze, alzai dal nido
Sublime il vol: ma guarda ben, che quanto
Al mio natal torrai, tanto ſi accreſca
A mia virtù: dirai, ch' io fui gradito
Di Roma ai principali in guerra e in pace;
Che ſon di picciol corpo, innanzi tempo
Canuto il crin; di ſtare al Sol bramoſo;
All' ira pronto, ed a placarmi facile.
Se mai qualcun dell' età mia cercaſſe,
Sappia, che quando per collega a Lepido
Lollio fu dato, io appunto allor compiuti
Quarantaquattro anni di vita avea.

Fine del Libro I.

Q. HORATII FLACCI
EPISTOLARUM
LIBER SECUNDUS.

DELLE PISTOLE
DI Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO SECONDO.

EPISTOLARUM

LIBER SECUNDUS.

EPISTOLA I.

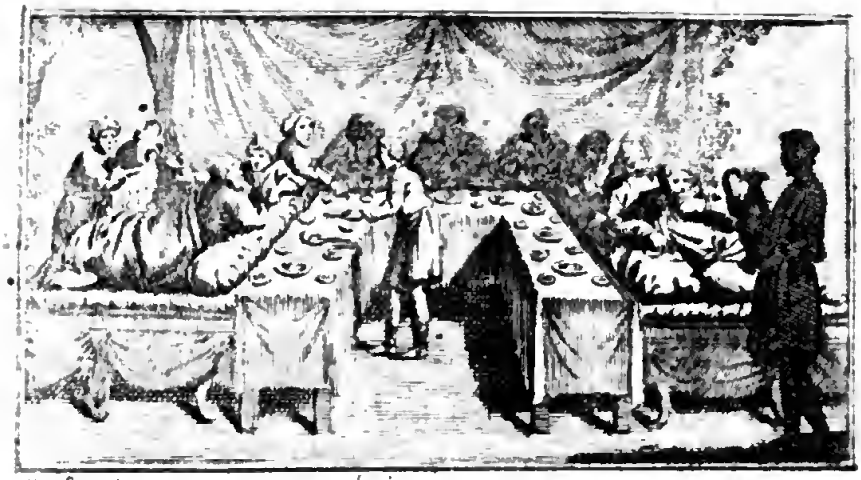
AD AUGUSTUM.

CUm tot ſuſtineas & tanta negotia ſolus;
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes; in publica commoda

Digitized by Google

Typis Pazzini Carli

Geo Sculp



DELLE PISTOLE

LIBRO SECONDO.

PISTOLA I.

AD AUGUSTO.

Loda con deſtrezza queſt' ottimo Imperadore, parla poi de' poeti antichi, dicendo che non debbono eſaltarſi col diſprezzo de' moderni: prega finalmente lo ſteſſo Auguſto a riguardare i medeſimi con ſegni di benevolenza.

SEndo tu ſol di tanti affari e gravi
L' incarco a ſoſtener; Italia tutta
A difender coll' armi; a far che colta
Divenga ne' coſtumi; a riformarne
Gli abuſi colle leggi; il ben del pubblico

peccem,
Si longo ſermone morer tua tempora, Cæſar.
Romulus & Liber pater, & cum Caſtore Pollux,
Poſt ingentia fata Deorum in templa recepti,
Dum terras hominumque colunt genus, aſpera bella
Componunt, agros aſſignant, oppida condunt;
Ploravere ſuis non reſpondere favorem
Speratum meritis. Diram qui contudit hydram,
Notaque fatali portenta labore ſubegit,
Comperit invidiam ſupremo fine domari.
Urit enim fulgore ſuo, qui prægravat artes
Infra ſe poſitas: extinctus amabitur idem.
Præſenti tibi maturos largimur honores,
Jurandaſque tuum per Numen ponimus aras,
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.
Sed tuus hic populus ſapiens & juſtus in uno,
Te noſtris ducibus, te Graiis anteferendo,
Cetera nequaquam ſimili ratione, modoque
Æſtimat, &, niſi quæ terris ſemota, ſuiſque
Temporibus defuncta videt, faſtidit, & odit;
Sic fautor veterum, ut Tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri ſanxerunt, fœdera regum,

Vel

Io ſteſſo tradirei, ſe in molti carmi
Ritardaſſi tue cure, invitto Ceſare.
Romolo, Bacco, Caſtore e Polluce
Ammeſſi dopo morte infra gli Dei,
Mentre di terre e d' uomini prendeanſi
Briga e penſier, ſedando acerbe guerre,
Spartendo campi, e fabbricando mura
Non poterono mai ſoffrir con pace,
Che uguale al merto lor, come ſperavano,
Mancaſſe la mercè. Quegli che oppreſſe
L' Idra crudel, e con ſudor fatale
I noti moſtri ſuperò, ſi avvide,
Che reſta ſol per morte invidia doma:
Poichè nell' arti chi tien ſotto altrui
Collo ſplendor di ſua virtù l' offende,
Morto ameraſſi. A te vivente ancora
Noi tributiam per tempo onori; e altari,
Dove giurar per il tuo Nume, ergiamo;
Confeſſando che a Te ſimil non videſi,
Nè mai vedraſſi. Ma queſto tuo popolo
Saggio per altro in queſto ſolo e giuſto,
Che Te antepone a i noſtri Duci, e a i Greci,
Non fa del reſto uno ſcandaglio iſteſſo;
E ſe non ſon coſe già ſpente, e lungi
Da' tempi ſuoi, tutto diſprezza, e abborre;
Di ſcritti antichi eſtimatore a ſegno,
Che le dodici tavole che vietano
Il male oprar, deſcritte da i Decemviri,
L' alleanza de' Regi

Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis;
Pontificum libros, annosa volumina vatum,
Dictitet Albano Musas in monte locutas.
Si, quia Græcorum sunt antiquissima quæque
Scripta vel optima, Romani pensantur eadem
Scriptores trutina, non est quod multa loquamur:
Nil intra est olea, nil extra est in nuce duri:
Venimus ad summum fortunæ: pingimus, atque
Psallimus, & luctamur Achivis doctius unctis.
Si meliora dies, ut vina, poemata reddit,
Scire velim, pretium chartis quotus arroget annus:
Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter
Perfectos, veteresque referri debet, an inter
Viles, atque novos? excludat jurgia finis.
Est vetus atque probus, centum qui perficit annos.
Quid? qui deperiit minor uno mense, vel anno,
Inter quos referendus erit? veteresne Poetas,
An quos & præsens, & postera respuat ætas?
Iste quidem veteres inter ponetur honeste,
Qui vel mense brevi, vel toto est junior anno.

o con i Gabj,
O ſtabilita co i Sabini rigidi;
I libri de' Pontefici, e gli Oracoli
Scritti in volumi annoſi ei va dicendo,
Nel monte Alban le Muſe aver dettato.
Se, perchè molto antichi ancor buoniſſimi
Son gli ſcritti de' Greci, alla medeſima
Lance ſi peſa ogni Roman ſcrittore,
Baſta così: nulla di duro ha dentro
Di ſe l'oliva, e fuor di ſe la noce.
Noi giunti ſiam della fortuna al ſommo:
Si dipinge, ſi canta, e con più arte
Degli unti Greci eſercitiam la lotta.
Se come al vin, che più che è vecchio, è buono,
Così a' poemi avvien, ſaper vorrei
In quanti anni le carte acquiſtin credito.
Uno ſcrittor che da cent' anni è morto
Debbe contarſi tra gli antichi ed ottimi,
O tra moderni e vili? un tempo fiſſo
I litigi componga. Antico e buono
E' quegli che morì già ſon cent' anni.
E chi morì di un meſe, o un anno meno
Fra quai dovrà contarſi? fra gli antichi.
Ovver fra quei cui la preſente abborra
E la futura età? Coloro in vero,
Cui manca un corto meſe, o tutto un anno
Di ſtare fra gli antichi avrà l'onore.

Utor permiſſo, caudæque pilos ut equinæ
Paulatim vello: & demo unum, demo & item unum;
Dum cadat elusus ratione ruentis acervi,
Qui redit ad faſtos, & virtutem æſtimat annis,
Miraturque nihil, niſi quod Libitina ſacravit.
Ennius & ſapiens, & fortis, & alter Homerus,
Ut critici dicunt, leviter curare videtur,
Quo promiſſa cadant,, & ſomnia Pythagorea.
Naevius in manibus non eſt, & mentibus haret
Pene recens? adeo ſanctum eſt vetus omne Poëma.
Ambigitur quoties uter utro ſit prior: aufert
Pacuvius doctî famam ſenis, Accius alti:
Dicitur Afranî toga conveniſſe Menandro:
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi:
Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte.
Hos ediſcit, & hos arcto ſtipata theatro
Spectat Roma potens: habet hos, numeratque poetas
Ad noſtrum tempus Livî ſcriptoris ab ævo.
Interdum vulgus rectum videt:

eſt

Mi ſervo del permeſſo, e a poco a poco
Come da coda di cavallo i peli
Vado ſvel'endo; ed ora un anno levo,
Or un altro, finchè per via del cumulo
Degli anni cento già ridotto a nulla
Ceda convinto chi ricorre a i faſti,
E la bontà peſa cogli anni, e ammira
Sol quello che reſtò per morte ſacro.
Ennio e ſapiente, e forte, e un altro Omero,
Come affermano i Critici, ſicuro
Sembra che ſia di ciò che preſagirono
I ſogni e le promeſſe di Pittagora.
Nevio non è fra mano, e non ſi tiene,
Come ſe foſſe nuovo, impreſſo in mente?
Tanto di ſacro ha ogni poema antico.
Qualor chi ſia di due miglior ſi dubita,
Erudito vecchion Pacuvio appellaſi,
Accio ſublime: al pari di Menandro
Si dice che trattar togate favole
Sapeſſe Afranio; che ſi accoſti Plauto
A gareggiar con Epicarmo Siculo;
Che tutti in gravità Cecilio ſuperi;
Terenzio in arte. A mente queſti impara
E di queſti fra calca in pien teatro
E' ſpettatrice la gran Roma: a queſti,
Da quel di Livio fino a i tempi noſtri,
Il pregio e 'l nome di poeti aſcrive.
Il giudizio talor del volgo è retto,

eſt ubi peccat.

Si veteres ita miratur, laudatque poetas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet; errat.
Si quædam nimis antique, ſi pleraque dure
Dicere cedit eos, ignavè multa fatetur;
Et ſapit, & mecum facit, & Jove judicat æquo,
Non equidem inſector, delendave carmina Lævi
Eſſe reor, memini quæ plagoſum mihi parvo
Orbilium dictare: ſed emendata videri,
Pulchraque & exactis minimum diſtantia, miror.
Inter quæ verbum emicuit ſi forte decorum,
Si verſus paullo concinnior unus & alter;
Injuſte totum ducit, venitque poema.
Indignor quicquam reprehendi, non quia craſſe
Compoſitum illepideve putetur, ſed quia nuper:
Nec veniam antiquis, ſed honorem, & præmia poſci.
Recte necne crocum, floreſque perambulet Attæ
Fabula, ſi dubitem; clament periiſſe pudorem
Cuncti pene patres ea cum reprehendere coner,

Falso è talor. Se così loda, e ammira
Gli antichi vati, che null' altro al mondo
Creda maggior, nè uguale a quei, la sbaglia.
Se alcune cose egli concede in loro
Trovarsi un pò antiquate, e molte rozze,
Senza spirito alcune, egli ha giudizio;
Meco è d' accordo, e col favor di Giove
Giudica ben. Io non do certo addosso
Di Levio ai versi, nè ho pensier che debbansi
Affatto cancellar: io mi ricordo,
Che quando era fanciullo a me dettavagli
Orbilio molto in castigar severo:
Ma che sembrin corretti e belli, e quasi
De' più squisiti al par, io ne stupisco;
Tra' quali se per sorte un puro termine,
Se un verso, o due un poco meglio acconci
Si vedan comparir, tutto il poema
Abbaglia il cieco comprator, e vendesi.
Soffrir non posso che un componimento
Si biasimi talor, non perchè rozzo,
E senza leggiadria, ma perchè nuovo;
E che gli antichi in vece di perdono
Mertin premio ed onor. S' io dubitassi,
Se merti o nò sparsa di croco e fiori
Prodursi in scena la commedia d' Atta,
Quasi tutti i vecchioni alto si udrebbero
Gridar, che son sfacciato, avendo ardire
Di biasimar ciò che in teatro un giorno

Re-

Quæ gravis Æſopus, quæ doctus Roſcius egit.
Vel quia nil rectum, niſi quod placuit ſibi, ducunt;
Vel quia turpe putant parere minoribus; & quæ
Imberbes didicere, ſenes perdenda fateri.
Jam Saliare Numæ carmen qui laudat, & illud
Quod mecum ignorat, ſolus vult ſcire videri;
Ingeniis non ille favet, plauditque ſepultis,
Noſtra ſed impugnat, nos, noſtraque lividus odit.
Quod ſi tam Græcis novitas inviſa fuiſſet,
Quam nobis, quid nunc eſſet vetus? aut quid haberet,
Quod legeret, tereretque viritim publicus uſus?
Ut primum poſitis nugari Græcia bellis
Cœpit, & in vitium fortuna labier æqua;
Nunc athletarum ſtudiis, nunc arſit equorum:
Marmoris, aut eboris fabros, aut aris amavit,
Suſpendit picta vultum, mentemque tabella:
Nunc tibicinibus, nunc eſt gaviſa tragœdis:
Sub nutrice puella, velut ſi luderet infans,
Quod cupide petiit, mature plena reliquit.

Quid

Recitò 'l grave Eſopo, e il dotto Roſcio:
O perchè ſol ciò che lor piacque approvano,
O perchè aſcrivono a vergogna il cedere
Ai minori d'etade, e ciò che appreſero
In gioventù confeſſar poi da vecchi
Doverſi rigettar. Chi loda il Cantico
Che fè Numa di Marte ai Sacerdoti,
E vuol parer d'eſſer'ei ſolo a intendere
Ciò ch'egli meco non capiſce, amante
Non è mica coſtui de' bei talenti,
Nè a morti applaude: ma gli ſcritti noſtri
Pretende d'impugnar, e per livore
Noi che viviamo e i noſtri verſi abbomina.
Chè ſe le coſe nuove odiato i Greci
Aveſſer tanto, quanto da noi s'odiano,
Che vi ſarebbe ora di antico? o il popolo
Che coſa avrebbe per la man da leggere?
Da che depoſte l'armi a ciance inutili
Applicoſſi la Grecia, e col favore
Di ſorte amica ſdrucciolò ne' vizj,
Or di lotta, or di corſo ebbe deſio;
O di marmo, o d'avorio, ovver di bronzo
Gli artefici onorò; tenne ſoſpeſi
Gli occhi e la mente in tavole dipinte;
Or di comiche ſcene, ora di tragiche
Moſtrò piacer: alla nutrice in ſeno
Quaſi ſcherzaſſe a guiſa di bambina,
Preſto divenne infaſtidita e piena
Di quel tanto che amò. Qual

Quid placet aut odio eſt, quod non mutabile credas?
Hoc paces habuere bonæ, ventique ſecundi.
Romæ dulce diu fuit & ſolemne, reclusa
Mane domo vigilare, clienti promere jura,
Cautos nominibus certis expendere nummos,
Majores audire, minori dicere, per quæ
Creſcere res poſſet, minui damnoſa libido.
Mutavit mentem populus levis, & calet uno
Scribendi ſtudio: pueri, patresque ſeveri
Fronde comas vincti cœnant, & carmina dictant.
Ipſe ego, qui nullos me affirmo ſcribere verſus.
Invenior Parthis mendacior; & prius orto
Sole vigil, calamum & chartas & ſcrinia poſco.
Navem agere ignarus navis timet; abrotonum ægro
Non audet, niſi qui didicit, dare: quod medicorum eſt,
Promittunt medici: tractant fabrilia fabri:
Scribimus indocti, doctique poemata paſſim:
Hic error tamen, & levis hæc inſania quantas
Virtutes habeat, ſic collige:

Qual coſa trovaſi,
Che ſempre piaccia, o s'abbia in odio ſempre?
Di cara pace, e di propizio vento
Queſti furono i frutti: A porte aperte
Vegliar di buon mattin; dare a i clienti
Riſpoſte in legge; a debitori idonei
Dare a frutto il danar; conſiglio prendere
Dai maggiori d'età; dire a' più giovani
Come ſi accreſca il patrimonio, e come
Scemiſi avidità, che danno arreca,
Con piacere i Romani ebbero in uſo.
Mutò poi genio l' incoſtante popolo,
E ſente ſol di ſcriver gran prurito:
A cena ſtan cinti di fronde il crine
Giovani e vecchi gravi, e verſi dettano.
Io ſteſſo, che aſſeriſco di non ſcrivere
Verſi in conto verun, mi ſo conoſcere
Più mendace de' Parti, e deſto chiedo,
Pria che 'l Sol naſca, e penna e carta e ſcrigno.
Chi non sà l' arte del piloto aſtienſi
Dal governar la nave; ad uno infermo
Non oſa dar chi non ſtudiò l' abrotano.
Prometton ciò, che lor s' aſpetta, i medici:
Gli arneſi proprj adoprano gli artefici:
Tutti o pratici o nò ſcriviam poemi.
Quanto però d' utilità derivi
Da queſto error e picciola pazzia
Eccoti in breve:

del

vatis avarus
Non temere eſt animus: verſus amat, hoc ſtudet unum:
Detrimenta, fugas ſervorum, incendia ridet:
Non fraudem ſocio, puerove incogitat ullam
Pupillo: vivit ſiliquis, & pane ſecundo:
Militiæ quamquam piger & malus, utilis urbi.
Si das hoc, parvis quoque rebus magna juvari;
Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat:
Torquer ab obſcœnis jam nunc ſermonibus aurem:
Mox etiam pectus præceptis format amicis,
Aſperitatis & invidiæ corrector & iræ.
Recte facta refert: orientia tempora notis
Inſtruit exemplis: inopem ſolatur, & ægrum.
Caſtis cum pueris ignara puella mariti
Diſceret unde preces, vatem ni Muſa dediſſet?
Poſcit opem chorus, & præſentia numina ſentit:
Cœleſtes implorat aquas docta prece blandus:

Aver-

del poeta l'animo
Per lo più non è avar: ama far verſi;
A queſto attende ſol; di nulla in conto
Con riſo ei tien, ſe il capital ſuo perdeſi,
Se i ſervi fuggon, ſe la caſa brucia:
Frode a compagno, o a tenero pupillo
Macchinando non và: ſono ſuo cibo
Legumi e nero pan: benchè non ſia
Spedito ed atto a impugnar l'armi, è d'utile
Almeno alla Città. Se mi concedi
Che da coſe ancor piccole vantaggio
Alle grandi ne venga, i labbri teneri
E balbettanti de' fanciulli avvezza
Il poeta a parlar; ei fin d'allora
Procura allontanar lor caſte orecchie
Dagli oſceni diſcorſi, e poi ne forma
L'animo ancor con ſani documenti.
Di un rozzo natural invido e fiero
Egli è correggitor: bei fatti ei narra;
Come ſi debba di preſente vivere
Inſegna con eſempli al mondo noti;
Il povero e l'afflitto egli conſola.
Donde caſti fanciulli e caſte vergini
Gl' Inni a pregar imparerian, ſe dati
Le Muſe non ci aveſſero i poeti?
Chiede il Coro ſoccorſo, e favorevoli
Sperimenta gli Dei: piogge dal Cielo
Con dotti riti umilemente implora;

Tie-

Avertit morbos, metuenda pericula pellit:
Impetrat & pacem, & locupletem frugibus annum.
Carmine Di ſuperi placantur, carmine manes.
Agricola priſci, fortes, parvoque beati,
Condita poſt frumenta, levantes tempore feſto
Corpus, & ipſum animum ſpe finis dura ferentem,
Cum ſociis operum, pueris & conjuge fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus & vino Genium memorem brevis ævi.
Feſcennina per hunc inventa licentia morem
Verſibus alternis opprobria ruſtica fudit;
Libertaſque recurrentes accepta per annos
Luſit amabiliter: donec jam ſævus apertam
In rabiem verti cœpit jocus, & per honeſtas
Ire domos impune minax: doluere cruento
Dente laceſſiti; fuit intactis quoque cura,
Conditione ſuper communi:

quin

Tiene i morbi lontan; ſcaccia i pericoli
Che da temerſi ſon, la pace impetra,
E l'annua meſſe in larga copia. I Numi
Del Ciel co'verſi, e quei d'Averno placanſi.
L'antica gente ruſtical di tempra
Forte, e del poco a contentarſi avvezza,
Dopo di avere il nuovo Gran ripoſto,
Il corpo già debilitato e laſſo
E lo ſpirito ancor, cui la ſperanza
Del fin bramato alle fatiche indura,
Ne' dì feſtivi riſtorar volendo
Con i compagni del lavor, co'figli,
E con la ſua fida conſorte, un porco
In ſacrifizio alla Dea Terra offriva,
Latte a Silvano, e vino e fiori al Genio,
Il qual ben ſa quanto la vita è breve.
Da queſt'uſo villan l'origin traſſe
La Feſcennina libertà, che ſparſe
Strambotti obbrobrioſi in verſi alterni,
E queſta libertà pigliata ogn'anno,
Che a tutti grata ricorrea per giro,
Con piacere ſcherzò: finchè tal giuoco
Divenuto crudel cangiò d'aſpetto,
E fu mero livore; onde per chiare
Famiglie franco e minaccioſo andonne.
Si dolſer quei che del ſanguigno dente
Provaro il morſo, e chi reſtonne illeſo
Di non entrar fra gli altri ebbe timore:

quin etiam lex,
Pœnaque lata, malo quæ nollet carmine quemquam
Describi. Vertere modum, formidine fustis,
Ad benedicendum, delectandumque redacti.
Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio. Sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius, & grave virus
Munditiæ pepulere. Sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.
Serus enim Græcis admovit acumina chartis,
Et post punica bella quietus, quærere cœpit,
Quid Sophocles, & Thespis, & Æschylus utile ferrent,
Tentavit quoque rem, si digne vertere posset:
Et placuit sibi, natura sublimis, & acer.
Nam spirat tragicum satis, & feliciter audet:
Sed turpem putat inscite, metuitque lituram.
Creditur, e medio quia res arcessit, habere
Sudoris minimum; sed habet Comœdia

ar-

Quinci legge penal fu promulgata,
Che altrui co' verſi diffamar vietava;
Onde per tema del caſtigo, ad altro
Stil s'appigliar, ora in lodando, ed ora
In riſvegliando in chi gli udìa diletto.
La Grecia vinta e ſoggiogata il fiero
Romano vincitor ſchiavo ſi reſe,
L'arti recando in ſen del Lazio incolto:
Così affatto in diſuſo andò quel rozzo
Barbaro ſuono uſato allor che Italia
Saturno governò: così la Greca
Pulitezza sbandì la ſtomacoſa
Maniera di parlar: ma per molti anni
Qualche rozzezza vi rimaſe, ed oggi
Qualche veſtigio ne rimane ancora.
Poichè fu tardo ad applicar l'ingegno
Agli ſcritti de' Greci, e ſtando in pace,
Dopo la guerra di Cartago, atteſe
A inveſtigar qual utile da Sofocle
Si poteſſe ritrar, da Teſpi ed Eſchilo.
Volle ancora tentar ſe ſi poteſſero
Con forza egual tradurre, e ſen compiacque
Sublime e forte per virtù nativa;
Poichè non poco egli ha di ſpirto tragico,
E l'eſeguiſce ben: ma vergognoſa
Crede l'emenda ſtoltamente, e sfuggela.
Perchè dall'uſo univerſal del vivere
Prende i ſoggetti la commedia, ſtimaſi
Facil d'aſſai: ma

tanto

Plus oneris, quanto veniæ minus: Adſpice, Plautus
Quo pacto partes tutetur amantis ephebi;
Ut patris attenti, lenonis ut inſidioſi:
Quantus ſit Doſſennus edacibus in paraſitis:
Quam non adſtricto percurrat pulpita ſocco.
Geſtit enim nummum in loculos demittere, poſt hoc
Securus, cadat, an recto ſtet fabula talo.
Quem tulit ad ſcenam ventoſo gloria curru,
Exanimat lentus ſpectator, ſedulus inflat.
Sic leve, ſic parvum eſt, animum quod laudis avarum
Subruit aut reficit! valeat res ludrica, ſi me
Palma negata macrum, donata reducit opimum.
Sæpe etiam audacem, fugat hoc, terretque poetam,
Quod numero plures, virtute & honore minores,
Indocti, ſtolidique, & depugnare parati,
Si diſcordet eques, media inter carmina poſcunt
Aut urſum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.
Verum equiti quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis,

ad

tanto è più difficile
Quanto ſcuſata è men: mira in qual forma
Di un giovane amator, di un padre attento,
D'un aſtuto ruffian ſia Plauto ſolito
Le parti ſoſtener: quanto verboſo
Sia mai Dorſenno nel produrre in ſcena
Ingordi paraſiti, e traſcurato
Nell'altre parti: a lui ſol baſta empire
La borſa di danar; del reſto poi
O la commedia venga rigettata,
O di nuovo richieſta, egli nol cura.
Chi dal vano deſio di gloria tratto
Eſpoſe i verſi ne' teatri, affliggeſi
Se 'l popol ſtorce; ſe ne gode, gonfiaſi.
Così per poco un cuor di lode avaro
Si abbatte, o ſi ricrea. Teatri, addio,
Se pel plauſo negato io debbo ſtruggermi;
Pel conceduto giubbilar. Accade
Che ſpeſſo ancor diſanima, e rattiene
Del poeta l'ardir l'uſo introdotto
Dal popol che virtude e onor non prezza;
Stolido popol ignorante, e pronto
A contraſtar, ſe i cavalieri oppongonſi,
Il qual nel mezzo alla commedia chiede
O ſpettacolo d'orſo, ovver di Atleti;
Poichè di queſti la plebaglia gode.
Ma i cavalieri ancor, che pria l'orecchie
Applicavano a i verſi, or van paſcendo

ad incertos oculos, & gaudia vana.
Quatuor, aut plures aulæa premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ.
Mox trahitur manibus regum fortuna revinctis.
Essęda festinant, pilenta, petorrita, naves;
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus, seu
Diversum confusa genus Panthera camelo,
Sive Elephas albus vulgi converterit ora:
Spectaret populum ludis attentius ipsis,
Ut sibi præbentem mimo spectacula plura.
Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo: nam quæ pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum.
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ, quibus oblitus actor
Quum stetit in scena, concurrit dextera lævæ.
Dixit adhuc aliquid?

nil

D'inutile piacer gli occhi vaganti.
Le tende per quattr'ore o più ſi tengono
Calate al ſuol, mentre di fuga paſſano
Squadre di fanti e di cavalli; poi
Regi, felici un dì, traggonſi avvinti
Le mani dietro al tergo; indi ne ſeguono
Cocchi, caleſſi, carriaggi, navi,
Statue d'avorio che Cittadi eſprimono
A forza d'armi debellate, e in ſegno
Si porta di trofeo ſchiava Corinto.
Tener le riſa: ſe viveſſe al mondo,
Non potrebbe Democrito, vedendo
Che dalla plebe attentamente guataſi
O una Giraffa, o un Eleſante candido.
Più della ſcena ei guarderebbe il popolo,
Che dell'Iſtrion porge maggior ſpettacolo;
Ei crederebbe poi, che i verſi loro
Narraſſero i poeti a un aſin ſordo;
Poichè qual voce ſuperar potrebbe
L'alto rumore de'teatri noſtri?
Le folte piante del Gargano monte
Credereſti mugghiare, o il mar Tirreno;
Tanto è il rumor, con cui ſtaſſi a vedere
La pompa teatral, l'artificioſo
Lavorio delle veſti, e le ricchezze
Venute da lontan, di cui qualora
Eſce coperto un perſonaggio in ſcena
Si batte palma a palma. Aprì egli bocca?

Nil ſane: quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.
Ac ne forte putes me, quæ facere ipſe recuſem,
Quum rectè tractent alii, laudare maligne:
Ille per extentum funem mihi poſſe videtur
Ire poeta: meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falſis terroribus implet,
Ut magus; & modo me Thebis, modo ponit Athenis:
Verum age, & his, qui ſe lectori credere malunt,
Quam ſpectatoris faſtidia ferre ſuperbi,
Curam impende brevem; ſi munus Apolline dignum
Vis complere libris, & vatibus addere calcar,
Ut ſtudio majore petant Helicona virentem.
Multa quidem nobis facimus mala ſæpe Poetæ,
(Ut vineta egomet cædam mea) cum tibi librum
Sollicito damus, aut feſſo: cum lædimur, unum
Si quis amicorum eſt auſus reprehendere verſum:
Quum loca jam recitata revolvimus irrevocati;
Quum lamentamur

Ancor ei non parlò. Che dunque ammirasi?
Violaceo panno porporin di Taranto.
Ed acciocchè tu non ti pensi a caso
Ch'io quelle cose parcamente lodi,
Che non vò far, quand'altri le fan bene,
Mi par che tratti un'opra assai difficile,
Come sarebbe camminar sul canape,
Quel poeta, che in me con finte immagini
Sveglia dolor, ira, pietà; che l'animo
Di non vero terror, qual mago, ingombrami,
E vedere mi fa, come presente,
Ciò ch'ora in Tebe, or in Atene accadde.
Ma via: coloro ancor, che d'esser letti
Aman più tosto, che soffrir la noja,
Che suole aver lo spettator superbo,
Imprendi un poco a sollevar; se vuoi
Di libri il Tempio empir degno d'Apollo,
E i vati stimolare a gir più franchi
Del frondoso Elicon sull'alte cime.
Noi certamente, noi poeti spesso
(Per dare al piè delle mie viti ancora)
Gran male ci facciam da noi medesimi,
Quando a te carco di pensieri, e stanco
Un libro presentiam; quando crediamo
D'essere offesi, se biasmare un verso
Qualche amico ebbe ardir; quando non chiesti
Torniam di nuovo a recitar da capo;
Quando ci lamentiam,

che

non apparere labores
Noſtros, & tenui deducta poemata filo:
Quum ſperamus eo rem venturam, ut, ſimul atque
Carmina reſcieris nos fingere, commodus ultro
Arceſſas, & egere vetes, & ſcribere cogas.
Sed tamen eſt operæ pretium cognoſcere, quales
Ædituos habeat belli ſpectata domique
Virtus, indigno non committenda Poetæ.
Gratus Alexandro regi Magno fuit ille
Chœrilus, incultis qui verſibus & male natis
Rettulit acceptos, regale uumiſma, Philippos.
Sed veluti tractata notam, labemque remittunt
Atramenta, fere ſcriptores carmine fœdo
Splendida facta linunt. Idem Rex ille, poema
Qui tam ridiculum, tam care prodigus emit,
Edicto vetuit, ne quis ſe, præter Apellem
Pingeret, aut alius Lyſippo duceret æra
Fortis Alexandri vultum ſimulantia: quod ſi
Judicium ſubtile videndis artibus illud
Ad libros, & ad hæc Muſarum dona vocares;
Bœotum in craſſo jurares aere natum.

che il ſudor noſtro
E i carmi con ſottil filo teſſuti
Comparita non fan; quando ſperiamo
Che tu benigno a tuo piacer ci chiami,
Che ci proveda e ci coſtringa a ſcrivere
Subito che ſaprai che ſiam poeti.
D'uopo è però ſaper quali miniſtri
Aver debba virtù, che in guerra e in pace
Tanto ſpiccò; virtù, di cui non debbe
Co' verſi ſuoi parlar poeta indegno.
Piacque al grande Aleſſandro un dì quel Cherilo,
Che per incolti verſi e mal formati
Più Filippi ebbe in don di regia impronta:
Ma in quella guiſa che la macchia e i ſegni
Laſcia l'inchioſtro maneggiato impreſſi,
L'alte impreſe così talor deturpano
Con ladri carmi i vati. Il Re medeſimo,
Che prezzo così grande in sì ridicoli
Verſi profuſe, con editto impoſe
Che niuno fuor che Apelle, il ſuo ritratto
Ardiſſe colorir, o in bronzo fondere
Dell'invitto Aleſſandro alcuna immagine
Fuor che Liſippo: che ſe quel ſottile
Giudizio, ch'ei moſtrò di aver ſull'arti,
De' libri e verſi ancor, che diero a noi
Le Muſe in dono, a giudicar richiamiſi,
Tu giureresti, che nel craſſo clima
Di Boetica terra ei foſſe nato.

Ma

At neque dedecorant tua de ſe judicia, atque
Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt,
Dilecti tibi Virgilius, Variuſque Poeta.
Nec magis expreſſi vultus per ahenea ſigna,
Quam per vatis opus mores animique virorum
Clarorum apparent. Nec ſermones ego mallem
Repentes per humum, quam res componere geſtas,
Terrarumque ſitus, & flumina dicere, & arces
Montibus impoſitas, & barbara regna, tuiſque
Auſpiciis totum confecta duella per orbem,
Clauſtraque cuſtodem pacis cohibentia Janum,
Et formidatam Parthis, te principe, Romam:
Si, quantum cuperem, poſſem quoque. ſed neque parvum
Carmen Majeſtas recipit tua; nec meus audet
Rem tentare pudor, quam vires ferre recuſent.
Sedulitas autem ſtulte, quem diligit, urget,
Præcipue cum ſe numeris commendat, & arte.
Diſcit enim citius, meminitque libentius illud,
Quod quis deridet, quam quod probat, & veneratur.

Nil

Ma gli ſcelti da te Virgilio e Vario
Chiari poeti un grand'onore arrecano
Al giudizio, che già di lor formaſti
E ai larghi doni, che con molta lode
Del donator un dì ne riportarono.
Nè degli Eroi riſplende più ne' bronzi
La viva immago, che i coſtumi e l'animo
Ne' verſi de' poeti: ed io proſaici
Carmi non già, ma vorrei ben le impreſe
Del tuo valore, delle terre i ſiti,
Ed i fiumi cantar; vorrei ne' monti
Le rocche fabbricate; i regni barbari
Da te domi narrar; pel mondo intero
Sotto gli auſpicj tuoi guerre finite;
Di Giano il Tempio a cuſtodir la pace
Serrato per tua man, e mentre imperi
Roma guatata con terror da i Parti,
Se forze uguali alle mie brame aveſſi:
Ma la maeſtà che ti balena in volto
Carmi triviali non ammette, e il mio
Roſſor non oſa di tentar neppure
Ciò che mie forze ſoſtener non poſſono.
La troppa urbanità genera noja
In quei che s'aman, ſpezialmente quando
Con verſi ed arte un ſi vuol far del merito;
Poichè più preſto impara, e ſi rammenta
Ciaſcun più volentier di ciò che biaſima,
Che di ciò che taluno approva, e venera.

Di

Nil moror officium, quod me gravat; ac neque ficto
In pejus vultu proponi cereus uſquam,
Nec prave factis decorari verſibus opto:
Ne rubeam pingui donatus munere, & una
Cum ſcriptore meo, capſa porrectus aperta
Deferar in vicum vendentem thus, & odores,
Et piper, & quicquid chartis amicitur ineptis.

EPISTOLA II.

AD LUCIUM FLORUM.

FLore, bono, claroque fidelis amice Neroni,
Si quis forte velit puerum tibi vendere natum
Tibure, vel Gabiis, & tecum ſic agat: Hic &
Candidus, & talos a vertice pulcher ad imos,
Fiet, eritque tuus nummorum millibus octo,
Verna miniſteriis ad nutus aptus heriles:
Litterulis Græcis imbutus,

ido-

Di quell' onor che a me divien gravoſo
Io non mi curo; e in qualche luogo eſpoſto
Non bramo d'eſſer col mio volto in cera
Effigiato mal, nè chè in mia lode
Compoſti ſien peſſimi verſi; ond' io
Non mi arroſſiſca di quel rozzo dono,
E in un col vate mio ſteſo per entro
Scoperta ceſta ſia portato al borgo,
Dove incenſo, profumi e pepe vendeſi
Con tutto quel, che in vili carte involgeſi.

PISTOLA II.

A LUCIO FLORO.

Si ſcuſa Orazio di non avergli mandato ne lettere, nè verſi, come n' era ſtato richieſto, e gli dà eccellenti documenti intorno alla Poeſia ed al viver felice.

FLoro, che di Neron chiaro per tante
Opre ben fatte ſei fedele amico,
Se un ſervo nato in Gabi, ovvero in Tivoli
Qualcuno vender ti voleſſe; e teco
Così parlaſſe: Queſto ſervo candido
E bel da capo a piè per otto mila
Seſterzj ſarà tuo: ei nato in caſa
Pronto ſi moſtra del padrone ai cenni;
Egli ha di greco una qualche tintura,

Egli

idoneus arti
Cuilibet: argilla quidvis imitaberis uda:
Quin etiam canet indoctum, sed dulce bibenti:
Multa fidem promissa levant, ubi plenius æquo
Laudat venales, qui vult extrudere, merces.
Res urget me nulla: meo sum pauper in ære.
Nemo hoc mangonum faceret tibi: non temere a me
Quivis ferret idem: semel hic cessavit, &, ut fit,
In scalis latuit metuens pendentis habenæ:
Des nummos, excepta nihil te si fuga ladit.
Ille ferat pretium, pœnæ securus, opinor.
Prudens emisti vitiosum: dicta tibi est lex:
Insequeris tamen hunc, & lite moraris iniqua.
Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi
Talibus officiis prope mancum: ne mea sævus
Jurgares ad te quod Epistola nulla veniret.
Quid tum profeci, mecum facientia jura
Si tamen attentas? quæreris super hoc etiam, quod

Expe-

Egli ad ogn arte è ben disposto, e fare
Ne potrai ciò che vuoi, qual molle creta;
Cantare ancor saprà senz' arte; è vero,
Ma con dolcezza allor che siedi a mensa:
Meno si crede a chi promette molto,
Quando più del dover le merci loda
Colui, che ne vuol far presto la vendita:
Necessità non mi costringe: il poco
Che mi ritrovo è mio; niun de' sensali
Teco farebbe un tale accordo, ed io
Non lo farei sì facilmente altrui:
Una sol volta egli è mancato, e, come
Suole accader, si rimpiattò per tema
Della frusta pendente in sulle scale:
Conta il danar, se nou ti dà fastidio
L' eccezion della fuga; egli, cred' io,
Senza timor d' incorrer nella pena,
Prenderebbe il danar. Tu lo sapevi
Ch' era vizioso il servo, e lo comprasti;
Tel disse il venditor: pur lo perseguiti,
E tribolar lo fai con lite ingiusta.
Quando partisti io già tel dissi, ch' era
Pigro, e non atto a tali uffizi, e 'l dissi,
Acciocchè fiero non andassi in collera,
Per non vederti comparir mie lettere:
Ma che giovommi, se le leggi stesse,
Che fanno a mio favor, tu gettì a terra?
Ti lagni ancor ch' io mancator di fede

Expectata tibi non mittam carmina mendax.
Luculli miles collecta viatica multis
Ærumnis, lassus dum noctu stertit, ad assem
Perdiderat: post hoc vehemens lupus, & sibi & hosti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,
Præsidium regale loco dejecit, ut ajunt,
Summe munito, & multarum divite rerum.
Clarus ob id factum, donis ornatur honestis,
Accipit & bisdena super sestertia nummûm.
Forte sub hoc tempus castellum evertere Prætor
Nescio quod cupiens, hortari cœpit eumdem
Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem.
I bone, quo virtus tua te vocat: i pede fausto,
Grandia laturus meritorum præmia. Quid stas?
Post hæc ille catus, quantumvis rusticus, ibit,
Ibit eo, quo vis, quoniam qui perdidit, inquit,
Rome nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles.
Adjecere bonæ paulo plus artis Athenæ:

Sic-

A te non mando gli aſpettati verſi.
L'intiera provviſion pel ſuo viaggio
Con gran ſtento adunata, allorchè ſtanco
Di notte tempo ſornacando ſtava,
Perdè un ſoldato di Lucullo: a queſto
Caſo improviſo, qual feroce lupo
Cui di rabbia maggior la fame accende,
Seco del pari e col nemico irato
Si dice che da un poſto aſſai guernito
E di ricchezze pien mandaſſe a rotta
Il preſidio real. Per tale impreſa
Chiaro in valor di glorioſi doni
Egli ſi vede ornato, e più di venti
Grandi feſterzj ne riporta in premio.
Quaſi nel tempo iſteſſo avendo in animo
Il Duce d'eſpugnar non ſo qual Forte,
Con parole, che dato avrian coraggio
Ad un timido ancor, cercò di accendere
Quel medeſmo all'aſſalto; e va, gli diſſe,
Va, mio prode, va pur con fauſto augurio
Dove ti chiama il tuo valor, per poſcia
Goder de' merti tuoi degna mercede.
Che indugi? Allor diſſe il ſoldato aſtuto,
Quantunque rozzo: andrà dove ti piace
Chi la borſa perdè. Fui per mia ſorte
Nodrito in Roma, ed imparai qual danno
Faceſſe a i Greci l'iracondo Achille:
Un poco più d'erudizione acqrebbemi
La dotta Atene; Cc ij ond'io

Scilicet ut poſſem curvo dignoſcere rectum,
Atque inter ſylvas Academi quærere verum.
Dura ſed emovere loco me tempora grato;
Civiliſque rudem belli tulit æſtus in arma,
Cæſaris Auguſti non reſponſura lacertis.
Unde ſimul primum me dimiſere Philippi,
Deciſis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, & fundi, paupertas impulit audax,
Ut verſus facerem: ſed, quod non deſit, habentem
Quæ poterunt umquam ſatis expurgare cicutæ,
Ni melius dormire putem, quam ſcribere verſus?
Singula de nobis anni prædantur euntes:
Eripuere jocos, Venerem, convivia, ludum:
Tendunt extorquere poemata. Quid faciam vis?
Denique non omnes eadem mirantur, amantque;
Carmine tu gaudes: hic delectatur jambis;
Ille Bionæis ſermonibus, & ſale nigro.
Tres mihi convivæ prope diſſentire videntur,
Poſcentes vario multum diverſa palato.

Quid

ond' io la retta linea
Dalla curva poteſſi almen diſtinguere,
E di Accademo tra le piante ombroſe
Il vero inveſtigar: ma dall'ameno
Soggiorno mi ritraſſero le dure
Circoſtanze de' tempi; e la procella
Del tumulto civil non ancor pratico
Mi traſportò a quell'armi, che d'Auguſto
Al forte braccio non potean reſiſtere.
Dalla qual guerra toſtochè laſciaronmi
Scappar dimeſſo con tarpate penne
I campi di Farſaglia, del paterno
Tetto e poder ſpogliato a verſi ſcrivere
La povertà, che tutto ardiſce, ſpinſemi.
Ma or tanto avendo quanto a viver baſtami
Qual mai cicuta dal bollor potrebbemi
Abbaſtanza purgar, ſe non credeſſi
Eſſer meglio dormir, che ſcriver verſi?
Or una coſa, ed or un'altra involaci
L'età che paſſa: ella mi tolſe amori,
Scherzi, giuochi, conviti; ora per forza
Tenta involarmi l'armonìa poetica.
Che vuoi ch'io faccia? finalmente in tutti
Non è lo ſteſſo genio: il verſo eroico
A te reca piacer; a queſto l'Iambico;
A quello di Bione il ſal ſatirico.
Mi par di aver tre convitati affatto
Diſcordanti tra lor, di vario guſto.

Quid dem? quid non dem? renuis quod tu, jubet alter;
Quod petis, id ſane eſt inviſum, acidumque duobus.
Præter cætera, me Romæ ne poemata cenſes
Scribere poſſe, inter tot curas totque labores?
Hic ſponſum vocat, hic auditum ſcripta, relictis
Omnibus officiis: cubat hic in colle Quirini,
Hic extremo in Aventino; viſendus uterque,
Intervalla vides humane commoda: verum
Pura ſunt plateæ, nihil ut meditantibus obſtet.
Feſtinat calidus mulis, geruliſque redemtor:
Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum:
Triſtia robuſtis luctantur funera plauſtris:
Hac rabioſa fugit canis, hac lutulenta ruit ſus.
I nunc, & verſus tecum meditare canoros.
Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes,
Rite cliens Bacchi ſomno gaudentis, & umbræ.
Tu me inter ſtrepitus nocturnos atque diurnos
Vis canere,

& con-

Che darò lor? che non darò? si brama
Dall'uno ciò, che tu ricusi; amaro
Sembra ed ingrato a due ciò che tu chiedi.
Credi tu forse oltre di questo, ch'io
Fra tante cure e faticosi uffizj
Possa in Roma far versi? uno mi prega
Di entrar per lui mallevador; un altro
I suoi componimenti a udir mi chiama,
Ogn'incumbenza mia posta in obblio;
Questi nel Quirinale infermo giace;
Quegli nel fin dell'Aventino: io debbo
Entrambi visitar: vi corre poco
Dall'uno all'altro, il sai! Ma così libere
Son l'ample vie, tu mi dirai da ostacoli,
Che si può meditar. Tutto l'opposto:
Con muli e con facchini affretta il passo
Colui che prende il fabbricare a cottimo;
Or s'alza pietra o trave a forza d'argano;
Or, chi accompagna un funeral, con impeto
Tenta la via fra gravi carri aprirsi;
Di quà passa fuggendo un can rabbioso;
Viene in furia di là porca infangata:
Or vanne, e l'armonia de' versi medita.
Ama le selve, e le cittadi abborre
Ogni poeta, con ragion clientolo
Di Bacco, a cui piace il riposo e l'ombra.
Vuoi tu ch'io canti in mezzo a tanto strepito
Che s'ode giorno e notte,

& cunctata ſequi veſtigia vatum?
Ingenium, ſibi qui vacuas deſumſit Athenas,
Et ſtudiis annos ſeptem dedit, inſenuitque
Libris, & curis, ſtatua taciturnior exit
Plerumque, & riſu populum quatit: hic ego rerum
Fluctibus in mediis, & tempeſtatibus urbis,
Verba lyræ motura ſonum connectere digner?
Frater erat Romæ conſulthi Rhetor; ut alter
Alterius ſermone meros audiret honores:
Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mucius ille.
Qui mihus argutos vexat furor iſte Poetas?
Carmina compono, hic elegos; mirabile viſu
Cælatumque novem Muſis opus, adſpice primum
Quanto cum faſtu, quanto molimine circum-
Spectemus vacuam Romanis vatibus ædem.
Mox etiam (ſi forte vacas) ſequere, & procul audi
Quid ferat, & quare ſibi nectat uterque coronam.

Ca-

e che dei Vati
Gli ardui veſtigj ricalcando io vada?
Un uom d'ingegno, che ſi ſcelſe Atene
Città non popolata, e che ſett'anni
Conſumò negli ſtudj, e venne pallido
Fra i libri e fra i penſier, n'eſce alle volte
D'una ſtatua più queto, e col ſuo aſpetto
Fa ſganaſciare dalle riſa il popolo.
Io quì fra tanti affari, e in mezzo a tanti
Strepiti urbani aver dovrei coraggio
D'accomodar le voci al ſuon di cetera?
Un Oratore ed un Giureconſulto
Fratelli tra di lor ſtavano in Roma
Matterulli coſi, che l'uno e l'altro
Si davano a vicenda illuſtri titoli:
Queſti a quello dicea, ch'egli era un Gracco;
Quegli a queſto, ch'egli era un'altro Muzio,
Meno matti ſon forſe i vati garruli?
A me piace comporre in verſi Lirici,
In Elegiaci a un altro. Oſſerva prima
Con quanto faſto e portamento altero
Guatiamo attorno la ſuperba mole
Fabbricata alle Muſe, opra ſtupenda,
Che a' poeti Romani aperta vedeſi;
Poi, ſe non hai che far, ci ſegui ancora,
E un po' da lungi aſcolta ciò che diceſi,
E per quale cagion degno ſi reputi
Ciaſcun della corona:

Cædimur, & totidem plagis conſumimus hoſtem,
Lento Samnites ad lumina prima duello.
Diſcedo Alcæus puncto illius: ille meo quis?
Quis, niſi Callimachus? ſi plus adpoſcere viſus;
Fit Mimnermus, & optivo cognomine creſcit.
Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,
Quum ſcribo, & ſupplex populi ſuffragia capto:
Idem, finitis ſtudiis, & mente recepta,
Obturem patulas impune legentibus aures.
Ridentur, mala qui componunt carmina: verum
Gaudent ſcribentes, & ſe venerantur, & ultro,
Si taceas, laudant quicquid ſcripſere beati.
At, qui legitimum cupiet feciſſe poema,
Cum tabulis animum Cenſoris ſumet honeſti:
Audebit, quæcumque parum ſplendoris habebunt,
Et ſine pondere erunt, & honore indigna ferentur,
Verba movere loco, quamvis invita recedant,
Et verſentur adhuc intra penetralia Veſtæ.

Obſcu-

A gravi colpi
Noi ſiam ſoggetti, e d'altrettante piaghe
Carichiamo il nemico in lenta pugna,
A guiſa de' Sanniti infino a ſera.
Io ſono a ſuo parer un altro Alceo;
Ed egli a mio chi è mai, ſe non Callimaco?
S'ei vuol di più, dico, ch'egli è un Mimnermo:
E pel cognome ſoſpirato ei gonfiaſi.
Io, per placar l'ira de' vati, aſtretto
Sono molto a ſoffrir, qualor compongo,
E ſupplichevol mi cattivo il popolo:
Io ſteſſo poi, finito che ho di ſcrivere,
E ritornato in me, chiuder le orecchie
Poſſo, ſenza riguardo, a quei che leggono.
Sono deriſi quelli che compongono
Verſi cattivi: ma diletto provano
Mentre che ſcrivono, e ſe ſteſſi ammirano,
E ſe niun parla credonſi beati
Da ſe lodando tutto ciò, che ſcriſſero.
Ma chi vorrà fare un poema eſatto
Prender dovrà coll'incerate tavole
Lo ſpirto di cenſore ſpaſſionato:
Aver dovrà coraggio di rimuovere
Qualunque voce inuſitata, languida,
Non ſublime, volgar, benchè ſi parta,
Dal poſto a forza, e ritirata ſiaſi
Preſſo Veſta la Dea, come in aſilo;

Le

Obſcurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem ſpecioſa vocabula rerum,
Quæ priſcis memorata Catonibus, atque Cethegis
Nunc ſitus informis premit, & deſerta vetuſtas:
Adciſcet nova, quæ genitor produxerit uſus:
Vehemens, & liquidus, puroque ſimillimus amni,
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua:
Luxuriantia compeſcet: nimis aſpera ſano
Levabit cultu, virtute carentia tollet:
Ludentis ſpeciem dabit, & torquebitur, ut qui
Nunc Satyrum, nunc agreſtem Cyclopa movetur.
Prætulerim ſcriptor delirus, inerſque videri,
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
Quam ſapere, & ringi. Fuit haud ignobilis Argus,
Qui ſe credebat miros audire tragœdos,
In vano latus ſeſſor, plauſorque theatro:
Cætera qui vitæ ſervaret munia recto
More:

bo-

Le voci poi, che da gran tempo il popolo
Mandò in oblio, richiamerà con ſenno;
E le terſe, che, avute in bocca un giorno
Da i vetuſti Catoni e da i Ceteghi,
Ora ſi ſtanno abbandonate e ſquallide,
In luce riporrà: voci novelle
Non temerà formar, che ſien dall' uſo,
Da cui gl' Idiomi ebber l' origin, nate.
Di fiume a guiſa impetuoſo e limpido
Diffonderà nel ſeno i ſuoi teſori
Al colto Lazio, e di ubertoſa lingua
Ricco lo renderà. Voci ſoperchie
Reciderà; le troppo ſcabre in foggia
Ridurrà più gentil; le più ſnervate
Cercherà di avvivar; andrà ſcrivendo
Senza oſtentar fatica, e pur ſudore
Gli coſterà, come a colui che in ballo
Vuole imitar ora Ciclope, or Satiro.
Purchè gli errori miei piacer mi rechino,
O ignoti almeno il penſier mio ſeducano,
Delirante ſcrittor e neghittoſo
Vorrei prima parer, che ſcriver bene,
E di rabbia crepar. Trovoſſi in Argo
Un uomo non plebeo, ch' ebbro di gioja,
Stando in voto teatro aſſiſo, e plauſo
Facendo, ſi credea di udir Tragedi
A maraviglia recitar: per altro,
D' ogni dover che ſeco porta il vivere
Fedele oſſervator; col

bonus ſane vicinus, amabilis hoſpes,
Comis in uxorem, poſſet qui ignoſcere ſervis,
Et ſigno læſo non inſanire lagenæ:
Poſſet qui rupem & puteum vitare patentem.
Hic ubi cognatorum opibus, curiſque refectus
Expulit helleboro morbum, bilemque meraco,
Et redit ad ſeſe; Pol me occidiſtis, amici,
Non ſervaſtis, ait; cui ſic extorta voluptas,
Et demtus per vim mentis gratiſſimus error.
Nimirum ſapere eſt abjectis utile nugis,
Et tempeſtivum pueris concedere ludum,
Ac non verba ſequi fidibus modulanda latinis,
Sed vera modulosque modoſque ediſcere vitæ.
Quocirca mecum loquor hæc, tacituſque recordor:
Si tibi nulla ſitim finiret copia lymphæ,
Narrares Medicis: quod quanto plura paraſti,
Tanto plura cupis, nulline faterier audes?
Si vulnus tibi, monſtrata radice, vel herba,
Non fieret levius, fugeres

ra-

col vicinato
Sempre d'accordo; amabile con gli oſpiti;
Corteſe colla moglie; inverſo i ſervi
Sì facile al perdon, che pel ſuggello
Rotto a un vaſo di vin non dava in furie;
Sano così di mente, che ſchivare
Una rupe poteva e un pozzo aperto.
Coſtui, poi che per opra e per conſiglio
Medicato de' ſuoi, morboſa bile
A forza mandò fuor di pretto elleboro,
Ed in ſe ritornò: mi avete, amici,
Diſſe, ucciſo, per Dio, non già ſalvato;
Avendomi così tolto un piacere,
E rapito di mente un grato errore.
E' ſenza dubbio ſaggio util conſiglio
Che, dato bando a bagattelle, laſciſi
Lo ſcherzo puerile a chi convienſi,
E non ſi vada in traccia di parole
Da poterſi cantar ſu Iazìa cetera:
Ma che s' impari del beato vivere
Il metro e l'armonia; per queſto meco
Così ragiono, e taciturno rumino:
Se, per quant'acqua tu beveſſi, mai
La ſete non ceſſaſſe, andreſti ai medici:
Perchè non confeſſar, che più deſideri
Quanto acquiſtaſti più? s' erba o radice
A te moſtrata d' una piaga il duolo
Non rendeſſe minor, via getteresti

Erba

radice, vel herba
Proficiente nihil curarier. Audieras, cui
Rem Dî donarint, illi decedere pravam
Stultitiam: &, quum sis nihilo sapientior, ex quo
Plenior es, tamen uteris monitoribus iisdem?
At, si divitiæ prudentem reddere possent,
Si cupidum, timidumque minus, tu nempe ruberes,
Viveret in terris te si quis avarior uno.
Si proprium est, quod quis libra mercatur, & ære,
Quædam (si credis consultis) mancipat usus:
Qui te pascit ager, tuus est: & villicus Orbî
Quum segetes occat, tibi mox frumenta daturas
Te Dominum sentit. Das nummos; accipis uvam:
Pullos, ova, cadum temeti. Nempe modo isto
Paulatim mercaris agrum, fortasse trecentis,
Aut etiam supra, nummorum millibus emtum.
Quid refert, vivas numerato nuper, an olim?
Emtor Aricini quondam, Vejentis & arvi,
Emtum cœnat olus, quamvis aliter putat: emtis
Sub noctem gelidam lignis calefactat ahenum.

Sed

Erba o radice, che a guarir non giova:
Udisti dir che quegli, a cui gli Dei
Fecero dono di ricchezze, liberi
Andavan da pazzia: tu poi vedendo
Che più saggio non sei, da che più ricco;
Ascolterai gli ammiratori istessi?
Ma, se potesser le ricchezze renderti
Prudente, moderato, e meno timido,
Tu certamente, nel vedere al mondo
Uno di te più avaro, arrossiresti.
Se proprio è ciò, che col danar si compera;
Se di cert' altre cose a noi dominio
L'uso concede (se a' Legisti credesi)
E' tuo quel fondo che ti porge i viveri;
E allora che il terren spiana coll'erpico
D'Orbio il castaldo pel frumento venderti,
Te riconosce per padron: tu sborsi
Per la compra il danar; uva ricevi,
Polli, uova, vin; così tu a poco a poco
Compri quel fondo che trecento mila,
E forse ancora più, costò sesterzi.
Che importa il viver con ciò che si paga
Di mano in mano, o che pagossi un giorno?
Un, che molti anni son presso la Riccia
Comprò un poder, e appresso Veja, pascesi
Di comperati erbaggi, benchè in animo
Senta diversamente: ei fa bollire
La sua pignatta in sulla fredda sera
Con legne comperate: ma

Sed vocat uſque ſuum, qua populus adſita certis
Limitibus vicina refigit jurgia; tanquam
Sit proprium quidquam, puncto quod mobilis hora,
Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc morte ſuprema
Permutet dominos, & cedat in altera jura.
Sed, quia perpetuus nulli datur uſus, & heres
Heredem alterius, velut unda ſupervenit undam;
Quid vici proſunt? aut horrea? quidve Calabris
Saltibus adjecti Lucani? ſi metit Orcus
Grandia cum parvis, non exorabilis auro?
Gemmas, marmor, ebur, Tyrrhena ſigilla, tabellas,
Argentum, veſtes Gætulo murice tinctas,
Sunt qui non habeant; eſt qui non curat habere:
Cur alter fratrem ceſſare, & ludere, & ungi
Præferat Herodis palmetis pinguibus; alter
Dives, & importunus ad umbram lucis ab ortu
Silveſtrem flammis, & ferro mitiget agrum;
Scit Genius, natale comes qui temperat aſtrum,
Naturæ Deus

hu-

ma non ſaziaſi
Di chiamar ſuo 'l poder fino a quel pioppo,
Che, poſto per confin, con i vicini
Ogni lite compon; come ſe alcuno
Suo poteſſe chiamar ciò che in un ſolo
Rapido iſtante altro padrone ammette
Or per preci, or per compra, or per violenza,
Ora per morte, e in man d' altrui trapaſſa.
Se dunque non ſi dà l'uſo perpetuo;
Ed un erede incalza l'altro, a guiſa
Di un flutto, a cui flutto novel ſuccede,
Gran tenute o granaj a che mai giovano?
Che giovan| paſchi di Lucania uniti
Ai paſchi di Calabria, ſe la morte
Inflеſſibile all'oro e ricchi e poveri
Miete ugualmente? gemme, marmi, avorio,
Statue d' Etruria, tavole dipinte,
Argento, veſti d' Affricana porpora
V'è chi non ha; v'è ancor chi non ſen cura.
Perchè di due fratelli uno anteponga
L'ozio, gli ſcherzi, ed i profumi ai pinguì
Campi di Erode fertili di palme:
L'altro perchè ricco, e affannato adoperi
Dal principio del dì fino alla ſera
E fuoco e ferro per ridurre un campo
Di ſelvaggio ferace; il Genio ſallo
Noſtro cuſtode, che la ſtella tempera
Sotto di cui naſciam; Nume che modera

L' hu-

humanæ, mortalis in unum-
Quodque caput, vultu mutabilis, albus, & ater.
Utar, & ex modico, quantum res poſcet, acervo
Tollam: nec metuam, quid de me judicet hæres,
Quod non plura datis invenerit, & tamen idem
Scire volam, quantum ſimplex, hilariſque nepoti
Diſcrepet, & quantum diſcordet parcus avaro.
Diſtat enim, ſpargas tua prodigus, an neque ſumtum
Invitus facias; nec plura parare labores;
Ac potius, puer ut feſtis quinquatribus, olim
Exiguo, gratoque fruaris tempore raptim.
Pauperies immunda procul procul abſit: ego, utrum
Nave ferar magna, an parva, ferar unus, & idem,
Non agimur tumidis velis aquilone ſecundo:
Non tamen adverſis ætatem ducimus auſtris.
Viribus, ingenio, ſpecie, virtute, loco, re,

Extre-

L'umana vita, e che con essa muore;
Che aspetto cangia, ed ora è bianco, or nero.
Io tanto prenderò da picciol cumulo,
Quanto mi sarà d'uopo, e servirommene,
Senza curar di ciò che sia l'erede
Per dir di me, se non avrà trovato
L'eredità maggior. Frattanto io stesso
M'ingegnerò saper qual differenza
Passi tra chi semplicemente trattasi
E con ilarità, da chi profonde
Senza riguardo il suo; quanto anche il parco
Discordi dall'avar; che assai vi corre
Dal dissipar i beni suoi da prodigo,
E dal non far forzatamente spesa,
Nè per più avere affaticarsi tanto:
Ma più tosto goder furtivamente
Il breve tempo della vita e grato,
Come alle volte i putti allorchè intimansi
Per cinque giorni di Minerva i giuochi.
Di povertade lo squallor si stia
Lungi lungi da me: o in gran naviglio,
O in picciola barchetta io sii portato
Solo sarò, e lo stesso: in alto mare
Trasportato non son dalle mie vele
Per favorevole Aquilon gonfiate;
Ma neppure i contrarj Ostri mi aggirano.
Se si riguarda robustezza, ingegno,
Beltà, virtù, nascita e roba,

Extremi primorum, extremis uſque priores.
Non es avarus: abi. Quid? cetera jam ſimul iſto
Cum vitio fugere? caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine, & ira?
Somnia, terrores magicos, miracula, ſagas,
Nocturnos lemures, portentaque Theſſala rides?
Natales grate numeras? ignoſcis amicis?
Lenior, & melior fis accedente ſenecta?
Quid te exemta levat ſpinis de pluribus una?
Vivere ſi recte neſcis, decede peritis..
Luſiſti ſatis: ediſti ſatis, atque bibiſti:
Tempus abire tibi eſt: potum ne largius æquo
Rideat, & pulſet laſciva decentius ætas.

FINIS.

io ſono
L'ultimo tra color, che mi precedono;
Il primo poi tra quei, che indietro reſtano.
Quì qualcun mi dirà: tu avar non ſei:
Felice te: ma poi? fuggiron gli altri
Vizj da te con queſto? hai tu da vana
Ambizion libero il cuor? l'hai libero
Dal timor della morte, e dallo ſdegno?
Sogni, magici ſpettri, eventi inſoliti
Streghe, Folletti, e Teſſali preſtigj,
Diſprezzi tu? ſenza turbarti numeri
Tuoi giorni natalizj? inver gli amici
Sei facile al perdon? degli anni al creſcere
Divenghi tu più manſueto e buono?
Di tanti ſpini averne eſtratto un ſolo
Qual ſollievo ti reca? or ſe non ſai
Viver come ſi dee, dà luogo ad altri
Più pratici di te. Foſti abbaſtanza
Condeſcendente ai ſcherzi, al cibo, al vino:
E' tempo che tu parta, acciocchè, avendo
Più del dover bevuto, inſulti e beffe
A te non faccian petulanti giovani,
Cui la crapola e 'l brio meglio convienſi.

FINE.

Digitized by Google